OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
Hor. Sat. VI. Lib. 1.

TOMO PRIMO

ROMA

ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO

MDCCCXL

Al Sig. Presidente

ED AI SIGNORI

COMPONENTI LA COMMISSIONE

FORMATA PER ERIGERE UN MONUMENTO SEPOLCRALE

ALLA MEMORIA

Del Conte Giovanni Giraud.

Eccellentissimi Signori

Fra i manoscritti del mio povero Fratello Giovanni ho ritrovato i seguenti versi, che egli, se immatura morte nol preveniva, avea in animo d' intitolare ad un illustre Personaggio nella stampa di alcune sue poesie:

È dell'arte inganno onesto
L'arricchir di un velo d'oro
Quell'offerta, quel lavoro,
Che gran pregio in se non ha:
A miei versi è ben per questo,
Che il tuo nome in fronte io stampo:
Il Lettore a sì bel lampo
Abbagliato resterà.

Questa felice scoperta mi suggerisce l'idea di applicare tai versi all'EE. VV. (forse con più giustizia e verità di quel che il Fratello avrebbe fatto), nel dedicarvi la stampa delle sue opere edite ed inedite, di cui il presente forma il primo volume. Con quest'atto io intendo di adempiere al più sacro degli umani doveri, al più onesto ed al più dolce dei sentimenti, qual'è quello della gratitudine. Io ne devo a Voi un pubblico attestato per le tante utili e generose cure, che da tanto tempo nobilmente avete impreso, per erigere un'onorevole monumento alla memoria del mio lagrimato Fratello, e perpetuare il nome di un vostro concittadino, non ultimo forse fra gli autori comici e drammatici. A Voi dunque per ogni titolo si conveniva l'offerta della stampa delle sue opere, e soprattutto a me, il quale nella mia nullità, non ho saputo trovar mezzo più acconcio e più indicato di questo per addimostrarvi il grato animo mio, che sente vivamente il prezzo del beneficio. Non voglio neppur tacere, che a questo impulso tutto di cuore, altro in seconda linea se ne aggiunge di mio proprio interesse, giacchè le opere, che a

Voi dedico, son certo che pubblicate col vostro rispettabile nome in fronte, ispireranno una prevenzione favorevole, e con questa raccomandazione saran forse tenute in maggior pregio di quello, che abbiano realmente in se stesse.

Con questa fiducia, vi prego a perdonarmi la libertà della picciolezza del dono, ed aggradirne il buon animo del donatore, e a credermi con la più profonda indelebile riconoscenza, e colla più ossequiosa stima

Dell' EE. VV.

Roma primo novembre 1840.

Devotissimo ed Umilissimo Servitore
PIETRO GIRAUD

AL LETTORE

Occuparti, o Lettore io non vorrei di materia che poco o nulla ti può interessare, ma dall'altro canto mi è indispensabile il confessarti alcune verità, che mi scusino dalla taccia di presuntuoso, ed assicurino il pubblico che attaccato non sono dalla general malattia di vanagloria, nè dalla smania di esser chiamato Autore.

Sono stato è vero dubbioso un poco, se questo mio discorso dovesse così; o altrimenti con maggior brevità esser tessuto; ma appigliato mi sono al presente partito nel riflesso, che al giorno d'oggi trascurandosi generalmente di leggere qualunqe prefazione, non avrebbe portato un gran disappunto la sua lunghezza per coloro, che scorrerla non vogliono. E servito avrebbe in altro caso per non mancare dal mio canto d'informare distintamente i Lettori, e prevenirli sull'espettazione delle mie Opere Teatrali.

Non per narrar dunque i dettagli della mia vita, che nulla affatto hanno d'interessante, nè di particolare, ma ad oggetto soltanto di mostrare la mia ingenuità, mi sarà utile accennarti come trovomi scrittor di Commedie, cosa di cui non rade volte meco medesimo io rido.

Amato teneramente non meno di altri tre miei fratelli da un padre affettuoso, alla di cui cara memoria tributerò eternamente lacrime di amore, di rispetto, e di riconoscenza, fu la mia educazione severamente guidata da lui medesimo, coll'ajuto di varj precettori, che nella casa paterna meco convivevano per istruirmi.

Come suole accadere a coloro, che studiano senza aver emulazione di altri giovani, che con essi gareggino, lentamente, e forzatamente i miei studj si raddoppiavano coi giorni, ma non così il mio avanzamento nella letteratura; e le minaccie di mio padre, e i suoi rigori, non ottenevano da me, che più lunga stazione nella scuola, ma non maggior studio, e profitto.

Un certo Sig. Giovanni della Mandola, buon galantuomo, sufficiente grammatico, paziente in grado eroico, ed ottimo cabalista fu quello, che più lungamente ebbe l'incarico di darmi lezione. Egli persuaso, che si desse la scienza d'indovinare i numeri della Lotteria, studiava continuamente fra quadrati, e piramidi numeriche; pieno di religiosa morale impiegava gran tempo nel combattere il suo naturale proclive ad apprezzare le grazie del bel sesso; e nelle sole ore prescritte si occupava a tenermi scuola, facendomi prendere lo studio come un'amara medicina, che dovesse ingoiarsi a chiuse narici, e non come una bevanda da assaporarsi, e prendersi con piacere. In seguito di ciò era io quasi cresciuto alla statura del mio Maestro (che per verità non era molto alto) ed io sapeva meglio parlare della Cabala del Pico Mirandolano, che della Grammatica del Porretti, e dell'Alvarez.

Allorchè una propizia morte d'uno zio richiamò nella Marca sua patria il Sig. D. Giovanni, che fu succeduto da un certo Sig. D. Stefano del Piglio, il quale, benchè non dovesse molto alla natura de'suoi talenti, ne avesse molto stancata la vista su i libri, pur ebbe l'abilità di farmi riflettere, che l'essere un ignorante era cosa disdicevole per uno, che non era privo affatto di qualche disposizione a studiar con profitto.

Aveva allora circa undici anni, ed ecco l'epoca in cui (seguendo i buoni consigli del venerando mio Sig. D. Stefano del Piglio), incominciai ad applicarmi di buona fede. Confesso, che m'avvidi da quel momento, che verun'altra occupazione tanto sembrava analoga al mio naturale, quanto copiare i caratteri che vedeva, dire, e scrivere delle facezie, e leggere con piacere Goldoni, che era l'unico libro di commedie, che mi era permesso ad uso di desser, dopo la lettura delle prediche del Segneri, delle meditazioni del P. Nepeu, ed altri simili.

Conviene qui avvertire, che io non era mai stato al teatro, perchè mio padre nol credea ben fatto, e soltanto nell'età di quattordici anni vidi una sola volta in un convento di PP. Teresiani un' intermezzo in musica sopra un palco costruito colle tavole del refettorio, ove cantarono de'musici vestiti da donna, i quali mi fecero tale impressione, che l'avrò sognati per venti notti consecutive. Posteriormente in un conservatorio di pericolanti, fui spettatore d'una sacra rappresentazione, ove le parti da uomo erano eseguite dalle madri più anziane vestite in gonna, ed abito da spada ricamato, e con cap-

pello a tre pizzi. Finalmente nel carnevale nel 1791 mio padre mi fece andare una sera col mio precettore in un collegio, ove si rappresentava una commedia intitolata IL MONDO della LUNA, in cui non recitavano donne nè vere, nè finte; mi ricordo, che gli atti terminavano a colpi di bastone, e che tutta l'azione chiudevasi con un'inno intuonato dal Rettore, e cantato da tutti gli alunni in coro armonico.

Queste eran tutte l'idee, che sino all'età di 16 anni io aveva delle scene di teatro, bisogna però, che confessi che annualmente in tempo del carnevale si facevano in mia casa i Burattini con tutta l' esattezza immaginabile, e noi quattro fratelli, il maestro, e l'ajo, e se mal non mi ricordo anco un comico di professione recitavamo fra le scene le nostre parti colla maggior espressione possibile. La recita si faceva di giorno dopo il pranzo nel tempo della digestione, e l' udienza era composta di Religiosi, e di particolari amici di mio padre tutti maschi.

Avevo io passione recitar da donna, e (sia detto senza superbia) rappresentando nella Gerusalemme liberata la parte di Clorinda, mi ricordo aver veduto piangere molti Rmi Spettatori nell' atto, che semivivo cadeva il Burattino intriso nel proprio sangue dopo ricevuta l'acqua nell'elmo di Tancredi.

In fatti incominciaron tutti a convenire che io recitava benissimo, e fu stabilito che la parte più lunga, ed il Burattino meglio vestito dovesse sempre toccarmi di dritto, dicendo tanto gli ascoltanti, come anco l'ajo, ed il Sig. D. Stefano del Piglio, che io era nato per il teatro.

Io vi credetti davvero, e secondai la mia disposizione incominciando a scarabocchiare dialoghi, a leggere il Ciarloni, il Chiari, e le Tragedie del P. Ringhieri.

Tutto ciò che fanno i ragazzi un poco al di sopra dell'espettazione vien per solito da'parenti lodato soverchiamente, onde mi si applaudiva ogni informe, e bestialissima scena, che io immaginava fra la Signora Rosaura e Florindo, o fra il Mago ed Arlecchino.

Così incoraggito, ed ingannato, non mi arrossiva per fino il tentare delle Scene in martelliani, ansioso d'imitare le Ircane, e la Peruviane del Goldoni.

Le mie dita eransi indolite a forza di contare in fretta le sillabe per verificar la lunghezza de' versi, che ad'orecchio non sapeva misurare, e, sordo a qualunque suono disarmoniaco, mi trovavo imbarazzato con gli sdruccioli, colle elisioni. Unico mio conforto era lo Stigliani, il di cui rimario, era divenuto per me come una facoltà necessaria alla mia esistenza.

Per fortuna in casa non vi era alcun poeta, perchè mio padre non valutava molto questa sorta di letterati, a riserva di un vecchio medico, che per iscrupolo di coscienza essendosi ritirato dalla professione, dopo di aver fatto un numero incalcolabile d'involontarj omicidj, faceva in mia casa una specie d'inutile sotto pedagogo; questo era il solo, che s'intendeva un poco de'versi, ed il quale mi ricordo, che rideva moltissimo sulle mie rime.

Eccoti o Lettore, i pochi brillanti dettagli della fanciullezza, e le scarse cognizioni teatrali dell'Autore di quelle commedie che sei per leggere.

Io dunque chiuso, senza veder società, e senza conoscer teatro fino alli 16 anni; rimasto a quest'età libero di me per la disgraziata perdita del genitore; ansioso di rinfrancarmi del tempo perduto; abbracciata la carriera militare; distratto non poco da qualche incantatrice Sirena, e da quei divertimenti che hanno pel cuore umano maggiori attrattive, che lo studio; vano finalmente di tutto, fuori che di vedermi nel rango di serj, e maturi uomini di lettere, con qual presunzione mai poteva lusingarmi di azzardar un giorno le mie opere all'occhio del pubblico? Come poteva cadermi in mente di espormi a nudo petto ai dardi della critica?

E pur così è. Un capriccio, una natural propensione per queste materie, forse qualche favorevole disposizione mi hanno incamminato in questa carriera. Le lodi cortesi degli amici mi hanno lusingato ed animato. Il disprezzo, e la critica de' nemici mi han posto in picca, e stimolato di più; e volendomi essi avvilire m'hanno costretto a svolgere que'libri, che avrei trascurato, e ad internarmi ne'veri principj di un'arte che prima non amavo, che per inconsiderata bizzaria.

Insomma alle rime, sulle quali rideva il vecchio ex Medico, succedettero applicazioni più regolari nelle ore tolte alle galanterie, ed alla corte di qualche dama; ed i miei dialoghi di Rosaura, e dell'Arlecchino non mi rimasero, che a guisa di segnali per iscandagliare, e misurare i miei avanzamenti.

Di mano in mano, che più m'inoltrava più vedea la difficoltà. Incominciai a frequentare il teatro, reci-

tai replicate volte fra'dilettanti, trattai i migliori comici, lessi, esaminai, e riflettei se rubare, o copiare si dovea dagli altri Autori, e parvemi giusto risolvere, che, dopo avere adottato alcuni generali precetti, non dovevasi studiare, che la natura, la verità ed i ridicoli di tutti, amici, o nemici, per trasportarli al vero punto d'ottica della scena a beneficio degli spettatori.

Mi feci de'principj e delle regole fondate su quello che avevo potuto raccorre dai classici autori di commedie, li combinai alla meglio colle presenti costumanze del teatro , e non disprezzai del tutto le voci del pubblico genio, il quale, sebbene adesso molto degenerato, non ho creduto mai di dover con esso cozzare di fronte.

Con questo sistema ho io travagliato dieci anni , ma per verità ben'interrotti da altri travagli diversi, non cadendomi mai in pensiero di giungere a far cosa, che dovesse apparire alla luce pubblica; questa orribilmente mi spaventava, molto più che aveva l'esempio di alcuni miei compatrioti, che (di me sicuramente più eruditi) non si erano potuti salvare da una tempesta di fischi indiscretamente favoriti ad alcune loro commedie.

Ma, *sic erat in fatis*, il recitante de'Burattini, l'allievo del Sig. D. Giovanni dovea divenire scrittor di commedie, e giungere alla temerità di darle alle stampe.

Come farne a meno? Mi si toglie una produzione, si manda a venezia, si recita, e piace. Fo per caso conoscenza con un capo comico, e mi strappa dalle mani una commedia ; mi promette tacere il mio nome , e poi lo pubblica; mi fo sedurre, ed acconsento che si ponga in

iscena. Perfino il titolo di quest'opera era difficile a sostenersi » *L'onestà non si vince* » Giunge la sera della recita; era il Teatro rigurgitante di popolo, e tutti ridevansi di questo nuovo scrittor di Commedie, che saltava fuori della toletta delle belle Ninfe, e dal mezzo de'ridotti, e de'balli.

S'alza il sipario, mentre io per la paura aveva una nuvola innanzi gli occhi, che mi confondeva gli oggetti, e che fortunatamente era sostenuto da due de'miei fratelli che m'assistevano, e da una rispettabile e graziosa Signora che pietosamente mi confortava.

L' azione incominciava con un ratto, e la bizzarra originalità del prospetto della commedia ferisce da principio il genio del pubblico; un bravo caratterista fa una scena con gran maestria, ed ecco che si scatena un'applauso generale alla quarta scena. A che giova il vantarsi spregiudicati? Io fra il timore, e l'insolita consolazione, era afferrato da una convulsione al mento, che non mi lasciava parlare senza balbettare, sudava a grandi goccie da ogni parte, ed abbracciava tutti gli amici, che chi di quà, chi di là mi baciavano.

Ah! che lo rammento ancora con pena. Un benedetto figlio che io, per dar forza all' intreccio, aveva fatto dal tiranno sventrare con una stoccata alla prima scena, restò troppo tempo disteso sul palco; sopraggiunge il padre, e quest'attore si presenta con parrucca a grandi nodi, ed abito di vellutino ricamato, mentre la scena si figurava a tre ore dopo mezza notte, e mentre egli stesso diceva d'essersi allora levato in fretta dal letto:

S'avvede il comico, ma troppo tardi, di sua bestialità, si perde di coraggio, ed incomincia a mendicare le parole. All'istante ecco il pubblico che si turba, ed ascoltasi un mormorio nella platea; chi chiedeva silenzio, chi voleva che il ferito si portasse via, chi rideva sulla parrucca del padre, chi ne criticava l'abito, in somma, se presto non giunge la servetta a fare una certa parlata con molto spirito, e se non termina con sollecitudine il primo atto, povera *Onestà* mia era già vinta.

Come il ciel volle nel second'atto non si trovarono critiche, e piacque; il terzo lo stesso, il quarto era di strepito, e si sostenne; ed il quinto, benchè stimato inutile, come lo era in fatti, pur non fece dispiacere, e così la commedia finì senza ricevere sgarbi; ma non lasciando contento l'autore quanto lo era alla metà del primo atto. Ciò non ostante si replica la commedia, ed il sufficiente incontro desta invidia. In Bologna, ed in Ferrara fa un'effetto maggiore, ed in fine si stampa in una raccolta. Ecco gettata la prima pietra; eccomi ansioso di far meglio, ed avido di saziarmi di quegli applausi, che avea gustato appena sul principio della mia *Onestà*.

Restai nulladimeno in silenzio due anni, perchè il timore non mi abbandonava, e perchè vedeva con chiarezza, che troppo ci voleva per iscrivere mediocremente. Alla fine torna la medesima compagnia che aveva recitata la prima produzione, mi tenta, e mi decide; le do due commedie, e fanno entusiasmo; le ne affido sino al numero di sei, e veruna sbaglia il suo effetto; si repli-

cano in varie città d' Italia, e generalmente coll' esito medesimo.

Come si fa, o Lettore, per non sentire i moti dell'amor proprio? Gradisci la mia sincerità. Te lo confesso: queste fortunate accoglienze fatte alle mie opere mi hanno dato il più grande e sensibile piacere, e mi hanno animato a darne al teatro delle altre, e tutte felicemente.

Ad onta di questo però (prestami la tua fiducia) credimi che tali successi non mi hanno fatto illusione sul merito delle produzioni.

Io le conosco, e se non nell'aspetto che vogliono dipingerle i miei innumerabili nemici, e maligni critici, le veggo pur troppo ben diverse da quello, che le desidererei.

Altro, e ben'altro vi vorrebbe, che la mia penna, e le cognizioni mie per iscriver buone e perfette commedie. Son ancor lontano dall'accostarmi a cento leghe di distanza dal mio adorato Goldoni, e mi scusi il prasuntuoso e non mai comico Sig. Conte Gozzi, se con tanto rispetto venero quell'Autore da lui sì poco apprezzato.

Si, Lettore, ti parlo di buona fede, io non credo ignorare del tutto l'effetto della scena; non parmi aver sì poco sviscerato lo spirito comico, nè sì mal conservata la verità de'caratteri, e la semplicità dell'intreccio; ma tutto ciò non basta, e tu preparati ad un'opera, che se non manca di qualche genio, è ben priva di quella matura sodezza, e di quel merito reale cui cedono le mie forze.

Ti avverto inoltre, che avanti ad ogni commedia ho posto alcune notizie risguardanti il soggetto, le circo-

stanze e l'esito dell'opera medesima; prevedo che queste poco potranno dilettarti o interessarti: in qualunque caso accetta, ti prego, il mio buon'animo che non ha voluto tenerti celato nulla di quanto ha rapporto alla produzione.

Terminata ogni Commedia, vedrai un discorso sotto il titolo di *Critiche, e Difese.* Non credere che l'oggetto principale di questi discorsi sia di cozzare contro le giuste opposizioni, e di sostenere i difetti di cui forse le mie opere abbonderanno. No, io non gli scrissi a questo fine; ma soltanto per dimostrare quanto sia grato e riconoscente ai consigli di chi mi critica a buon fine e con ragione; e per dare a vedere nel tempo istesso quanto stolte siano le critiche di coloro, che nati a tutt'altro che a far da saccenti, per l'insaziabil sete di farsi creder tali, parlano ciecamente, fanno nota quell'ignoranza che tacendo occulterebbero, e si rendono ridicoli colle istesse parole, con cui vorrebbero far comparire gli altri degni di disprezzo.

In ultimo rinverrai alcuni avvertimenti agli Attori, che forse ti recheranno noja leggendoli; ma se ti compiacerai riflettere che sono scritti solo a schiarimento di chi volesse eseguir la Commedia sulla scena, comprenderai che non si rendono del tutto inutili; nè ti maraviglierai se in essi ho tenuto uno stile piuttosto familiare, e se mi sono servito de'termini usati dai Comici. Mi sarebbe sembrata impropria in tal caso ogni altra maniera di dire più raffinata.

Ma sia il tutto come esser si voglia, tu apparecchiati nelle mie Commedie ad un'originalità di dialogo sempre

interrotto e spezzato, perchè così mi è parso più avvicinarmi all'imitazione del discorso familiare. Non ti attendere lunghi sermoni morali, o squarci di fiorita erudizione; ho in questo pensato diversamente da'contemporanei scrittori di Commedie, che a dovizia arricchiscono di tali tratti le loro scene. Non criticarmi colla crusca sott'occhio, perchè non ho veduto alcuno parlar colla crusca alla mano. E se leggendo il mio stile comico nol trovassi facile ed armonioso, prima di condannarmi proroga la tua sentenza fino al momento d'ascoltarlo in bocca de'Comici sulla scena, ove voglio lusingarmi, che ti unirai al voto generale, con cui sono state favorevolmente accolte le mie Commedie.

Che se in fine ritrovassi veramente le mie opere mancanti di quel merito che in esse rinvenir desiderasti, ti ricorderai che le scrisse chi lontano dall'ingiusta presunzione di vantarsi per Autore, trovasi, senza saperlo, in questa carriera; e che presentando al Pubblico in istampa le sue Commedie, non intende che dargli un'attestato della sua riconoscenza pel favore col quale sulla scena le accolse. Leggi, e giudica.

PAROLE DELL'EDITORE

Nella scelta delle due produzioni comiche del conte *Giovanni Giraud*, che s'offrono in questo primo Volume, sono stato consigliato dalla brama di mostrare i suoi progressi nelle finitezze dell'arte, nel segreto di muovere gli affetti, nella naturalezza e verità del dialogo. Miglior via a questo scopo non rinvenni quanto quella di aprire la serie delle sue composizioni sceniche con l'*Onestà non si vince*, ch'è quella con cui esordì nell'arringo teatrale, facendola seguire dalla *Figlia obbediente*, uno de' lavori dettati in età più matura, e dopo le osservazioni figlie del lungo esercizio. Edita è la prima commedia, inedita è la seconda, e gl'intelligenti potranno ravvisarvi la non lieve differenza nello sceneggiamento, e nello stile, senza che io quì mi faccia ad instituir questo esame.

L'ONESTA'

NON SI VINCE

ATTORI

D. UBALDO FRANCAROCCA Preside di . . . .

Padre di

ELOISA, e

CARLO.

CONTE ALBERTO TORRI.

GIULIO Maestro di ballo, di nascita nobile.

PAOLO PISTACCHI Mercante di campagna.

ANNA cameriera di Eloisa.

ISIDORO vecchio Servo di Ubaldo.

MARCO altro Servo del suddetto.

Sergente)
Caporale) che parlano.
Soldato)
Carceriere)

Altri Soldati) che non parlano.
Birri)

La scena si rappresenta in una città della Lombardia, dove D. Ubaldo è Presidente.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte. *Piazza, ove conducono varie strade: nel fondo il Palazzo del Presidente con porta, e finestre praticabili.*

ALBERTO, *e* MARCO *armati, che sortono dalla casa del Presidente trascinando a forza* ELOISA.

Elo. (*nel sortire con voce tremante*) Ah! scellerati, ove mi conducete!

Alb. (*con voce soffocata*) Chetati, Eloisa, non gridare, o mi trasporto a qualche eccesso.

Elo. Si: uccidetemi . . .

Mar. Non temete; niuno vuole la vostra morte.

Elo. (*con forza*) Io... io la voglio , prima di sacrificare l'onor mio ai vostri esecrandi disegni.

Alb. Chetati, io ti ripeto; vieni, non resistere di più. (*facendo forza per trarla seco*).

Elo. Indegni, uccidetemi, ma sulle soglie della mia casa ; ma sotto gli occhi del mio povero padre. (*Sentendosi legare con un fazzoletto, farà i maggiori sforzi, e griderà*) Ajutatemi, lasciatemi.

SCENA SECONDA

CARLO, *e detti.*

Car. (*di dentro*) Chi grida!

Alb. Oh Dio ! Siamo perduti.

Elo. Son'io. . . Fratello ! . . Carlo ! . . (*gridando*)

Alb. Scellerata, speri in vano. Marco, ajutami. (*tenteranno alzarla fra le loro braccia , e condurla via*).

Car. Eloisa! Sorella! (*fuori con i calzoni posti in dosso in disordine, in camiscia, con un bastone in mano, ed il lume*). Fermatevi, sciagurati! (*correndo verso loro*).

Elo. Fratello, ajuto. (*c. s.*)

Car. Lasciate, indegni. (*alzando il bastone*) Chi veggo? Siete Voi! Alberto!

Alb. Si: sono io: Marco, reggi Eloisa. E tu . . . (*avventandosi a Carlo con uno stocco*)s

Car. Che tenti, scellerato! (*difendendosi con il bastone*).

Alb. Non sei in tempo a salvarti. (*investendolo*).

Car. La vita, Alberto.

Alb. No: muori. (*gli vibra un colpo*).

Elo. Ah! fratello mio . . .

Car. Oh Dio! son morto. (*traballando*). *Carlo cade*).

Alb. Si: e se non lo sei, lo sarai. (*gli dà un'altro colpo e*

Elo. Fratello, tu muori, ed io ti sieguo. (*sviene*).

Alb. Marco, i miei delitti sono al colmo: vi vuol coraggio: ella è svenuta, si strascini al suo destino.

Mar. Son con voi.

Alb. Andiamo (*via portando Eloisa*).

SCENA TERZA

Dopo breve silenzio,

PAOLO PISTACCHI, *che parla di dentro col suo* SERVITORE.

Pao. Maledetto! Più ti dico di stare avvertito, che il lume non si smorzi, meno vi stai attento. Cattera! . .

Ser. Ma . . .

Pao. Non vi son tanti ma . . . Sei un birbante, ti caccio in questo punto dal mio servizio.

Ser. Non dubitate, che vi pianto quì e me ne vado; felice notte.

Pao. Il diavolo ti porti. (*fuori*) Or vedi, che insolente! Credeva, che mi volessi raccomandare, perchè la notte è così oscura, che non si vede a camminare; quando si tratta di puntiglio, supero qualunque timore. Andiamo. Non perdiamo la carta topografica: Quello è il cantone del mercante; quì stà la sartrice; io devo tenermi accanto al Palazzo del Presidente, far la piccola scesa degli orefici, e tosto mi trovo in via lunga, quando sono lì, può dirsi, che sia in casa (*ponendosi a camminare*). Ogni sera quel birbante mi cercava del danaro per la torcia, e poi la torcia non ardeva mai: son contento di averlo mandato in sua malora. (*camminando urterà in Carlo che trovasi disteso in terra, e caderà sopra esso*) Misericordia! Misericordia! (*dopo essere stato un poco in terra, quasi impossibilitato dalla paura a sollevarsi, si leverà tremando*) Oh Dio! Oh Dio! ...

un'ammazzato! (*scostandosi a stento da esso*) Oh, che paura! Vorrei fuggirmene, ma le gambe non mi reggono . . . Ah! maledetto Lucidonio, Servitore birbante . . . intanto ho l'ammazzato vicino, e non fuggo . . . ma convien dire, che fosse un gigante costui: è così grande, lungo, che più cercavo scostarmi, e più trovavo gambe, braccia, teste. . . mandava un fetore; chi sà quanto tempo è che è ucciso . . . che brutti occhi, che aveva . . . eh convien risolvere; quì bisogna farsi animo ad onta delle gambe, che tremano . . . bisogna fuggire . . . gambe mie, vi vuol pazienza, non dubitate; quando sarò in casa vi porrò in letto ... Paolo, coraggio... andiamo. (*dandosi de'conati per correre e non assistendolo le forze*) È finito: propriamente non posso: và a terminare ... che cado in terra di bel nuovo ... Non mi sbaglio, ecco là quella brutta bestia. (*accennando un luogo, dove non ci è il ferito*) Lo vedo ... che occhi ... eh via non più ciarle ... via... su ... ah ... (*ponendosi a correre, quando sarà per entrare s'incontrerà con impeto coi seguenti*).

SCENA QUARTA

SERGENTE, CAPORALE, SOLDATI,

che vanno in ronda, uno de'quali con il lume, e detto.

Serg. (*nell'atto di sortire*) Alto: la ronda. (*con voce forte*)

Pao. Son fermo. (*agitato*)

Serg. Chi siete?
Pao. Un galantuomo.
Serg. Il nome?
Pao. Paolo Pistacchi.
Serg. Di mestiere?
Pao. Mercante di campagna.
Serg. Dove andate?
Pao. A casa mia.
Serg. Perchè correvate?
Pao. Avevo un poco di fretta.
Serg. Il correre così di notte dà sospetto.
Pao. Non dubiti che anderò pianissimo.
Serg. Buona notte.
Pao. Posso andarmene?
Serg. Andate.
Pao. Tante grazie: notte felicissima. (*via*).

(*si avverte che il lume della ronda non rischiari subito dove è Carlo, ma bensì poco dopo*).

Cap. (*camminando lentamente*) Scusate, sig. Sergente: io lo avrei arrestato, perchè tremava in una maniera...
Serg. Mi è sembrato un galantuomo , non dovea sicuramente ...
Sol. (*che terrà il lume*) Sergente?
Serg. Cos'è? (*vedendo il ferito*) Che vedo! un ferito! Presto, Caporale, correte dietro a colui, raggiungetelo, ed arrestatelo.
Cap. (*prendendo due soldati*) March. (*via con essi*)
Serg. Chi lo avrebbe creduto! quel birbante era quello... ma quì converrebbe ajutare questo disgraziato.

Sol. E non vedete ch'è morto?

Serg. Eppure ....

Sol. Cosa volete dire, sig. Sergente? È morto più che morto. (*volendolo toccare*)

Serg. Fermatevi: se è morto non possiamo toccarlo fino che la Pulizia non abbia fatta la ricognizione, Povero infelice! (*osservandolo*) La persona è molto civile: anzi se ho da dire il vero, non mi par nuova la figura. Se non tenesse la faccia rivolta alla terra, giurerei di conoscerlo.

Sol. Qui vi è un candeliere .... un bastone ....

Serg. Non toccate cosa alcuna; che tutto rimanga ove si trova .... Non so immaginare cosa mai possa essere stata causa ...

Sol. Chi sa ....

Serg. Sembra levatosi dal letto: ha le scarpe di camera ... (*tutto ciò anderà detto con lentezza, e con qualche pausa, onde dar tempo, ma non soverchio che torni il Caporale con l'arrestato*).

SCENA QUINTA

CAPORALE *con* PAOLO *in mezzo ai* SOLDATI, *legato con la coreggia dei fucili a parte dietro.*

Cap. Eccolo quà, signor Sergente.

Pao. Reggetemi, o cado. (*tremando in modo da non reggersi*).

Serg. Birbante, non reggi nel rivedere lo spettacolo...

Pao. Sì, per carità, non me lo fate rivedere.

Cap. Lo abbiamo raggiunto per un prodigio, giacchè erasi posto a correre di bel nuovo.

Pao. Vi dico, che se non mi reggete, cado. (*c. s.*)

Serg. Alzate il lume. (*al soldato*) Vediamo la figura di questo galantuomo. (*avvedendosi, che ha la camiciuola tinta di sangue*) Guardate, guardate, è tutto tinto di sangue.

Pao. Dov'è? (*guardandosi*) Levate, levate questo sangue. Oh Dio! Oh Dio! questo è sangue del morto: levatelo per carità, mi fa paura.

Serg. Ti fa paura? Lo credo. Favorite con noi, (*conducendolo seco*).

Pao. Vengo dove volete; ma levatemi il sangue.

Serg. Non dubitate, che lo leveranno.

Pao. Io già vengo meno.

Serg. Caporale, rimanetevi con un'uomo in sentinella; io vado a condurre questo signorino, ed a prevenir chi si deve per l'ispezione del cadavere; voi intanto potete picchiare a qualcuno, che porti un lume, ed acciò serva di testimonio. Andiamo (*a Paolo*).

Pao. Fatemi quel che vi piace, ma se non mi trascinate, le gambe mie non reggono ....

Serg. Te le farò reggere io. (*minacciandolo con il fucile*)

Pao. Vengo, vengo, misericordia! Almeno levatemi il sangue: sono innocente, io non vi ho che fare ...

Serg. Vieni, vieni. (*via Sergente con soldati, che accompagnano Paolo*).

Cap. Quì all'oscuro non è bene il rimanersi. Questa mi sembra la casa, ove abita il Presidente: vi sarà qualche servitore, che potrà ascoltare. Battiamo. (*batte alla porta del palazzo del Presidente, benchè sia aperta*).

Sol. Caporale, costui quì mi par che si sia mosso.

Cap. Bestia! è l'apprensione.

Sol. Sarà come volete.

Cap. (*torna a picchiare*) Non sente alcuno. (*torna nuovamente a picchiare più forte, finchè dopo varie volte D. Uba. di dentro alterato*).

D. Ub. Chi è? chi è? chi batte così forte?

Cap. Abbiate la bontà di portar giù un lume, che vi è un povero disgraziato ucciso.

D. Ub. (*c. s. di dentro*) Chi siete?

Cap. Il Caporal di ronda.

D. Ub. Marco, Marco? (*chiamando*) Diavolo! costui è morto. Caporale, aspettate, chè se nessuno mi sente vi porterò il lume io stesso. Anna? Anna? (*chiamando sempre dentro*).

An. (*di dentro*) Signore?

D. Ub. Dite a qualcuno, che porti a basso un lume; se no, ditelo ad Isidoro.

Isi. (*di dentro*) Eccomi, signore, io già son levato, ora corro.

D. Ub. Sollecitati, Isidoro.

Cap. Povero infelice, anche morto è sfortunato; non può giungere ad avere un lume ai piedi.

Sol. Caporale, io vi dico, che questo non è morto:

ora un'altra volta gli ho sentito fare un piccolo respiro.

Cap. Statti cheto: sciocco!

SCENA SESTA

ISIDORO *e detti.*

Isi. (*sulla soglia della porta prima di sortire*) Non intendo più. Marcò il mio compagno, non v'è; la sala è aperta; il portone ancora, uh! (*stringendo le spalle*) Chi vuole il lume? (*fuori cercando dalla parte opposta del ferito*)

Cap. Quì, quì, buon'uomo.

Isi. (*volgendosi verso essi*) Oh! povero infelice! (*ponendo in terra il lume ai piedi di Carlo*) Oh Dio! oh Dio! ... padroncino mio ... (*piangendo*) Ma come mai! ... (*riosservandolo*) Ah! è lui, è lui; signor Carlo, signor Carlo? (*chiamandolo con voce tremante*) È morto, è morto!

Cap. Che! buon'uomo, lo conoscete?

Isi. Ah! per carità, amici tacete, non facciamo clamore. Sappiate ... Questo è il figlio del Presidente, del mio buon Padrone.

Cap. Davvero!

Isi. Come potrà farsi ... come dirlo al Padre, che lo adorava ....? io non reggo, mi si spezza il cuore. (*piangendo dirottamente*).

SCENA SETTIMA

D. UBALDO, *e detti indi*, ANNA.

D. Ub. (*affacciandosi alla finestra*) Isidoro, siete giù ?

Isi. Oh Dio! come rispondergli. (*ricomponendosi da se*).

D. Ub. (*c. s.*) Isidoro?

Isi. Eccellenza. (*con voce forzata*)

D. Ub. Lasciate il lume alla guardia, e voi potete tornar sopra, e da quì a poco sveglierete Carlo mio figlio, acciò scriva al Cancelliere, che faccia tosto la ricognizione, e tolga questo spettacolo dinanzi alla nostra casa.

Isi. Cielo, assistimi! (*da se*) Eccellenza, si. Oh povero sig. Carlo! (*da se piangendo*)

D. Ub. Ma ... Isidoro ... Voi piangete?

Isi. Oibò ... la sorpresa ... Un cadavere (*forzandosi*)

D. Ub. Quai dubbj mai mi ponete in mente! ... Voglio vanire a basso io stesso.

Isi. Non lo fate, per amor del Cielo... (*riprendendo*) Oh Dio! che dissi! (*da se*)

D. Ub. Ho inteso: ah! che non m'inganno. (*levandosi dalla finestra per venire a basso*).

Isi. Amici cari, per carità, togliamo questo cadavere: occultiamolo alla vista del Padre ... (*in atto di prender Carlo*)

Cap. Fermatevi, non è permesso.

Isi. Ma il padre morrà ...

Cap. Intendo quel che dite; ma la legge è questa: io non posso mancare al mio dovere.

Isi. (*sentendo D. Ub. che scende*) Oh Cielo! esso già viene; s' impedisca se si può. (*correndo verso la porta*).

D. Ub. Dov'è? Dove siete?

Isi. (*gettandosi ai piedi suoi sulla soglia della porta, ed arrestandolo*) Ah! fermatevi, signore: non andate incontro ad uno spettacolo troppo terribile.

D. Ub. Che dici? Levati, Isidoro.

Isi. Ah! Sappiate, che il morto ... (*piangendo*)

D. Ua. Chi è?

Isi. Ah! mio buon padrone ...

D. Ub. Chi è? (*con smania*)

Isi. È vostro Figlio.

D. Ub. (*gettando un grido*) Ah Carlo! (*con una spinta si libererà da Isidoro, si slancierà verso il figlio, e gittandosi con un ginocchio a terra gli prenderà la mano; il Cap. anderà per ritenerlo, il Sol. farà lo stesso, ed Isi. piangendo correrà anche esso a formar gruppo, senza riparare agli occhi del Pubblico il corpo di Carlo*) Figlio!... mio caro figlio, ascolta la voce di un padre che ti chiama. (*smaniando*) Oh Dio! io più non reggo ... dove sono? ... reggetemi, io manco. (*abbandonandosi*).

Isi. Caro padrone, permettete in me il linguaggio della confidenza dovutami per il lungo mio servizio: vinca in voi la ragione; allontanatevi. Signor D.

Ubaldo? (*chiamandolo*) egli non mi ascolta, egli si perde. (*al Cap.*) Ajutatemi, cerchiamo allontanarlo.

D. Ub. (*che sarà stato sempre sopra il figlio stringendogli la mano*) Che sento! . . . Figlio! Carlo! tu mi stringi! il tuo cuore batte ancora! (*ad Isidoro*) presto, ajutiamolo: esso non è morto. Per pietà, soccorretelo. (*con smania*) Mio figlio è ancora in vita.

Isi. Che dite! E sarà vero! (*sollevandolo sino a farlo sostenere seduto in terra ajutato da Ubaldo e dal Caporale*)

D. Ub. Credetelo: credetelo alle voci della natura, a quelle del cuore; miei cari, soccorretelo, ajutatelo.

Cap. Quando non sia morto, possiamo ...

Isi. Ebbene; conduciamolo in casa.

Cap. Sì: vi ajuterò anch' io. (*Isidoro ed il Caporale cercheranno di comporre Carlo in modo di poterlo sollevare*)

D. Ub. Avvertite: non lo movete con impeto; la ferita, il sangue .... Voi .... Anna? Anna? (*chiamando con voce giusta verso la porta*)

An. Signor padrone? ... Cos'è accaduto? che vedo?

D. Ub. Andate sopra, procurate, che nell'atto, che il mio povero Carlo è condotto nella sua camera; nulla ascolti Eloisa mia figlia; essa morrebbe dal dolore. Correte.

An. Lasciate fare a me. (*entra, e poi torna*)

D. Ub. Isidoro, miei cari, vi prego non lo scuotete. Carlo! ah mano adorata! (*baciandogli la mano*) stringimi almeno per l'ultima volta ... Presto volate a cercare un Chirurgo, qualcuno .... Per carità, non lo scuotete.

Isi. Non dubitate. È vero: anch'io qualche segno di vita ho sentito . . . Il suo corpo è flessibile ancora.

D. Ub. Si? Si? è vero? Ah! voi mi consolate; amiei, pensate, che esso è il più caro, il più amabile degli esseri della terra: ridonatemi il figlio e disponete di me.

Isi. Proviamo pian piano di sollevarlo. (*dopo averlo accomodato in terra incominciando ad alzarlo*)

D. Ub. Piano ... mi raccomando: piano ...

An. (*torna in fretta piangendo affannata*) Oh Dio! Oh Dio! Signor padrone ...

D. Ub. (*con sorpresa*) Cos'è?

An. Marco, il servitore, che dovea essere in sala, non vi è; il letto della signorina è intatto: si vede, che jeri sera non è andata a dormire; il lume nella sua camera, convien dire, che arda dal principio della notte, perchè è vicino a smorzarsi: ho chiamato, ho cercato per ogni angolo della casa, e la signora Eloisa non vi è: essa è perduta: chi sa, anch'essa dov'è perita. (*tutto ciò sarà detto con somma velocità piangendo*)

Isi. Che sento!

D. Ub. Oh Dio! a tanti colpi soccombo; ajutatemi: io muojo. (*D. Ubaldo cadrà sopra il figlio sostenuto da Anna, formando gruppo con il Caporale, Isidoro, ed il Soldato, che avranno incominciato a sollevar Carlo, ma che si sono arrestati al discorso di Anna. Mentre tutto ciò accade si calerà la tenda*).

FINE DLLL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di D. Ubaldo

D. UBALDO, *e* ISIDORO.

D. Ub. (*seduto mestissimo appoggiato ad un tavolino, sospirando agitato*)

Isi. Signor padrone, perdonatemi, se vi parlo con famigliarità. Calmatevi un poco; datevi animo.

D. Ub. Lasciami piangere: Isidoro, lasciami ... io non sono in me. (*alzandosi, poi riponendosi a sedere di nuovo*)

Isi. Vi compatisco: ma vostro figlio non è morto ancora ....

D. Ub. Servo fedele, tu sei penetrato dal mio dolore; tu vuoi consolarmi, ma ...

Isi. Credetelo: il Chirurgo ha detto, che le ferite sono pericolose; che poco spera a cagione della gran perdita del sangue; ma, che non sarebbe già impossibile che guarisse.

D. Ub. Si, si, ma ... e mia figlia? Eloisa dov'è? Marco ove è andato? (*smaniando*) Ah! lasciami, io sono nella desolazione.

Isi. Già sono in moto tutti gli Esecutori per rintracciar Marco; e per vostra figlia tutte le Spie, animate dalle più grandi promesse, girano per iscoprirne il rapitore.

D. Ub. Mia figlia deve esser morta; viva non si sarebbe fatta trascinare lungi dal seno di un padre.

Isi. Non v'immaginate, signore, quelle disgrazie, di cui non siete certo. Ora, secondo i vostri ordini, sarà condotto quì avanti a voi colui, che la ronda ha arrestato per il sospetto dell'assassinio del povero vostro Carlo; forse egli sarà reo ancora dell'attentato contro la Signorina. Da esso ...

D. Ub. Io non sono sicuro in vederlo di non lanciarmegli al collo, e di non sbranarlo colle mie mani.

Isi. No, caro padrone: voi non avete bisogno de'consigli di un povero servitore; ma essendo così fuori del vostro stato naturale, vi prego di rammentarvi di non eccedere nel furore; forse costui può essere innocente: lasciate che prima le prove lo convincano del fatto, e poi giudicate contro di esso.

D. Ub. Mi sento lacerar l'anima: nell'interno del cuòre mi pare di sentire un ferro ...

Isi. Signore, richiamatevi a voi più che potete ... ecco giunge l'arrestato.

D. Ub. Oh Dio! Io fremo!

SCENA SECONDA

Il SERGENTE *con* PAOLO *in mezzo a quattro* SOLDATI, *che dopo averlo accompagnato, si tireranno in disparte e detti.*

Serg. Signor Presidente, eccovi, secondo avete ordinato, quel birbante, che abbiamo arrestato per sospetto.

D. Ub. Trascinatelo innanzi. Il sangue mi monta alla testa, mi si offusca la vista.

Serg. Avanzate. (*ai soldati, che introdurranno Paolo manettato*)

Isi. Quanto mai l'apparenza inganna! Chi crederebbe mai, giudicando dall' aspetto, che fosse costui un'omicida? (*da se*)

D. Ub. (*senza guardarlo, anzi coprendosi gli occhi con un fazzoletto in atto di non aver coraggio di mirarlo in viso*) Indegno!

Isi. Dice a me? (*tremando*)

D. Ub. Si; scellerato! a te: dimmi come .... Oh Dio! la mia vista rifugge, i miei occhi non possono mirarlo. (*da se*) Come hai potuto salir queste scale, ove giace il corpo del tuo assassinio?

Pao. Io veramente non avrei potuto farlo, se questi Signori non mi avessero trascinato a viva forza. (*c. s.*)

D. Ub. È chi ti trascinò ad imbrattarti del sangue di un'innocente, di un'infelice, del caro figlio mio?

Pao. N'è stato cagione quel birbante di Lucidonio il mio servo, che mi lasciò senza lume ...

D. Ub. E così, uomo senza fede, francamente avanti ad un padre ti confessi uccisore del figlio! Tu dunque svenasti ...

Pao. Chi confessa? Chi uccisore? Io non ho svenato alcuno: sono innocente, innocentissimo: non ho mai ucciso in vita mia neppure un pollo.

D. Ub. Che incoerente parlare è il tuo? Tu nieghi quel che dicesti poc'anzi? Sei tu innocente? Mirami in volto senza impallidire. (*balzerà dalla sedia infuriato presentandosegli di fronte*)

Pao. Ajuto! (*facendo una grande scossa*) Ah ! Signore, se mi ponete di questi timori, io non solo impallidisco, io moro dallo spavento.

D. Ub. Tremi, e sei innocente? Chi non è reo, non è sì pallido in volto ...., Ma che veggo! eterno Iddio! Tu sei lordo di sangue? Quel sangue è mio, lo versò mio figlio. Oh furore! (*gli si avventa ponendogli le mani al collo*)

N. B. *Converrà in quest'atto conservare la decenza convenevole ad un Giudice unita per un momento ai moti della natura e del sangue.*

Isi. (*unitamente al Sergente ritenendo D. Ubaldo.*) Che fate, signore! ritornate in voi stesso.

Pao. In quest' ultimo punto della mia vita pregate il Cielo per me. (*credendosi morir strangolato. Lasciato che sarà da D. Ubaldo rimarrà abbandonato, e sostenuto da' soldati*)

D. Ub. Che feci mai! (*da se ricomponendosi*) La marca del suo delitto è troppo convincente; la legge de-

ciderà di esso. Intanto se in due ore di tempo egli non confessa, lo porrete alla tortura, lo raderete, lo sospenderete alla corda ...

Pao. Signor Presidente, misericordia!

D. Ub. Taci, inumano! E gli farete provare tutti i tormenti i più severi, a cui la legge condanna i rei non confessi.

Pao. Sono innocente; lo giuro a tutto il Cielo.

D. Ub. Spergiuro, t' accheta. (*al Sergente*) Conducetelo via vi dissi. (*da se*) Se più rimango, non reggo agl'impulsi di vendetta, e di padre. (*via*)

Serg. Venite: andiamo.

Pao. Questo è contro la giustizia. Paolo Pistacchi è un galantuomo.

Serg. Non tante ciarle. (*conducendolo via*)

Pao. La giustizia? ... la tortura? ... Sono innocente ... misericordia. (*via col Sergente in mezzo ai soldati*)

SCENA TERZA

ISIDORO *solo, indi* ALBERTO

Isi. Rimango stordito: quello è l'omicida! un'uomo di quell'età! così timido! in quell'abito! non so come poterlo credere. Ma egli è tinto di sangue; egli è stato arrestato vicino al ferito; tremava; è pallido ... Sarà pur troppo esso il malfattore. E la signora Eloisa sarà stata da esso trafugata? Sarà solo il reo di entrambi i delitti? Eh! chi può saperlo? ... sono in una confusione ... Ma ecco il Conte Alberto;

forse avrà egli saputo il tutto; forse porterà qualche notizia ...

Alb. Addio, Isidoro. (*mesto*)

Isi. Signor Alberto , ma! Eh! ... già saprete ... (*penetrato*)

Alb. La morte del povero Carlo. (*fingendosi rammaricato*)

Isi. Cioè: non è morto ...

Alb. Non è morto! (*con sorpresa*)

Isi. Che? Nol sapete?

Alb. Ne ho piacere ... (*confuso*) Ora mi ricordo ... che devo essere alle ... cioè in casa del ... (*pensando di partire avvicinandosi alla porta*)

Isi. Come ! volete partire senza vedere il signor D. Ubaldo?

Alb. Eh, tornerò ... ma ora ... (*agitato*) del resto, non è morto?

Isi. No: non riconosce: non gli è tornata la parola ....

Alb. (*da se*) Respiro.

Isi. Pur troppo il poverino anderà a soccombere , ma pure rimane qualche speranza ...

Alb. Sì: speriamo: veramente sarebbe una perdita: era un giovane che prometteva molto.

Isi. Oh Dio! che buon ragazzo!

Alb. Ed il Presidente, che dice? Dov'è?

Isi. Smania , piange , gira , per la casa , cerca la figlia; si ...

Alb. La figlia! cos'è accaduto alla ragazza?

Isi. Neppure questo sapete?

Alb. Che ?

Isi. La signora Eloisa con il mio compagno Marco, mancano da casa.

Alb. Burlate!

Isi. Ve lo giuro.

Alb. Giusto Cielo! e dove saranno mai?

Isi. Finora nulla può penetrarsi.

Alb. Su di ciò non bisogna dormire, convien procedere con rigore, e prontezza. (*pensando*) Ma .... già ... io ... basta ... non voglio ...

Isi. Dite: avete qualche sospetto? qualche indizio ...

Alb. Non devo sbagliarmi; può darsi, ma ... Il signor D. Ubaldo dov'è?

Isi. Sarà o dal figlio, o a piangere in qualche camera. Si è talmente alterato vedendo quello che si crede il reo dell'assassinio ...

Alb. È stato scoperto?

Isi. Almeno si crede certamente ...

Alb. Bisogna dar corso alla giustizia con sollecitudine, e dare un esempio ...

Isi. Non dubitate: se è reo, la sua vita non durerà a lungo.

Alb. Bramerei parlare al Presidente; pover'uomo! è così caro: è tanto buono: ora sarà nella desolazione.

Isi. Dite bene: adesso procurerò in buona maniera condurvelo quì; voi gli parlerete, cercherete...Vi raccomando, sollevatelo; chè è veramente trafitto.

Alb. Immaginatevi se farò tutto.

Isi. Siate benedetto: ora ve lo conduco. (*via*)

Alb. Inorridisco io stesso in vista di ciò, che feci. Sono stati i miei passi regolati da una passione frenetica, immaginando appena il fine di essi. Eloisa è in mie mani, ma non è mia; mi sono tinto del sangue di un'amico; il Presidente, a cui devo i tratti del più grande attaccamento, è reso da me un disperato inconsolabile. Eloisa! Eloisa! Il tuo disprezzo, il tuo cuore inflessibile mi ha condotto a questi eccessi ... (*pensando*) Ed il termine quale sarà? ... Questi sono pensieri inutili, ed indegni di un animo come il mio. Evvi in noi una molla, che muove le passioni, l'urto della quale è causato da mano incognita. Se un termine disgraziato avranno i miei disegni sarà perchè dovevano averlo. Son tranquillo : nulla più io devo cercare che la mia salvezza ad onta, che qualche innocente ne soffra. Già ho pensato come far cadere il sospetto sopra Giulio; egli è certamente impresso nel cuor di Eloisa; il padre credo, che già lo temesse, penserò io ad accertarmelo. Ma viene D. Ubaldo : coraggio. Oh! come è mai ridotto!

SCENA QUARTA

D. UBALDO *camminando lentamente immerso nella più grande afflizione, e detto.*

Alb. D. Ubaldo! Caro amico! (*con voce come gettata dal cuore*)

D. Ub. Ah! (*gli si getterà al collo piangendo*)

Alb. Mi si spezza il cuore (*mostrando la più gran sincerità*) Ragione, coraggio; uniformarsi fà d'uopo in simili easi; siete uomo; avete uno spirito in voi non ordinario, eccone il momento di porlo in uso.

D. Ub. Unico amico! Voi ... (*ponendosi sopra una sedia*) Ah! voi non foste mai padre ...

Alb. Non vorrei esserlo che ora, per divider con voi le vostre lagrime, la vostra desolazione.

D. Ub. Una figlia, ed un figlio, che non avevano al mondo ...

Alb. Avete verun'indizio?

D. Ub. Per l'assassinio di Carlo è quasi scoperto il delinquente: la sua vita ...

Alb. E sarà egli stesso il rapitore di Eloisa?

D. Ub. Nulla ha potuto scoprirsi: egli tutto niega.

Alb. Eppure ... basta ...

D. Ub. Come! avete qualche sospetto? (*con anzietà*)

Alb. No ... e poi ... Caro amieo, voi mi eonoscete: non sono io capace di far danno a veruno; e se possibile fosse ...

D. Ub. Che dite! e potrebbe sì poco sopra di voi la mia amieizia? Nulla vi muove lo stato di un padre desolato? (*piangendo*)

Alb. Voi mi eommovete: voi mi strappate dal labbro...

D. Ub. Si: parlate, ve ne scongiuro.

Alb. Ebbene, D. Ubaldo, parlerò: voi lo chiedete? Nulla posso io negarvi; ascoltate. Le grazie di Eloisa, le di lei virtù, e l'esser figlia di un'uomo, che io stimo, più di me stesso, furono cause, che accesero

in me una non lenta passione per essa: non mancò occasione, (mirate la mia sincerità con voi) in cui fargliclo palese, ed essa il seppe; ma (tale che un'uomo d'onore esser deve) dopo avergliclo chiaramente contestato, ed assicuratomi altresì di un suo invincibile contragenio per me, mi ritirai. Nasce in ognuno una premura d'indagare la causa degli avvenimenti a se stesso dispiacevoli; nè fu a me difficile in tal caso ritrovarla. Un'altro amore, una passione per altro oggetto la preveniva, e l'accecava.

D. Ub. E per chi?

Alb. Amico, voi abusate di mia condiscendenza: voi profittate del non saper'io negarvi cosa alcuna.

D. Ub. Ah! si, mio caro; donate tutto alle lagrime di un padre desolato. Dite: qual'era l'oggetto per cui...

Alb. Qual'era? Voi stupirete; il suo Maestro di ballo ...

D. Ub. Giulio! Possibile! E mia figlia avrebbe aderito? ... No: ella mai ...

Alb. V'intendo: essa non mai avrebbe condisceso: ma la passione ... le lusinghe ... le avrà forse proposto il progetto in modo innocente; avrà al fine profittato della bontà della ragazza, e forse ancora usato avrà lo stratagemma, e la violenza.

D. Ub. Dunque credete ... Ma ... siete voi sicuro dell'amore ...

Alb. Se ne sono sicuro! li ho io per più sere sorpresi, che stavano parlando fra loro, Giulio dalla strada, ed Eloisa dal balcone, che riguarda il vicolo dietro la vostra casa.

D. Ub. Che sento! ed avrebbe potuto Giulio? ... Egli alfine è di una nascita senza eccezione; se non fosse la malvagità de'suoi parenti, sarebbe un nobile, e ricco possidente ; la sua educazione ... la sua condotta. ...

Alb. È vero: è vero: non calcolate, vi prego, ciò che io dissi ... Certo ... egli è un nobile scaduto ... fa il il maestro di ballo per la circostanza ... (*con qualche ironia non caricata*) È questa le ragione per la quale neppure volea parlarne ...

D. Ub. Non mi rimproverate: io non dico, che egli ... anzi tutto in tali casi dee temersi ... molto più ... che ... Ora rifletto , che mia figlia più volte , da qualche giorno , era mesta , e sembrava quasi ... mi si accende il sangue! Indegna! Ah! si, si, egli è senz'altro lo scellerato. (*alzandosi*) Farò spedire per ogni parte ...

Alb. Perchè queste spedizioni?

D. Ub. Per raggiungere ...

Alb. E dove volete , che egli se ne sia andato , senza mezzi, senza denaro, privo di tutto? Avrà nascosto il suo furto, e comparirà (voi lo vedrete) fra poco quì, secondo il solito , fingendo voler dare la sua lezione, come nulla accaduto fosse.

D. Ub. Guardi il Cielo, che egli mi si presenti.

Alb. D. Ubaldo, preparatevi pure a questa temerità. Conosco il mondo: sò come operano gli scellerati.

D. Ub. Vi giuro, che se egli ardisce ... di ...

Alb. Ascoltatemi : se egli viene , voi dovete operare da

quello che siete, dovete farlo porre prigione, ma non dovete neppure cimentarvi a parlar con esso.

D. Ub. Ma non verrà, credetelo; non verrà; però io spero trovarlo ... Avete ragione: ora sovviemmi, che un giorno il trovai con essa parlando con un tuono di voce ... che ... Ah! se venisse ... (*con impeto*)

Alb. Spiacemi avervi alterato a questo segno ... che se poi non fosse ...

SCENA QUINTA

GIULIO *di dentro, e detti.*

Giu. Si può? (*di dentro*)

D. Ub. Ah! che è desso! (*dando un colpo di mano sul tavolino, e lanciandosi verso la porta, donde è venuta la voce*)

Alb. (*arrestandolo*) Fermatevi.

D. Ub. Lasciatemi.

Alb. Fermatevi, amico; se volete procedere contro esso, ritiratevi meco: mandate ad avvertire la guardia, e fatelo condurre in carcere.

D. Ub. No: io medesimo ...

Alb. Presidente, o fate a mio modo, o vi abbandono per sempre.

Giu. È permesso. (*di dentro più da vicino*)

D. Ub. Ah! indegno! (*con ismania*)

Alb. Venite meco. (*trascinandolo verso l'interno*)

D. Ub. Ma almeno ... (*c. s.*)

Alb. Venite, vi dico. (*sempre forzandolo a ritirarsi*)

D. Ub. Ebbene: sono con voi; ma tremi lo scellerato. (*entra*)

Alb. (*da se*) Il colpo è fatto. (*entra spingendo D. Ub.*)

Giu. (*fuori dopo breve pausa*) Che novità! Veruno in sala! Io udiva parlare, e nessuno mi ha risposto! Aspettiamo quì; qualcuno verrà ... Ah! che il cuore mi trema: questa notte era Eloisa parlando meco dalla finestra, quando ad un tratto sparve. Dopo qualche istante udii qualche grido indistinto, che mi riempì di spavento. Il timore di essere scoperto mi spinse a fuggire; ma pur troppo il mio cuore non s'ingannò; fu il padre senz'altro che la sorprese, e la povera Eloisa soffrirà per mia cagione. Appena levatomi questa mattina, una forza incognita mi ha quì trasportato direttamente senza, che siami potuto accostare altrove; sembrava . . . che il cuore mi dicesse .... Ah! non vi è dubbio; ella è stata scoperta, e quell'uomo collerico del padre, chi sa come avrà ...

SCENA SESTA

ISIDORO, *e detto.*

Giu. Isidoro, nulla mi dite?

Isi. Padrone Sig. Giulio. (*proseguendo a camminare*)

Giu. Fate la grazia di avvertire, che sto aspettando ...

Isi. Attenda un momento, che ora torno. (*via*)

Giu. Oh cielo! che mi accade! Isidoro passa, mi risponde appena, mi guarda in aria .... Non vi è rime-

dio: la mia rovina è certa: il nostro amore è scoperto: Eloisa avrà confessato; il padre che è sì fiero ... Quì ci vuol coraggio; mi getterò a suoi piedi, gli dirò, che io solo sono il colpevole, che io ho vinto a forza di lacrime il cuor di sua figlia; gli dirò che è innocente il nostro amore, che io nasco suo eguale, che il cielo sembra ormai meco placato, che la mia eredità mi sarà ridonata, che se egli acconsente ... Ah! si, che le mie lacrime, i miei sospiri, la mia disperazione, e soprattutto la mia sincerità (*piangendo*) otterrà perdono da qualunque cuore il più ...

SCENA SETTIMA

ALBERTO, *e detto, indi* D. UBALDO, ISIDORO, SERGENTE *e* SOLDATI.

Alb. Siete quì, Giulio! (*con ammirazione*)

Giu. Sig. Alberto, son quì: qual meraviglia? (*ritenendo le lacrime*)

Alb. Vi vuole una grande sfrontatezza! (*con forza*)

Giu. Come! (*palpitando*)

Alb. Credete, che gli uomini sieno così stolidi? Vi figurate, che un padre ...

Giu. Ah! eccomi nelle vostre mani. Si: capisco, che tutto è scoperto: voi ancora ...

Alb. D. Ubaldo, ascoltate, ascoltate. (*chiamando*)

Giu. Che fate!... perchè volete punirmi ...

D. Ub. Dov'è l'indegno? (*fuori infuriato*)

Giu. Ah! Signore, eccomi a vostri piedi. (*gettandosi in ginocchio*)

D. Ub. Toglietemivi d'innanzi. (*dandogli una spinta*)

Giu. Lo confesso, son reo.

D. Ub. (*chiamando*) Chi è di là? Costui sia posto prigione.

Giu. Ma perchè? Ma ascoltate ... (*alzandosi*) (*escono Idoro, Sergente e Soldati*)

Alb. Che ascoltare? Che ragioni chiedete? (*a Giulio*) Voi Presidente, ritiratevi; lasciate a me la cura ...

D. Ub. Che sia all'istante condotto nelle carceri.

Alb. Non dubitate.

Giu. Sig. Presidente ...

D. Ub. Scellerato! Avrai a render conto ad un Padre oltraggiato. (*via*)

Giu. Che soverchieria è questa! Il mio fallo non merita tal gastigo: quì vi è qualche trama. (*i soldati lo porranno in mezzo*)

Alb. Vanne, indegno, non replicare.

Giu. Ma almeno ...

Alb. Trascinatelo via.

Giu. Sig. Alberto ... Sig. Alberto ...

Alb. Non ascolto: strappatelo da questa casa, o vivo, o morto.

Serg. Venite.

Giu. (*violentemente forzato dai soldati a partire*) Vengo, vengo: sono un'uomo di onore, non fuggo, ma tutto si scoprirà.

Alb. Va: subirai la pena che merita la tua scelleraggine. (*mentre Alberto*, *ed Isidoro entrano nelle camere*, *i soldati condurranno via Giulio dalla parte opposta*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Gabinetto in casa di Alberto.

MARCO, *ed* ELOISA *abbandonata sopra una sedia.*

Mar. È tempo ormai, che vi calmiate: Signora Eloisa, siete ora nelle mani del Signor Alberto, nè avete mezzo da fuggirne sicuramente. Fatevi una ragione: questa notte saliremo tutti tre in un legno da posta, e si entrererà in altro regno . . . . Voi. . . .

Eloi. (*non ascoltando Marco*) Carlo! caro fratello mio! Tu sei estinto, e la tua sorella Eloisa ne fù cagione; ah! ti veggo ancora cadere fra i colpi. Si . . . . hai ragione: devo seguirti, e lo farò; ma ti seguirò con quel candore, che mille scellerati neppure con la vita non potranno strapparmi.

Mar. Eh! lasciate queste idee melanconiche.

Eloi. (*c. s.*) Padre mio, tu sarai furibondo! tu non sopravviverai alla nuova funesta del tuo figlio, del caro tuo Carlo: che dirai che Eloisa non è più con te? Amato padre, io ti sono lontana, ma il cuore è ancora degno dell'affetto tuo; io non son rea che di una leggiera colpa, ed il mio supplizio è cento

volte maggior del delitto. Giulio, quanto mi costi! Giulio mio....Giulio! Era io parlando teco, quando l'indegno servo venne a sorprendermi dicendo » vostro padre è in piedi, viene in questa camera: celatevi in sala » Padre mio, l'idea di comparirti colpevole fu cagione, che io piombassi nel precipizio; in cui sono . . . Giunta appena sulla soglia, come due masnadieri mi si lanciarono l'indegno Marco, e lo scellerato Alberto, e mi strapparono....

Mar. Sfogatevi, sfogatevi pure.

Eloi. (*scuotendosi, e vedendo Marco: con la maggior energia*) Chi sei, mostro d'iniquità, che mi stai d'innanzi? Trema di una fiera; paventa quella gustizia del Cielo, che pende sull'esecrando tuo capo. Son donna, eppur mi sentirei forze bastanti per isvellerti . . . . (*quasi avventandosegli*).

Mar. Non vi accostate, se non volete . . . . (*ponendosi la mano in tasca, minacciandola di por mano ad un'arma*)

Eloi. Che oseresti?

Mar. Vi dico . . . .

SCENA SECONDA

ALBERTO, *e detti.*

Alb. Fermati, Marco: ritirati. (*Marco si ritira*).

Eloi. Quali smanie! Quanti strazj dividono questo avanzo di vita! (*tornando a gettarsi sopra la sedia*).

Alb. Eloisa, ti ho lasciato tempo sufficiente allo sfogo

della natura, ed a riaverti dalla sorpresa; ora è tempo di mostrarti docile, giacchè sei vinta dalla forza. Poche ore ti rimangono ad essere nella Città, ove è la tua famiglia: appena sarà la notte ti condurrò sotto altro cielo, ove saresti già, se appunto temuto non avessi, che prendendosi da tuo padre delle notizie avessimo ad essere raggiunti. Ove meno si crede, sarà libera la strada: tu per questa parte non hai luogo sicuramente a sperare. Vedrai da ciò, che mia tu sei a qualunque patto.

Eloi. Tua? Eloisa tua? Cielo! Padre! Fratello! ahimè! Io mi confondo! io moro!

Alb. Mia cara, non ismaniare. Io son reo; una violenza mi fa colpevole: ma rifletti, che l'amore, l'essermi tu stata troppo cara, mi ha trascinato a questo. Io, Eloisa mia . . . . (*avvicinandosi*).

Eloi. (*Balzando in piedi*) Scostati, iniquo! Che pretendi?

Alb. Che pretendo?

Eloi. Sì; che pretendi? Credi forse; perchè sono in tue mani, che abbia sì poco di coraggio per credere a tuoi infami disegni? Che vuoi?

Alb. Che voglio? Quello che l'amore, o la violenza saprà strappare da te.

Eloi. Strapparmi la vita; lacerarmi a brani; svellermi quel cuore potrai, che non sarà mai tuo, e che t'odierà anche diviso da queste viscere; ma viva, no, viva non mai sarà tua Eloisa.

Alb. T'inganni, se credi, che tali finti eroismi ritengano i miei disegni. Eloisa? (*prendendola per mano con*

dispetto, e traendo fuori con l'altra un pugnale.)

Eloi. Che tenti?

Alb. Vieni. (*forzandola a venir seco*)

Eloi. Cielo tremendo! Ed il suolo non s'apre per ingojarti!

Alb. Non più, Eloisa, o ti gelo a miei piedi. (*alzando il ferro*).

Eloi. (*gettandoglisi in ginocchio innanzi*) Sì: son contenta: beviti il mio sangue. (*alzando le braccia al cielo*) Padre, benedicimi in questo istante, in cui sacrifico la vita all'onestà, all'onore.

Alb. (*ritenendo il colpo con la mano tremante*) Ah! disumana! tu insulti la mia debolezza; tu sai, che questo braccio non ha forza bastante per farmiti perdere per sempre: il mio cuore . . . . .

Elo. Ah! Se in quel cuore non è spenta ancora qualche scintilla di sensibilità, e di onore; se queste lacrime gettate dall'anima ponno ammolirti, Alberto, ecco Eloisa a tuoi piedi; essa sente al vivo compassione dello stato infelice, in cui tu sei; vede il fulmine dal Cielo, che piomba sul tuo capo: deh ritorna in te, sia questo l'unico buon effetto, che l'amor tuo per me ti produca nel seno. Ridonami il padre: salvati; ed io ti giuro un'eterno silenzio. Mirami la morte sul volto: Eloisa sarà fredda a tuoi piedi: avrai un cadavere in tuo potere, e vindice il cielo, se ostinato sacrificar mi pretendi; ma Eloisa giammai.

Alb. Oh Dio! che quel pianto . . . . (*intenerito*)

Eloi. Rendimi ti prego . . . .

Alb. Toglietemivi d'innanzi. (*facendola alzar con rabbia*) Donna per me funesta, tu tenti indebolirmi: il mio cuore non è sì tenero . . . .

SCENA TERZA

MARCO, *e detti.*

Mar. Signor Alberto? (*con premura*).

Alb. A che vieni? (*scuotendosi con sorpresa*)

Mar. Chetatevi, per amor del Cielo; chè le voci si ascoltano dalla strada.

Alb. Dici il vero? (*intimorito*)

Mar. Tant'è; inosservato dalle finestre ho veduto qualcheduno arrestarsi per ascoltare.

Alb. Indegna! Tu vuoi vedermi sopra un patibolo, ma non avrai questa . . . .

Eloi. No: voglio vederti tornato in te . . . . .

Alb. Lasciate tali inutili discorsi. Marco, conduciamola nei sotterrani: ivi ogni suo grido sarà inutile.

Eloi. Ove volete condurmi?

Mar. Venite. (*prendendola*)

Alb. Andiamo. (*facendo lo stesso*)

Eloi. Conducetemi ove vi piace; chè la mia vita sarà vostra, se il Cielo lo permette; ma l'onore sarà mio sempre. (*via trascinata da entrambi*)

SCENA QUARTA

Carcere.

PAOLO *solo*, *indi* D. UBALDO, *e* CARCERIERE.

Pao. (*passeggiando smaniato senza parlare, quasi un'uomo vicino ad impazzire, dopo piccola azione dirà*) Sì, Signore, tiratemi: l'innocenza non cede. (*figurandosi di stare sul tormento*) Come!... perchè!... io non sono stato .... Signor Birro, che dice ?... tagliarmi i capelli ? ... per qual ragione ? ... Per carità, non me li tagli.... per amor del Cielo non me li tagli ... ecco ... ecco le forbici ! ... Piano... almeno lasciatemi le ciglia... ah ! ah !.. già sento la punta di ferro... ah! che solletico... ahi! ahi ! Che sudore ! che smania !.. Paolo Pistacchi muore. Calatemi giù, sono innocente, ma confesso. Presto, levatemi, chè confesso. Signor Boja, non è vero, ma confesso... confesso quel che volete. (*gridando*)

D. Ub. (*entrando non veduto da esso*) Confessi dunque, birbante?

Pao. Misericordia! (*gettando un grido per la sorpresa*)

D. Ub. Risparmiati dunque la tortura, confessa il tuo mistero. (*nel mirare il sangue, di cui è tinto*) Oh Dio! Chè quel sangue, di cui sei lordo, mi fa inorridire.

Pao. Anche a me, Sig. Presidente caro.

D. Ub. Con qual linguaggio tu parli?

Pao. Con quello di un uomo che sta su l'eculeo, rasato, pelato, bagnato di sudore, appeso per una corda, maledicendo il nome di colui, che lo fa soffrire.

D. Ub. Scellerato! se tu vuoi risparmiarti tali tormenti, confessa che trafiggesti quell'innocente. Come ti tingesti di quel sangue?

Pao. Eccovi la verità identifica, vera come è vero...che sono Paolo Pistacchi onorato negoziante, e vostro servo. (*gettandosegli ai piedi*)

D. Ub. Parla.

Pao. Camminavo all'oscuro per andarmene alla mia casa, due ore circa dopo la mezza notte, quando inciampai in quell'ammazzato maladetto...

D. Ub. Che dici, indegno! (*irato*)

Pao. Benedetto volevo dire, benedetto ammazzato: mi riebbi a stento; volli fuggire spaventato da quel successo, ma ai miei sforzi il tremor delle gambe faceva un argine insuperabile; finalmente diedi un salto mortale, e mi allontanai. La perfida mia stella volle, che in quel momento appunto m'inbattessi nella ronda; mi fermò, mi ricercò, mi lasciò, ma per poco; mi corse dietro, mi ritrovò, mi ripigliò, e mi legò, io gelai, ma cedetti, fui strapazzato, non giovarono le mie lacrime, i miei giuramenti, chè fui condotto mezzo morto in prigione, ove ho dovuto pagar molto, per non esser tenuto in una angusta, ed oscura segreta, e per potermi trattenere in questa camera, ove ba-

gio le vostre aguste ginocchia, impetrando misericordia.

D. Ub. Hai terminato?

Pao. Non mi ricordo d'altro.

D. Ub. Carceriere (*che sarà stato sempre dietro a D. Ub.* Prendete costui, (*Pao. si alzerà*) ed all'istante lo raderete, lo sospenderete alla corda....

Pao. Signore!....

D. Ub. E gli darete tutti i tormenti, finchè confessi.

Pao. Perchè quest'ingustizia?

D. Ub. Avevi studiato come rispondere; credevi me sì stolido di dare orecchio alle tue favole? Va via.

Pao. Vi giuro, Signor Presidente....

D. Ub. Obbedite. (*al Carceriere che porterà via Paolo*)

Pao. Povero me! povera innocenza! disgraziato Pistacchi! Non mi tagliate i capelli; se mi tirate sulla corda io spiro, io crepo. (*via*)

D. Ub. Tutti i rei tuoi compagni dicono lo stesso: o confesserai, o sarai convinto de'tuoi delitti per pagarne il fio secondo il rigor delle leggi. Smanie di un cuor di padre, tacetevi per un momento. Si cerchi con la dolcezza di trar di bocca a Giulio il luogo, ove ha nascosto la mia Eloisa. (*chiamando*) Ehi? a me Giulio. Gli si prometta il perdono, purchè si confessi reo, e che scopra, ov'è la mia figlia; oh infelice! dove sei! Quale stolta o indegna immagine ti avrà determinata a tal passo! Penserai al tuo padre! Sei tu preda di violenza o volontaria... Ah! no: tu mai non ti saresti fatta strappare...

SCENA QUINTA

GIULIO *introdotto dal* CARCERIERE, *e detto.*

Giu. Signore....

D. Ub. Siete quì, Giulio? (*forzandosi*)

Giu. Pur troppo, signor Presidente, e benchè l'innocenza mi vi accompagni, pur non ostante le mie lacrime male io niego al mio ciglio.

D. Ub. Voi crederete vedere in me un giudice severo, un padre sdegnato, ma al contrario mirate in me un clemente mediatore fra la giustizia e le vostre colpe.

Giu. Non v'intendo, signore.

D. Ub. Si: voi siete reo: io dovrei odiarvi come padre, e condannarvi come giudice: voi mi rendeste infelice: voi tradiste l'ospitalità; nulladimeno sperate il perdono a patto, che palesiate ove tratto avete la mia cara Eloisa. Dite se siete complice dell'attentato contro Carlo, ridonatemi la figlia, e ponete poi alle prove la clemenza di un giudice, e di un padre.

Giu. In qual modo incominciare io dovrei a rispondervi, Signor Presidente? Ho io ignorato l'accaduto nella vostra famiglia , finchè i medesimi, che mi conducevano in carcere, non me lo hanno svelato: ma tosto che in quest'aspetto non leggiate a chiare note l'innocenza, quando avete saputo sospettare di me; allor quando vi vengo innanzi come reo di

delitti sì enormi, come potrò sperare io, che diate orecchio al labbro di uno, il di cui cuore lordo il credete di esecrandi misfatti? Non ho mai sì poco sperato della giustizia del Cielo ma verrà il momento in cui si scoprirà l'innocenza.

D. Ub. Dunque voi non sapete dov'è Eloisa?

Giu. Volesse il Cielo; che il sapessi!

D. Ub. Non v'imbrattaste del sangue del povero mio Carlo?

Giu. No: Signor Presidente: ve lo giuro.

D. Ub. Siete ignaro del tutto?

Giu. Ah! se saputo avessi....

D. Ub. (*esclamando da se*) Oh! come mai può così mascherarsi la menzogna con le proteste di verità!

Giu. Credetelo....

D. Ub. Neghereste ancora di esservi gettato a miei piedi poco fa chiamandovi reo?

Giu. Questo non posso negarlo, ma...

D. Ub. Tacete, abbiate pietà di voi stesso, e tremate sotto i colpi della giustizia, se vi ostinate a svelare il vero. Vedeste questa notte Eloisa?

Giu. Ah! si, la vidi. (*inginocchiandosi*)

D. Ub. Alzatevi, e proseguite. (*alzandola*)

Giu. Era io da gran tempo trasportato d'amore per essa, ed ella mi amava; l'onestà però garantiva la purità degli animi nostri dai slancj dell'affetto; soltanto eravamo soliti la notte...(cioè io aveva a forza di preghiere, e di lacrime indotta Eloisa) ad affacciarsi alla finestra per rinnovarci scambievolmente

le proteste di fedeltà, e di amore, sperando, che un giorno, cambiatesi le mie circostanze, avrebbe il cielo permesso, che un sacro legame...

D. Ub. E come la rapiste? come la seduceste?

Giu. V'ingannate, Signore; io...

SCENA SESTA

IL SERGENTE *e detti.*

Serg. (*con foglio in mano*) Eccellenza, il Sig. Cancelliere manda questo foglio risguardante l' accaduto di questa notte. (*gli da il foglio*)

D. Ub. (*aprendolo*) Che sarà!

Giu. Cielo! proteggi un'innocente. (*da se*)

D. Ub. (*leggerà il foglio sotto voce con prontezza e dando segni di sorpresa dopo qualche punto*) Come! Egli!... che?... Intendo, vorrebbe ingannarmi per salvare i rei. (*da se*)

Serg. Devo portar risposta al Sig. Cancelliere?

D. Ub. Ditegli, che ponga migliori spie; e che tremi chi vorrebbe ingannarmi. (*al sergente, che parte*) E voi sbrigatevi: sono stanco di parlarvi con dolcezza; confessate intieramente, o preparatevi a marcire nel più orrido carcere ...

Giu. Eccomi, Signor Presidente; disponete della mia vita, come più vi detta il furore di un giudice accecato dai moti del sangue; ma la vostra probità dovrà un giorno soffrire i rimorsi dell'innocenza oltraggiata.

D. Ub. Siete tutti uniti per rendermi cieco, mi vorreste imbecille, ma v'ingannate; vorreste, che più non ritrovassi Eloisa, ma rimarrete delusi. Mia figlia la ritroverò io stesso, e tu inorridirai nel vederti convinto, e cercherai quel perdono, che poi sempre spererai in vano. (*per partire infuriato*)

SCEMA SETTIMA

ISIDORO, *e detti.*

Isi. (*venendo in fretta si arresterà D.Ub. nell'atto, che era per entrare*) Fermatevi, Signor Presidente: ascoltate, inorridite.

D. Ub. Mio figlio è morto? (*con entusiasmo*)

Isi. No: anzi qualche miglioramento dà luogo a sperare. Ma, oh Dio! che mostro! che indegno!

D. Ub. Parla! Isidoro.

Isi. Aveva il padroncino fatto un piccolo moto, allorchè io, secondo l'ordine del professore, gli ho dato alcune stille di acqua mescolata con il vino: appena egli le ha inghiottite, ha aperto gli occhi, mi ha fissato, e mi ha con voce flebile chiamato a nome, dicendomi » Isidoro mio! » Figuratevi la mia consolazione! Allora gli ho domandato come si sentiva, e chi lo aveva ferito: il povero ragazzo a questa domanda ha incominciato a piangere, e dopo qualche istante mi ha richiamato, e mi ha detto « Caro Isidoro mio, non dirlo ad alcuno; Alberto, Alberto » (due volte lo ha ripetuto) Alberto mi ha ferito così.

D. Ub. Che mi dici! Che sento! È vero?

Isi. Ve lo giuro per quanto vi è di più sacro.

D. Ub. Non si perda tempo...

Giu. Cielo, io ti ringrazio! Qual'arcano si seopre!

D. Ub. Sergente? (*chiamando*) Si eorra; cari, andiamo; Carceriere, levate dai tormenti quell'infelice. Giulio, leggi. (*dandogli il foglio che ha in mani*) Questo è il foglio, a eui non volea dare orecchio. Da qual sonno mi sveglio! Assistetemi; io mi perdo! (*cammina smaniato*).

Giu. (*legge*) » Signor Presidente, giunge ora uno degli » esploratori, dicendo, aver'aseoltato, in passando » so.to la casa del Signor Conte Alberto Torri, » aleune indistinte voci di una donna, ehe gridava; » da ciò postosi in sospetto, ha fatto delle ricerehe » ai vicini: fra questi una certa vecchia donna » ehiamata Metilde Astolfi ha detto aver ascoltato » questa notte, eirea le due ore dopo la mezza » notte, un lamento di una donna per istrada, ed » essendosi affacciata, ha veduto frà l'oscurità tre » persone aggruppate entrare nella porta del Sig. » Alberto suddetto: che poscia ha proseguito ad » ascoltare qualche altra indistinta voce, ma che » questa è cessata poco dopo. L'esploratore rimansi » in attenzione, ed io intanto non maneo di met- » ter tutto a notizia dell'E. V. ec. » Pietoso Cielo, salva la mia Eloisa. (*da se*)

Isi. Chi avrebbe mai immaginato!

D. Ub. Amico, perdona...

Giu. Corriamo dall'indegno.

D. Ub. Sì: andiamo: venite: dodici uomini con le armi ci seguiranno, ed io stesso...

Isi. Perchè voi medesimo...

D. Ub. Si: voglio mia figlia. (*ad Isi.*) Tu assisti il mio Carlo, digli, che sia tranquillo...

SCENA OTTAVA

CARCERIERE *con* PAOLO *rasato a testa nuda, e senza ciglia, sostenuto da due* SBIRRI *quasi svenuto, e detti.*

Car. Ecco, secondo gli ordini di V. E., levato dal tormento costui...

D. Ub. Perdonatemi...

Pao. (*con voce monotona quasi fosse spirando*) Sarà come volete... Io moro... lascio tutto ai nepoti!.. L'innocenza mia...

D. Ub. Calmatevi, fatevi coraggio: Voi siete in libertà. (*avvicinandosi*) Armatevi, armatevi, contro chi vi ha fatto soffrire. (*con voce da scuoterlo*)

Pao. Che volete che armi! Sono morto!

D. Ub. Amico, spirito: non vi avvilite.

Pao. Fatemi accompagnare a casa, vi prego.

D. Ub. Non dubitate: vi sarà ricompensato l'equivoco. Voliamo, amici, acciò non fugga l'indegno. Cari compatitemi: sono un padre, che cerca i figli, con-

donate li suoi trasporti ai moti del sangue, all'affetto paterno.

Pao. Povero me! poveri capelli miei! Non ho mai ucciso alcuno; ma se trovo colui, che mi ha fatto rovinar così (*questo sarà detto con prestezza*) voglio mangiarmegli il cuore. (*via tutti seguendo Don Ubaldo*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Rustico sotterraneo cavato nella terra medesima ad uso di cantina, con cancello.

ELOISA *sola.*

Eccoti al fine, infelice Eloisa, nel tuo sepolcro: il tuo tiranno ti ha condannata a terminar quì i tuoi giorni priva del cibo necessario alla vita. Orrida caverna, dove bene scarsa luce rischiara il giorno, le dense tue tenebre non adombreranno giammai il candor dell'anima mia. Morte, ti attendo; fratello, t'abbraccerò fra poco: padre, non sospettare dell'onestà di tua figlia: questa terra, questi sassi, queste tenebre stesse siano le spettatrici, e i testimonj della purità del cuore dell'innocente Eloisa. Oh! quanto ha poco di spaventevole la morte, allorchè è prezzo dell'onestà! Giulio! perchè puro fu l'amor nostro, mi sarà compagno anche nell'estremo respiro; conserva ancora tu alla memoria della tua Eloisa la fedeltà del cuore, e versa alla di lei rimembranza quelle lacrime, che getto anch'io al pensiero di perderti per sempre. (*piangendo, e ponendosi in ginocchio*) Ma cara Madre, per quell'ul-

timo bacio, che sulle labbra mi consegnasti, affretta la mano del cielo; io non ti chiedo che morte. (*restando abbandonata, immersa nel pianto, si ascolterà una voce di dentro che dirà con suono tetro*)
» Eloisa!

Elo. (*sorgendo spaventata, tremando, e sbigottita*) Che ascolto! Qual voce! Oh Dio! Lo spavento mi uccide!.. Chi mi parla?.. (*girando quà e là, osservando intimorita, se alcuno vi sia*) Ah! se mai lo spirito benigno di quella madre, che invocai, tu fosti, rispetta lo spavento di tua figlia; scopriti ad essa. Oh Cielo! il mio sangue si gela!.. Ah! s'è vero, che le voci dell'ombre degli estinti giungono fino all'orecchio de'mortali, madre mia, dimmi da chi attender posso io là salvezza? (*la voce dica*) » Da Alberto.

Eloi. (*con sorpresa grande*) Da Alberto! da Alberto! Come! Dovrei io forse cedere alle indegne sue richieste. (*la voce c. s.*) » Si.

Eloi. (*con la maggior espressione*) Taci, chiunque tu sia, spirito indegno; non ha lo spavento in me forza veruna a fronte dell'onore. Prima l'onestà, poi il timore fù impressa in quest'anima: generossi con me l'onore entro il sen di mia madre, ove il timor non conosceva. (*con entusiasmo*) Vieni: comparisci: ti affronto...

SCENA SECONDA

ALBERTO *e detta.*

Alb. (*presentandosele innanzi con rabbia*) Si: cuore di marmo...

Eloi. Oh Dio! sei tu! (*coprendosi il viso con le mani inorridita.*)

Alb. Anima inflessibile, trionfa di aver reso staneo un disperato: gloriati, ehe i miei mezzi per ineuterti spavento sono inutili: deridimi; chè tengo in mano il frutto de'miei eceessi, e che non sò eoglierlo. Si, eome un imbeeille, un debole, non temo le vendette del Cielo, ed ho timore di te.

Eloi. Cielo! m'assisti. (*da se piangendo*)

Alb. Perchè piangi, stolta? se così forte ti vanti, ove questo tuo sì pregiato candore si conservi, tel dono, consacralo pure a quel Cielo, le di eui ricompense tanto valuti...

Eloi. Che dici, scellerato! Taei, che la mano suprema non tollera sì a lungo ...

Alb. Che mano conosei tu, che io non vidi giammai!

Eloi. (*con forza*) Empio, profitta de'momenti, che hai ancora per ravvederti.

Alb. Stolta! che credi? Come tu apprendesti dalle faseie le massime di onestà, appresi anche io a saper morire da disperato allorchè l'uomo è stanco di delitti, e di eccessi. Sono venti anni, che Alberto cammina impunemente sulla via degli scellerati, e

che schernisce l'ira del Cielo. Tinte ho le mani di cinque sangui innocenti...

Eloi. Oh Dio! Fra questi vi è quello di mio fratello!

Alb. Sì: mira: eccolo il sangue del tuo Carlo. (*cavando il pugnale tinto di sangue*).

Eloi. Oh orrore!

Alb. Guarda come questo ferro n'è intriso ancora. Esso, ascolto, che chiede il mio. Volgiti, godi, ed impara come un disperato lava il sangue col sangue. (*per ferirsi*).

Eloi. Sconsigliato, che fai! (*arrestandolo*)

Alb. A che mi ritieni? Qual'impulso ti muove, qual tenerezza per me! Tu, che sì fedele sei esecutrice dei voleri del Cielo, perchè ti opponi or che vuole, che di mia mano io compia su di me le sue vendette? Ti scosta; lasciami; non ti opporre...

Eloi. Vorresti confondere le voci della tua disperazione con quelle di quel nume, che tu non conosci, e che non ascoltasti giammai! Entra in te stesso! Che se il Cielo ti avesse voluto estinto, avrebbe troncato questo mio braccio, che ti ritiene, prima di arrestare il tuo. (*gli leva il ferro, e lo getta a terra*)

Alb. Non ti basta di essere signora del tuo onore, della tua vita, vuoi esserla anche della mia? La sii, ma per poco. Voglio donarmi ancora qualche momento a sperarti vinta: allorchè a gradi morendo ti appresserai semiviva a divenir cadavere; forse allora più da vicino veduta quella morte, che ora non temi, sarai men forte.

Eloi. Ah! se veder tu potessi...

Alb. Taci: qualcuno in fretta discende. (*mette mano ad una pistola, e va verso il cancello*).

Eloi. Ajuto, o Cielo! (*da se*)

Alb. Ti ferma chiunque sei, o ti uccido.

SCENA TERZA

MARCO *e detti.*

Mar. Son'io: son'io: Signor Alberto.

Alb. Marco, sei tu? Marco, che vuoi?

Mar. (*entrando affannato*) Serrate: siamo perduti: fuggiamo.

Alb. Perchè? che accadde?

Mar. La casa è piena di Soldati: il Presidente...

Eloi. Ah! padre mio! (*da se esclamando*)

Mar. Come una furia alla testa di essi grida: figli, Alberto, Marco, indegni siete scoperti. Il Signor Giulio lo siegue...

Eloi. Caro Giulio, salvami. (*da se*)

Mar. Sono fuggito per un pròdigio in questo sotterraneo, senza esser veduto.

Alb. (*fra se*) Ed Alberto sarà soverchiato dalla forza? Cederà la sua preda? (*pensando*) No: Marco, ora ti pongo alle prove, se sei degno di essermi compagno. Prendi quel ferro: immergilo nel seno a colei; svenala, giacchè per tal colpo è debole il mio braccio, e con queste uccidiamoci entrambi. (*cava due

pistole da tasca) Svena prima colei, e con queste ci uccideremo.

Eloi. Scellerato! (*da se*)

Mar. Ma, Signore, si potrebbe...

Alb. Non opporti...

Mar. Ma ascoltate, Signor Alberto: nell'interno di questo sotterraneo evvi quella diruta finestra coperta da sassi, che rendesi invisibile; da questa io sono passato altre volte, quando era vostro servitore, per sortire inosservato.

Alb. Ebbene, usciti, che fossimo, chi non ci vedrebbe ora di giorno...

Mar. Ascoltate: questa finestra dà sopra l'incolto giardino della casa vicina, di là possiamo facilmente portarci sopra il terrazzo confinante con la selvetta; scenderemo nel piccolo bosco; attenderemo lì la notte; il fiume non è lontano; per mezzo di qualche battello procureremo allontanarci.

Alb. Ma...

Mar. Credetemi; questo è il miglior consiglio.

Eloi. Sì; salvatevi: io rimarrò dicendo, che siete...

Alb. Che speri tu? Vieni. (*prendendola*)

Eloi. Ma perchè?...

Alb. Vieni. Marco, voglio ascoltarti: andiamo. (*ad Eloisa con dispetto tirandola per mano*) Tu non sognarti speranze, sieguimi.

Eloi. Vengo ove volete, son decisa di morir per le vostre mani; spirerò ove voglia il Cielo.

Alb. Marco, mi fido di te.

Mar. Non dubitate.

Alb. Altro non voglio, che non cader vivo in mani della giustizia. Andiamo.

Eloi. Virtù, costanza, assistetemi voi. (*via trascinata per mano da Marco, e da Alberto nell'interno.*)

SCENA QUARTA

D. UBALDO, GIULIO, SERGENTE, CAPORALE, E SOLDATI *dopo picciolo silenzio.*

D. Ub. (*gridando di dentro*) Giù: nei sotterranei si vada. Portate un lume: si cerci per tutto.

Giu. Eccomi D. Ubaldo; siamo con voi. Eloisa? Eloisa? (*chiamando di dentro*)

D. Ub. (*forzando il cancello*) Aprite, Alberto; datemi mia figlia.

Giu. Apriamo a forza la porta. (*forzando anche esso il cancello.*

D. Ub. Si getti a terra. (*ai soldati, ai quali dopo ben poche scosse riuscirà di aprire: in questo tempo*) Scellerati, siete scoperti.

Giu. Eloisa; siam noi. (*nel tempo che si apre il cancello.*)

D. Ub. Rendetevi, non resistete.

Giu. (*fuori con torcia in mano*) Ove siete?

D. Ub. (*seguìto dagli altri*) Marco? Alberto? Rispondete.

Giu. È vano il celarvi, è giunta l'ora della vendetta. (*girando per il sotterraneo*)

D. Ub. Si cerchi ogni angolo, ogni nascondiglio. Eloisa, son tuo padre. (*i soldati senza far confusione si*

fermeranno sulla porta, ed il Sergente, e il Capor. faranno ricerca, avvertendo di non andar subito dalla parte, ove è fuggito Alb. per conservar l'illusione).

Giu. Non si trova alcuno: altre sortite non si veggono: le mura sono intiere. Nel suolo non possono distinguersi impronte ... Che vedo! Un ferro! (*vedendo lo stilo intriso di sangue*).

D. Ub. Cos'è, Giulio?

Giu.. Oh Dio! è lordo di sangue!

D. Ub. Fosse mai ... (*atterrito*)

Giu. Terribile idea!

D. Ub. Ah! che quel sangue mi parla al cuore ...

Giu. E credete ...

D. Ub. Sì Giulio, quel sangue è mio; un moto, un palpito al cuore me lo assicura ... Eloisa, tu fosti vittima. Cercate, vedete, ritrovate l'innocente cadavere. Io vaneggio, io mi perdo: figlia, sei estinta!

Giu. Che diceste? D. Ubaldo, siamo perduti. (*abbracciandosi*)

D. Ub. Levatevi. (*allontanandosi*)

Giu. Presidente ... forse chi sà ... Mi si lacera l'anima! (*piangendo, mentre tutti cercheranno ritener D. Ubaldo*).

D. Ub. Non conosco ... Toglietemivi d'innanzi se amate la vita. (*passeggiando disperato*) Son cieco ... lasciatemi ... Vi uccido. (*si trova verso il cancello quando*)

SCENA QUINTA

PAOLO *sarà in altr'abito, parucca mal messa, e ciglia finte.*

Pao. Gran nuova! Gran nuova!...

D. Ub. (*non conoscendolo nell'atto del delirio gli si avventerà con la spada dicendo*) Sei morto.

Pao. Per amor del Cielo! (*gridando cadrà in ginocchio per la paura*)

D. Ub. Chi sei? (*ritenendo il colpo*)

Giu. (*ad alta voce*) Che cerchi?

Pao. Sono un niente; reco niente (*quasi il timore gli tolga il fiato*)

D. Ub. Mia figlia è morta. (*esclamando con disperazione*)

Pao. Non Signore; non è morta. (*alzandosi*)

D. Ub. Che! questo è suo sangue.

Pao. Vi dico ...

Giu. Che dici?

Pao. Vi dico che non è morta.

D. Ub. Mentitore, è morta. (*avvicinandosegli smaniando*) Questo ferro l'uccise.

Pao. Sarà morta, sarà morta come volete ...

Giu. Che forse ...

Pao. Forse se non è morta, e se voi proseguite a star quì, l'uccideranno.

Giu. Spiegati?

D. Ub. Che dici! che ascolto! Parla.

Pao. Signore, io parlerò, ma lasciamo da parte le stoccate.

D. Ub. Spiegati: sono in me: non temere.

Giu. Che sai?

Pao. Oh! Non tanta gente; aspettate. (*accostandosi a D. Ub.*) Venite, sentite. (*tirandolo un poco da parte gli parlerà all'orecchio, D. Ub. farà dei moti di maraviglia, e Pao. degli atti a modo di voler assicurare ciò, che gli dice*)

D. Ub. Ma come ..,

Pao. Perchè ... anzi ... (*tornerà a dirgli qualche cosa all'orecchio*)

D. Ub. È vero? Ne sei certo? Ma questo ferro, che era qui? Questo sangue, che è mio?..

Pao. Fidatevi, ve lo giuro. Vi sbaglierete. Quello sarà sangue di qualche altra bestia. Lasciate quest'arma, che è inutile. (*levandogli il ferro*)

Giu. Che disse? (*a D. Ub.*)

D. Ub. Venite, seguiamo costui.

Giu. Ma ...

Pao. Non tanti ma.

D. Ub. Pensate, che se ... (*a Pao.*)

Pao. Se mi ponete in timore, non vengo.

D. Ub. No: venite: andiamo; si corra per giungere in tempo.

Pao. Questo sì: conviene andar volando, se no, anderebbe a pericolo ... Certo ... Anzi ... Avete capito? (*a D. Ubaldo*) Giovanetti. (*ai soldati*) Signor Presidente (*a D. Ubaldo*) Anche lei favorisca. (*a Giu-*

lio.) Corriamo più che è possibile; è fatta, è fatta. (*per partire*)

Giu. Non ci tradite.

D. Ub. Ci fidiamo di Voi.

Pao. Venite. (*via tutti in fretta seguendo Pao. senza confusione nell'atto che cade la tenda*).

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Selva con basso muro diruto nel fondo.

PAOLO *entrando seguìto da* D. UBALDO, GIULIO, SERGENTE, CAPORALE, E SOLDATI.

Pao. (*entrando con un legno in mano seguìto da tutti*). Eccolo, eccolo.

D. Ub. Cos'è?

Giu. Chi è?

Pao. Ecco il boschetto dove devono passare.

Giu. Ma ...

Pao Zitto.

D. Ub. Siete sicuro?

Pao. Zitto: non facciamo rumore. Signor Sergente, fate internare nel folto i vostri uomini.

D. Ub. Sì: circondate questo recinto. (*al Serg. che al momento farà nascondere i suoi Soldati divisamente intorno alla scena, non rimanendo visibili al pubblico*)

Pao. Ecco l'apertura del muro, ove necessariamente devono passare. (*a Giu.*) Voi, che mi sembrate di buona vista, ponetevi dirimpetto per dare il segno all'istante, che appariscono.

Giu. Ma se fossero mai ...

Pao. Non dubitate; fate quel, che vi dico: non parlate. (*egli stesso porrà Giulio incontro l'apertura del muro facendo tacer Giulio, ogni volta, che farà atto di voler dire qualche cosa*) Non posso sbagliarmi; sò io questa strada, come quella di casa mia; veniva fin da ragazzo con i miei compagni a giuocare su quel terrazzo, ci cadevano le palle continuamente in questa macchiozza, ed io calava giù per quell'apertura a raccoglierle (*parlerà sempre con voce bassa*)

D. Ub. Non vi sarebbe pericolo ti fossi ingannato?..

Pao. Ma quante volte volete che ve lo ripeta? Io veniva (dopo essermi cambiato d'abito, e coperta la testa) veniva correndo in traccia di voi, per unire le mie vendette alle vostre contro quello scellerato, che è stato la causa delle nostre disgrazie; quando, mentre era io pochi passi distante dalla casa, ove vi ho ritrovati, una donna (che è una buona donna, colla quale siamo stati amici da giovanetti, e che abita al terzo piano lì vicino) esciva infuriata dalla sua casa, e ci siamo per azzardo urtati insieme con impeto; diavolo! essa mi ha detto, dove andate così correndo? ed io ho replicato ad essa lo stesso; io, (ella mi ha risposto) vado ad avvertire quelli, che cercano la figlia del Presidente, che ora ho veduto dalle mie finestre, che guardano nel cortile, una donna trascinata da due persone calare dal giardino del vicino nello stradello, che conduce al ter-

razzino detto di Montevcccbio; io, chc so quanto è lunga quella strada, neppure le ho risposto; correndo, sono venuto ad avvertirvi : siamo partiti subito; abbiamo fatto una strada la metà più corta; abbiamo galoppato, ondc non è possibilc, che essi siano giunti : non vi è dubbio, la volpc è alla tagliola: assieuratevi.

D. Ub. Speriamo. Se per mezzo tuo si sorprendono gli scellerati, avrai in mc etcrnamente ...

Pao. Quando ve lo assieura Paolo Pistaechi ... Non aveva fatta mai la spia, ma qucsta volta mi glorio di averla potuta fare: mi scnto una rabbia con costui, che mi divora. Signor Prcsidentc, noi poniamoei da vicino: uno darà coraggio all'altro. Ella quì, ed io qui. (*ponendosi poco distante*)

D. Ub. Ma non potrebbcsi andargli incontro?

Pao. Se cgli si avvcdc da lontano, chc la forza lo viene ad incontrarc, può darsi alla fuga, e rivolgersi contro la vostra figlia.

D. Ub. Contro di mia figlia !..

Pao. E perchè no? Si tratta di un cmpio.

D. Ub. Ebbene: vo fare in tutto a tuo modo; ma giuro al Cielo, se tu ...

Pao. Neppure a dirlo, Signor Presidente; non son capace. (*brevissimo silenzio*)

D. Ub. Ah! quì non si sentc il menomo rumore; sc quì si aecostassero gl'indegni, si ascolterebbero da lontano i gridi di Eloisa ... Tu ...

Pao. Pensate, che quelli si vorrebbero far iscoprire! Le avranno legato la bocca.

D. Ub. Non reggo più; una smania m'assale ... Giulio, scorgi nulla?

Giu. Nulla

D. Ub. Intendo: costui ...

Pao. Non credete ...

D. Ub. Si, che fui troppo sollecito a crederti innocente. Forse sei complice, e cerchi tenerci quì, finchè li tuoi compagni si salvino.

Pao. Che compagni! Che complice! Dopo che sono tornato io stesso ...

Giu. Chetatevi; sembrami ... (*con voce bassa*)

Pao. Zitti ! zitti ! Eccoli. (*a D. Ub.*) Ve lo aveva detto?

D. Ub. Ove sono? Ove sono?

Pao. Zitto, per amor del Cielo; chè Giulio li vede. (*dopo piccola pausa*)

Giu. M'ingannai: non è alcuno. Siamo traditi, non v'è dubbio.

D. Ub. Si: è vero: son deciso. Vieni. (*afferrando per un braccio Pao.*)

Pao. Per pietà, Signor Presidente, voi ricompensate con ingratitudine chi s' interessa per voi. Io vi giuro ...

Giu. Sei un bugiardo.

D. Ub. È inutile il darti più ascolto: sariano giunti, se avessero avuto a camminare sei leghe. Fui uno stolto a porti in libertà.

Pao. Ma v'ingannate. Non sono due minuti, che siamo...

D. Ub. M'inganno, allorchè ti do orecchio. Sergente? (*chiamando con voce bassa*)

Pao. Che volete fare?

Giu. Taci.

D. Ub. Sergente? (*con voce più forte*)

Pao. Lasciatelo stare: non gridate: ve ne scongiuro: io non mi muovo di quì; mi punirete, se sono ...

D. Ub. No: tu vorresti, che intanto che noi ci tratteniamo, la mia figlia fosse trasportata altrove: se l'indegni sortiranno di quì, non si salveranno. Manderò esploratori, li raggiungerò. Ma intanto, Sergente, avvertite, che costui non si allontani da noi.

Pao. Ma questa è la più nera azione ...

Giu. Voliamo a scoprire i traditori.

D. Ub. Si, Giulio, andiamo. È inutile l'attender di più. Ah! pur troppo l'infelice più non esiste!

Pao. Io vi dico che vi pentirete di esser partiti.

D. Ub. Taci, impostore, andiamo. (*i Sold. porranno in mezzo Pao. per partire*)

Giu. Eloisa, non ti vedrò più; una vana lusinga mi aveva ricolmato di giubilo; ma ... (*da se*)

D. Ub. Furie, che mi lacerate l'anima, voi rendete cieco il cuore trafitto di un povero padre! (*da se*)

Pao. Questo sì, che non l'avrei creduto: dopo che mi avete scoperto innocente, che son venuto io stesso a far la spia, tornare a credermi reo; questa è una bestialità, di cui vi pentirete.

D. Ub. Venite, seguitemi.

Giu. Andiamo. (*partono tutti*)

SCENA SECONDA

ALBERTO, MARCO, *ed* ELOISA *svenuta.*

Alb. (*dopo piccola pausa prima di scendere*) Marco, udisti un mormorio?

Mar. No: non ho sentito niente.

Alb. Mi era sembrato ...

Mar. Non temete: quì non può esservi alcuno.

Alb. Costei è svenuta, sostienila, finchè io scenda.

Mar. Badate, che il passaggio è incomodo.

Alb. Non importa. (*scendendo*) Avverti se ascolti nulla...

Mar. Non dubitate: siete al piano?

Alb. Si: dammi Eloisa. (*essendo già disceso*)

Mar. Costei sembra morta.

Alb. Meglio così.

Mar. Prendete. (*dandogli Eloisa, che Alb. ajuterà a calare dal muro*)

Eloi. Ah! (*sospirando*) Oh Dio!

Alb. Poniamola sù di questo sasso: sotto l'ombra densa di questi alberi possiamo asconderci (*l'adagiano sopra un sedile*)

Mar. Siamo in sicuro; state pur quieto.

Alb. Tu vanne cautamente quì d'intorno per cercare, se puoi vedere qualche piccolo battello, che fosse per il fiume, ove poterci ...

Mar. Trattenetevi quì: poco discosto dalla parte verso la città si scopre il fiume: sogliono esservi sempre dei piccoli legni: troveremo tutto: non temo più.

Alb. Ti sollecita.

Mar. (*via con sollecitudine, verso la parte, ove sono andati il Pres. Giu. ec.*)

Alb. Eloisa? (*chiamandola*) È quasi morta, eppure è bella! Senti, non temere, che io più tenti ...

Eloi. (*con voce languente, quasi svegliandosi dal sonno*) Chi mi risveglia! Giulio!.. Chi siete?.. Oh Dio! Disumano, sei tu! Taci, scostati, indegno, da me. E la terra ti sostiene ancora ...

Alb. Finisci una volta ... Ti ripeto: nulla più voglio da te; meco ti traggo solo per non darti a'miei nemici, e per non avere in te chi palesi i miei delitti.

Eloi. Morte, tu ti scosti da chi ti brama, quando corri veloce appresso a chi ti fugge!...

Alb. Quale orgasmo !.. Qual'insolita mancanza di coraggio tu mi getti nel cuore, donna fatale! Oggi non son degno di me, un timore ...

SCENA ULTIMA

D. UBALDO, GIULIO, PAOLO, SERGENTE, CAPORALE, MARCO, SOLDATI, *e detti.*

D. Ub. (*di dentro*) È Marco, è Marco, è Marco!

Alb. Che sento! (*alzandosi sbigottito*)

Giu. (*di dentro*) È lui.

Serg. (*c. s.*) Ferma, ferma

D. Ub. (*c. s.*) Non sparate: mia figlia ...

Pao. (*gridando di dentro*) Ve l'ho detto? L'avevo detto?

Eloi. Cielo! aiuto! (*alzandosi*)

Alb. Che fai?.. Ove mi salvo! (*pone mano ad un pugnale, indeciso e tremante*) Se ti muovi sei morta.

Mar. Aiuto! la vita! (*sortendo, è raggiunto da Giulio*)

Giu. Ferma, scellerato! (*farmandolo*)

D. Ub. Indegno!... Chi vedo! Alberto, figlia .... (*fuori con Sergente, e Soldati correndo*)

Eloi. Padre!

D. Ub. Perfido! (*avventandosegli*)

Alb. Arrestati, o ti sveno la figlia.

Pao. (*da se*) Se non si movevano, questo non accadeva.

D. Ub. Che tenti! Fermatevi. (*ai soldati, che non si accostino ad Alberto*)

Alb. O lasciatemi libero il passo, o Eloisa è morta.

Eloi. Padre! (*stendendo le braccia*)

D. Ub. Figlia!

Eloi. Giulio!

Giu. Mia cara!

D. Ub. Renditi. (*cercando di accostarsi ad Alberto*)

Alb. Non ti avvicinare.

Pao. Badate, che l'ammazza.

D. Ub. Trema.

Alb. Scostati.

D. Ub. Scellerato!

Alb. Non cimentaami.

D. Ub. Che fai!

Alb. T'uccido. (*minacciandole un colpo*)

Eloi. Oh Dio! (*gridando*)

D. Ub. Fermati.

Pao. Ah! che la scanna!

D. Ub. Fermati, crudele! Oh Dio! mi si spezza il cuore: l'anima mi si divide a brani in seno (*disperandosi*)

Alb. Orsù, si ritirino costoro, o compio la tragica scena sotto gli occhi vostri.

Pao. Lasciatelo fuggire, che poi lo riprendiamo. (*a D. Uberto*)

Eloi. Padre, ti ho riveduto: mi vedi innocente; moro tranquilla.

D. Ub. Ah! Figlia, in quale ...

Alb. S'indugia ancora? Si scherniscono le mie minaccie? Non si crede Alberto capace ... Volete vederlo? Ecco. (*alza il pugnale*)

Eloi. Padre, benedicimi. (*gridando*)

D. Ub. Oh Dio! Che vedo! (*gettando un'urlo*)

Alb. E morta. (*scaricando il colpo*)

Giu. (*che sarà lentamente passato dietro ad Alb. gli toglierà di mano il pugnale*) Cedimi il ferro, sciagurato!

Pao. Bravo Giulio!

Alb. Chi mai ... (*sentendosi involare il ferro*)

Eloi. (*lanciandosi alle ginocchia del Padre*) Ah! padre!

D. Ub. Figlia! Tuo padre muore dal contento! (*si abbandoneranno aggruppati*)

Alb. Oh furore!

Pao. Se non ero io, il Signorino fuggiva.

Serg. Venite. (*i soldati anderanno per legare Alb.*)

Alb. Non vi accostate, non osate toccarmi; io sono in

vostre mani, son reo, ma sono un'uomo di onore: non fuggo; non temete. (*da questo momento terrà sempre le mani nelle tasche*)

Pao. Fidatevi pure, che è un'uomo di onore.

Eloi. Mio fratello?..

D. Ub. Carlo è vivo ancora.

Eloi. È vivo ! (*alzandosi*)

D. Ub. Si, ed il suo stato da luogo a sperare.

Eloi. Cielo ! Io ti ringrazio.

Giu. Eloisa?

Eloi. Giulio?

D. Ub. (*ad Eloi. e Giu.*) Siate tranquilli: sarete l'uno dell'altro.

Eloi. Ah Giulio mio !

Giu. Cara Eloisa mia ! (*abbracciandosi*)

Pao. Quanto ci ho gusto!

Alb. Che rabbia ! vedendo sotto gli occhi proprj ... (*con rabbia*)

D. Ub. Sia quell'indegno condotto nel più oscuro carcere, finchè ...

Alb. Risparmiate queste inutili parole; sà Alberto ciò che merita. Son reo, è vero; ma colei, e la sua virtù ebbero più forza di me, e delle mie scelleraggini. Trionfate dell'acquisto, ma non presumete giammai di vedermi o ravveduto, o avvilito.

D. Ub. E tu servo indegno !

Mar. Ah ! Signor Presidente, eccomi a vostri piedi (*gettandosi in ginocchio*)

Alb. Alzati: Che fai ! Vile, codardo! Mi vergogno averti

avuto per seguace. Che perdono tu cerchi? Devi tu attendere la ricompensa a tenor de'tuoi falli, e l'avrai. Se hai cuor d'imitarmi ... tieni, ed impara. (*caverà di tasca due pistole, una delle quali la getterà a Marco, e l'altra la volgerà verso di se: accadrà in un'istante, mentre i Soldati correranno a ritenerlo, e si formerà gruppo*)

Eloi. Ah!

Giu. Oh Dio! (*gridando, e stendendo le braccia in atto di voler riparare*)

Pao. Rotta di collo!

D. Ub. Empio! tenti invano sottrarti all'ignominia; pubblico fu il tuo delitto, pubblica sopra un patibolo sarà la morte tua, ed imparino i tuoi simili, che con qualunque forza la vera onestà non si vince.

FINE DEL DRAMMA

NOTIZIE STORICHE

Stampate in fine della commedia dall'avvocato F. G.
Editore dei Capricci Teatrali.

L'Autore di questo dramma, dopo un lungo studio del teatro , (adempito ben'anche in casa propria con l'esercizio pratico, in cui è perfettamente riuscito) tenta in oggi di calcare la tanto difficile palestra della comico-drammatica poesia. Da questo primo saggio non si può a meno di concepirsene le più alte speranze, lusingandoci non poco la distinzione , che va ad acquistarsi un nostro Compatriota in una parte di letteratura, che decade ora, ed illanguidisce nella nostra nazione. Il pubblico stesso ne concepì queste speranze medesime, allorquando fu essa dalla comica compagnia Perotti esposta sulle scene del teatro Valle, con acclamarla, e le sue acclamazioni sono state forse con maggior entusiasmo replicate in Bologna, e in Ferrara, allorchè fu da questa comica Compagnia su quelle scene riprodotta. Il suo esito dunque ci conferma ancor più nella nostra lusinga, e noi ci auguriamo il bene di arricchire questa nostra raccolta di altri suoi particolari lavori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATOR GUICCIARDI

COMMENDATORE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GRAND'UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE

EC. EC. EC.

Signore

Sono già tre anni, che nè alla Scena, nè alla Stampa più non diedi miei nuovi componimenti teatrali. Più che pigrizia, riflessione ne fu il motivo. Lo stato miserabile del nosteo Teatro, la quasi generale ignoranza degli attori, ed il poco incoraggiamento per quelli che avrebbero con fortuna tentato questa carriera, non facevano che disanimarmi. Ma avvedutomi che voi, o Signore, non avreste sdegnato di accettare qualche mio novello lavoro di tal genere per farne trattenimento di ricreazione della vostra rispettabile Famiglia, la distinta stima, e la rispettosa amicizia, che vi professo, mi hanno fatto dimenticare ogni altro riguardo, e rompere il lungo silenzio che mi era proposto.

Eccovi dunque la mia Figlia obbediente, *scritta espressamente pel sopraccennato oggetto. Semplice è l'argcmento, e semplicissima la sua tessitura: mentre però non lascia di lusingarmi di un effetto teatrale sufficiente per non arrecar torto a quel favore di cui sinora il pubblico ha onorato le (qualunque siansi) mie comiche composizioni.*

In questa Commedia non mi sono punto allontanato dal solito mio stile domestico, e naturale, se non che nel colòrire alcune virtù un poco al di là delle comuni. Questa pittura tendente forse un poco più al bello ideale che al reale, me la sarei in qualunque altro caso ascritta a colpa: ma, dovendo questa mia opera essere rappresentata da'vostri figli e nel seno della vostra famiglia, avrei temuto altrimenti facendo che qualunque ordinaria virtù non resistesse al confronto di quelle ottime che con i consigli, e coll'esempio vengono in essi inspirate da'loro Genitori.

Per qualunque riforma, che voi poteste credere conveniente nella mia Commedia, io non solo vi cedo ogni diritto d'Autore; ma vi confesserò candidamente, che chiamerò fortunati quegli errori, che abbiamo meritato à miei scritti l'onore delle vostre correzioni.

Qualunque in fine siavi per conparirvi, o Signore, questo mio tributo di profonda stima, degnatevi sempre accettarlo dalle mani dell'insufficiente, ma rispettosissima amicizia che con animo cordiale umilmente ve l'offre.

Parigi 10 *Gennajo* 1812

Umilissimo Devotissimo Servitore
GIOVANNI GIRAUD

LA FIGLIA OBBEDIENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

INTERLOCUTORI

IPPOLITO.

TERESA, sua moglie.

ADELAIDE, loro figlia.

GIACINTO, suo amante.

CAROLINA, contadinella.)
PASQUALE, contadino.) che servono in casa d'Ippolito
LORENZO, altro contadino muto)

La scena si rappresenta nelle vicinanze di Aix in Provenza, in casa d'Ippolito.

Scena fissa — Camera comune.

ATTO PRIMO

SCENA FRIMA

Camera con tre porte, una nel mezzo, e due laterali

CAROLINA *e* PASQUALE.

Car. Allegro, Pasquale mio!

Pas. Arriva davvero quest'oggi il padrone?

Car. Sicuramente. La padrona ha ricevuto la lettera, e fra momenti partiranno tutti per andargli incontro.

Pas. E subito arrivato, noi ci sposeremo. Eh?

Car. Subito arrivato, la padroncina sposerà Giacinto; e nello stesso momento, col medesimo notajo e co'medesimi testimoni, ci sposeremo noi.

Pas. Carolina mia! se potessi vedere il mio interno, assicurati che rideresti, perchè a quest' idea il cuore mi si muove precisamente come uno di quegli ordegni di Fornajo, con cui si divide la farina dalla crusca.

Car. Voglia il Cielo che ti batta sempre così, anche dopo avermi sposata!

Pas. Stanne sicura. Tu sei stata la prima donna che ho veduta, e come mi sembrasti bella la prima volta, così mi sei sempre sembrata. Son sicuro che se io dovessi perderti mi morirei di dolore.

Car. Bravo! così mi piaci. Dal momento, che ho sentito leggere dalla padrona que'belli romanzi, ove non si parla che di ferirsi, d'avvelenarsi, d'uccidersi per amore, non crederei più ad alcuno amante, che non mi dicesse, che, per lo meno, morirebbe per me.

Pas. Ma io te lo dico davvero, non da romanzo!

Car. Sciocco! quando tu dici *romanzi*, credi di dir cosa da nulla? Se tu sapessi, che belle cose ci sono scritte! Tanti uomini che hanno salvate le loro amanti dai cannibali; che le hanno portate via dalle fortezze, benchè fossero chiuse a cento chiavi; tante donne che si sono vestite da uomo; che sono cadute nel mare, si sono salvate nell'isole, e poi si sono fatte selvatiche; tante serve, che per amor delle loro padrone sono morte con loro!... Ti dico la verità, se io una volta arriverò a saper leggere bene, starò piuttosto senza mangiare, che senza legger romanzi.

Pas. Hai ragione! A me ancora piace il sentir raccontare delle favole; però, dico io alle volte quando medito da me solo: queste sarebbero belle cose se fossero vere.

Car. Eh: senti! se non sono vere, poco vi manca; perchè io vedo che certe cose false sono quasi come le cose vere. Figurati! L'amore che la padroncina ha per il suo Giacinto, e Giacinto per essa, è così grande, che l'uno per amore dell'altro si ucciderebbe con la facilità, con cui si prende una tazza di caffè.

Figurati! io per la smania che ho di divenir donna grande imitando la padrona, farei qualunque cosa: mi venderei fino la camicia ... Ah! così potessi arrivare una volta a parlar come lei, che tutti dicono che parla tanto bene!... Vedi tu? È tanto l'amore che io porto alla padroncina, e la volontà d'imitarla, che se io non sposassi te nel giorno, e nel momento stesso, che la padroncina sposa il suo Giacinto, quasi non mi farebbe più piacere.

Pas. Ma quando tu sposi me, sposi me e non la padrona; onde in un momento o nell'altro, più presto è meglio è, se mi vuoi bene.

Car. Si ... Si ... Ma tu non capisci cosa sia il gusto fino del romanzo. Tu sei ancora rozzo.

SCENA SECONDA

GIACINTO *dalla porta di mezzo e detti.*

Giac. Cosa fai, Carolina? Perchè non vai a porti qualche cappellino sul capo? È ora d'ardar via.

Car. La padroncina se lo è messo?

Giac. Essa è in ordine: la madre anch'essa ha quasi terminato di vestirsi: i cavalli sono insellati.

Car. Per me sono pronta subito. *(entra in fretta a destra)*

Giac. Vieni anche tu, Pasquale?

Pas. Spero di sì.

Giac. Bravo! Oggi deve esser giorno di consolazione generale. E ti assicuro, che il veder contenti gli altri raddoppia in me il piacere del mio bene ....

Pas. Che siate pur benedetto! così penso anch'io: nè sò capire come taluni possano angustiarsi per invidia del bene altrui.

Giac. Questa è la condizione degli ambiziosi; e, d'ordinario, degli uomini grandi.

Pas. Quando sia così, sono contento d'esser uomo piccolo.

SCENA TERZA

ADELAIDE, *indi* TERESA, *e poi* CAROLINA *e detti.*

Ade. Giacinto, sei quì?

Giac. Sto aspettando te.

Ade. Quando vogliamo andare, sono in ordine.

Giac. È tua madre?

Car. Veniva appresso di me. (*parte a destra*)

Ter. Eccomi: eccomi, figli miei! Anzi sbrighiamoci; chè, se la lettera dice il vero, Ippolito dovrebbe esser poco distante, per non dir, che dovrebbe esser giunto.

Giac. Non temete, che da un viaggio così lungo non si giunge mai all'ora che si dice.

Ter. Hai ragione; ma sai com'è mio marito? Tutto fuoco, ed impaziente! Onde figurati, se coll'idea di abbracciare la famiglia, fa trottare i cavalli a più potere!

Ade. Dunque andiamo.

Ter. Si, andiamo: siete tutti in ordine?

Ade. Manca Carolina. Carolina? (*chiamando*)

Car. (*dalla destra di dentro*) Son quì!

Ade. Sbrigati!

Car. (*a Giacinto*) Che il Cielo ve lo perdoni: mi dite che la padrona aveva un cappellino, ed essa ha il cappellone grande! Io per farle la corte, benchè il mio sia più cattivo, ho voluto mettermi in gran cappello anch'io; ed ho dovuto levarmi il piccolo, che mi era messo.

Ade. Brava Carolina!

Car. Non temete, io farò sempre tutto quello che fate voi.

Ter. Ah! vi raccomando: quand'arriva mio marito, non lo confondiamo con grida, e schiamazzi di allegria. La vera consolazione, ed il vero amore non hanno bisogno d'ostentazione. Tu ancora, Pasquale, vuoi venire?

Pas. Si, si, conducete anche me.

Giac. Tanto in casa rimane Lorenzo. È vero che egli è muto, e sordo, ma per far la guardia alla casa, quando è chiusa...

Car. Non v'è pericolo di nulla.

Ter. Ebbene: Voi, Giacinto, che siete bravo, monterete sopra Stellino, che è il più risentito!

Giac. Si, Stellino lo cavalco io.

Ter. Tu, Adelaide...

Ade. Io vado sul mio Pavone.

Ter. No, cara, quello lo voglio io, che è quieto, e vecchio come me.

Ade. Si, Madre mia, si: io monterò la cavalluccia, e tu, Carolina, andrai sulla mula.

Car. Ma voi andate sulla cavalla ...

Pas. Ed io vado sull'asinello.

Ade. Così va bene! Tu starai fra l'uno, e l'altro. (*si sente rumore, e battere di frusta*)

Ter. Cos'è!

Ade. Fosse arrivato!

Giac. Senz'altro!... (*correndo alla fenestra*)

Pas. È il Padrone! È il Padrone! (*che già si sarà affacciato*)

Ter. Ah! lo sapeva! per bacco! Questo mi rincresce!

Ade. Quanto mi dispiace, che non siamo giunti in tempo!

Car. Quanto dispiace anche a me!

Giac. Non ci perdiamo per questo. Andiamo almeno ad abbracciarlo alla porta.

SCENA QUARTA

IPPOLITO, *e detti indi* LORENZO.

Ipp. Non serve! arrivo prima io ... (*nell'atto di entrare dal mezzo*)

Ter. Mio caro marito! (*abbracciandolo*)

Ade. Padre mio!

Giac. Mio caro padre!

Car. Caro padrone!

Pas. Mio buon padrone! (*correndo tutti intorno ad esso*)

Ipp. Oh quale consolazione è la mia di rivedervi dopo sì lunga assenza!

Ter. Figurati il nostro dispiacere di non averti anticipato di qualche momento questa consolazione!

Ade. I cavalli erano in pronto ...

Giac. Eravamo nell'atto di partire ...

Ipp. Lo so; lo so: ed io espressamente mi sono affrettato per giungere prima di quello, che voi poteste credere.

Ter. Hai fatto buon viaggio?

Ipp. Come mi trovate?

Ade. Siete un poco più grasso.

Ter. No; ti trovo come partisti.

Car. Perdonate: anche a me pare più grasso.

Ter. Anzi, quando mai ... un tantino dimagrato.

Giac. A dir vero, a me par che stia come il suo solito.

Ipp. Basta: comunque siasi, io ho fatto un ottimo viaggio, e mi trovo in buona salute, e sono fuori di me dal piacere di rivedervi tutti sani, e di buon'animo. E Lorenzo dov'è! È sempre muto, e sordo al suo solito?

Ter. Sempre, ma sta bene; e poi, vedetelo, eccolo là.

Ipp. Vieni, vieni anche tu. (*facendogli segno con la mano*)

Lor. Ah ... (*correndo dal padrone e baciandogli la mano*)

Ipp. Bravo, bravo!... Tu non senti coll'orecchio, ma il tuo cuore sente come gli altri.

Ter. Immagina Ippolito, questo tuo ritorno per quanti motivi era impazientemente attheso!

Ade. Vi ricordate della lusinga, che deste alla vostra Adelaide?

Giac. È un fargli torto il solo temerne.

Ipp. Si, si, figli, io vi amo sempre egualmente. Andate intanto a fare scaricare il mio bagaglio, e fatelo situare nella mia camera; chè io voglio dire qualche cosa a Teresa.

Car. Andiamo. Vieni, Pasquale.

Pas. Eccomi. Vieni anche tu, Lorenzo (*facendogli segno di venire per la porta di mezzo*)

Lor. (*li segue*)

Ipp. Va tu ancora, Giacinto, e fa attenzione, che non scuotano forte quell'involto, che è dentro al cassetto.

Giac. Vi ubbidisco.

Ipp. Puoi andare anche tu , Adelaide , onde stare attenta che nulla si scomponga.

Ade. Come comandate. (*a Giacinto*) Hai sentito come ha risposto poco a proposito alla mia domanda?

Giac. È vero: sarà stato per distrazione (*ad Adelaide*)

Ade. Per me, quella risposta mi ha dato un colpo al cuore.

Giac. Oh! non ti porre in mente nulla di sinistro! (*parlando insieme mentre vanno via dal mezzo*)

Ade. Lo voglia il Cielo! (*partono*)

Ipp. (*che avrà attentamente osservati Adelaide, e Giacinto, che parlano fra loro*) Si amano ancora Adelaide, e Giacinto? Non è vero?

Ter. Perdutamente!

Ipp. Ma !... Infelice!

Ter. E perchè?

Ipp. Cara Teresa, non vi è tempo a perdere; onde in succinto ascolta di che si tratta. Io non ti ho voluto affliggere, scrivendoti una mia sofferta sventura, che sarebbe stata fatale per me, e per la mia famiglia, se non avessi trovato quel soccorso, che io non poteva mai nè attendere, nè sperare.

Ter. Che mai dici!

Ipp. Sappi, che giunto in Cadice, m'impegnai in una compra di generi, alla quale, per la vistosa somma del loro importo, non avrei io solo potuto rispondere. A tal'effetto chiamai in società altro Negoziante, che senza comparir col suo nome fosse meco a parte nell'affare. Giunti al punto di porre ad effetto il pagamento, questo mio socio mi manca, e rimango io obbligato, e senza mezzi di soddisfare all'impegno: ragion per cui, trattavasi non solo della perdita di ogni mio avere, de'danni che reclamava il venditore, ma perfino del mio arresto personale. Trovandomi in piazza estera, poco conosciuto, e senza sapere a chi rivolgermi ...

Ter. Oh Dio! E come ripiegasti?

Ipp. Lo crederesti? Ti rammenti tu di quel giovane, rimasto erede del ricco suo patrimonio, chiamato Fulvio, e che spesse volte passava di quì, mostrandosi fin d'allora invaghito di Adelaide?

Ter. Lo ricordo.

Ipp. Ebbene: vedi che strana combinazione! Egli ritrovavasi in quel momento in Cadice. Per caso, viene informato della mia trista vicenda, e corre

all'istante da me, non so se per istimolo della nostra concittadinanza, o per effetto di sola cordialità, offrendomi la somma occorrente senza il menomo interesse, e pel rimborso, a quelle scadenze, che più mi potevano accomodare.

Ter. L'accettasti?

Ipp. E come farne a meno nella mia situazione? Mercè questo suo atto amichevole e generoso senza pari, non solo riparai al mio imbarazzo ma fu non piccolo il mio guadagno, del quale egli costantemente ricusò di essere a parte.

Ter. Ah ! che già prevedo il seguito di quanto sei per dirmi! (*smaniando*)

Ipp. Pur troppo! Così obbligatomi, un giorno, mentre io gli esibiva perfin la mia vita in ricompensa, egli mi fece dare e mille volte replicar la parola, che non gli avrei negato un favore, ch'egli mi avrebbe richiesto, a tutto io pensando fuori che a quello che in effetto mi richiese.

Ter. Ti chiese Adelaide!

Ipp. Si, Teresa.

Ter. Ma la tua promessa anteriore a Giacinto?

Ipp. Io non obbligai la mia parola con Giacinto : nè aveva io cagione di farlo. Tu sai che Giacinto, raccolto in mia casa orfano per l'improvvisa morte del mio caro amico Alberto , allevato come un figlio in casa mia, non poteva da me esigere promessa, o parola di dargli mia figlia. Non niego, è vero, mostrai ad esso la mia intenzione di farlo

sposo d'Adelaide; ed anche ad Adelaide non occultai il mio disegno di farla sua sposa al mio ritorno; ma io non sono verso di essi in verun formale impegno.

Ter. Ma i loro cuori, che hanno fomentato finora un'amore ...

Ipp. Adelaide è ragionevole, Adelaide ha uno spirito superiore alle altre della sua età. Se essa si è conservata tale, qual'io la lasciai partendo, son certo, che tutto sagrificherà per l'onor di suo padre.

Ter. Ma farai tu così la sua felicità?

Ipp. (*alterandosi*) E l'avrei io fatta cadendo con tutta la mia famiglia? Avrebbe essa in tal caso potuto divenir moglie di Giacinto, che nulla possiede? Potrei io ora attirarmi l'indignazione di un tal benefattore? Rendermi bersaglio de'suoi giusti rimproveri? Arrossire al solo pensiero di mancare alla parola, al dovere, alla riconoscenza? Sarà Adelaide resa così cieca dall'amore, da non sentir la forza di tali ragioni? Resisterà una figlia all'idea del sagrifizio di suo padre, e del suo sdegno? Orsù... Tu, Teresa, non rispondi, e pur troppo vedo che da tuoi occhi qualche lacrima annunzia il dispiacere, che ti fa l'esser convinta dalla necessità in cui siamo di condurre Adelaide al passo di sagrificar generosamente a'doveri di figlia l'inclinazione del proprio cuore.

Ter. Quanto mai soffrirà Adelaide! (*sospirando*)

Ipp. Talvolta ciò che si presenta sotto l'aspetto d'infe-

licità, non diviene tale col tempo. Fulvio è giovane avvenente, di buona indole e di un cuore eccellente: nostra figlia non sarà infelice con esso. Egli ha fatto il viaggio con me, e non è meco venuto fin quì in casa nostra, ad oggetto di darmi il tempo di abbracciare in libertà la mia famiglia, e forse ancora prevedendo, che io avrei annunziato il suo arrivo, come sposo. Prima della notte però egli sarà quì, onde non v'è tempo da perdere. Fatti coraggio, Teresa, ed il tuo animo superiore, sia il modello di quello che dovrà in tal cimento mostrare la nostra figlia.

Ter. Lo esigete dunque ad ogni patto?

Ipp. Lo esige il dovere, ed io l'impongo. L'avrei io stesso detto ad Adelaide, ma dal labbro di una madre e fra le lagrime sue, con più facilità il cuore di una figlia cede senza violenza, onde resta a te un tale incarico. Vado nella mia camera a riposarmi un poco, e tu fin da questo punto incomincia ad adoperarti per questo oggetto.

Ter. Ti ubbidirò. (*mesta*)

Ipp. Su via, spirito! Qual mesto apparecchio prepari sul tuo volto a tua figlia! Quale esempio vuoi darle?...

Ter. Non temere: dato sfogo alle prime impressioni del debole cuore materno, vivi certo, che saprò mostrare quella fermezza, che si deve da una madre savia, e da una buona moglie.

Ipp. Tu mi consoli, mia cara. Restati, che io mi ritiro; e farò che Adelaide cerchi di te. (Compatisco lo

stato di mia moglie, e di mia figlia; ma è indispensabile) (*da se e parte dal mezzo*)

Ter. Infelice Adelaide! Povero Giacinto! Nel momento istesso in cui credevano di divenir sposi, dividerli! Condannar la figlia a non pensar più a Giacinto! Obbligar questo a mirar nelle altrui braccia la sua Adelaide dopo che mille volte hanno col pensiero e coi voti accelerato il momento del ritorno di mio marito, per unirsi in sagro indivisibile legame! Io non resisto, io non reggo a tal'idea!

SCENA QUINTA.

ADELAIDE *dal mezzo e detta*

Ade. Mio padre ha detto che mi chiedete. (*sorpresa*) Che avete madre mia!... Siete afflitta! Oh Dio! Qual ferita è al mio cuore quel vostro turbamento!

Ter. (*ricomponendosi, e parlando con placidezza*) Mia cara figlia, è pur necessario, che il tuo cuore si disponga a soffrire qualche spiacevole annunzio, mentre era disposto a ben diverso avvenimento.

Ade. Ah!... Che di tutto, madre mia, ho il cuor presago! Qualunque sia pur la trista nuova, che devo saper da voi, purchè non sia di perder voi, mio padre, e Giacinto, a qualunque altra ecco io sono disposta.

Ter. (*da se*) (Affetti di madre, non mi tradite!) Adelaide, giacchè sempre fosti buona figlia, e che tale

ti mostri ancora, convien darne la più luminosa prova!

Ade. Io tremo!

Ter. Tuo padre, sull'atto di cadere in rovina, e trascinarvi seco la sua famiglia, altro scampo non trovò, che fidarsi sull'affetto tuo per lui...

Ade. Ebbene! (*palpitando*)

Ter. E per dovere, e per riconoscenza, e per onore di sua parola disporre di te e del tuo cuore.

Ade. Per altri che per Giacinto?

Ter. Pur troppo! (*sospirando*)

Ade. (*con entusiasmo*) No!... No!... madre mia! Di tutto disponga mio padre, di tutto ciò che da me dipende, ma non del cuore che non è più mio; chè io, col suo e col vostro assenso, lo donai. Io, da che nacqui alla ragione non fui che di Giacinto. Nel mio cuore Giacinto, ed amore sono un nome solo. No!... madre mia ... No, non sarà mai!... (*prorompendo in lacrime*)

Ter. Figlia, (*ritenendo a forza le lacrime*) richiamati alla ragione. Tuo padre ed io soffriamo al pari di te pel tuo stato. Io ... io stessa ... sento nell'anima, quanto tu medesima senti, e soffri in tal momento: ma alla necessità è impossibile il resistere!...

Ade. (*smaniando*) Ah! se v'è mai necessità, cui inutile sia ogni sforzo contrario, è pur quella che io provo di amare chi da voi, chi da mio padre fu sempre chiamato il mio futuro sposo ... E crede dunque mio padre, e credete voi avermi posto un cuore

nel seno, i di cui affetti potessi sentirli, e sopprimerli a seconda dell'altrui capriccio?... Ah madre mia, io vorrei pur bene aver la forza per ubbidirvi, ma ... credete, credetelo, più che alle lacrime che verso, a quelle che sento pel soverchio dolore ricadermi sul cuore ... che questo è al di sopra delle mie forze ; la mia ragione è vinta, io ... io (*gettandosi a suoi piedi piangendo*) Ah! madre mia, se quello, che in me scorre è vostro sangue, se vi muove a compassione il sagrifizio di una figlia, non permettete ... No ... madre mia !... madre mia! uccidetemi piuttosto !...

Ter. (*non potendo parlare per lo stimolo al pianto*) Ah figlia!... Alzati ... Figlia mia. (Oh Dio! Che io non resisto !... (*facendo uno sforzo*) Ma non si ceda) (*alzandosi, sollevando la figlia, e prendendola per mano*) Adelaide ! ritirati: va nella tua camera ... dà il necessario sfogo alle tue lagrime d'amante, rifletti poi che sei figlia:

Ade. Si che lo sono, ma ... (*sempre piangendo*)

Ter. Taci. Ubbidisci, e ritirati ... verrò fra poco da te.

Ade. Madre mia ! (*piangendo*)

Ter. Vanne !

Ade. Si: vado ... ma lasciatemi Giacinto, e disponete ... di tutto il mio sangue (*abbracciando la madre parte nel pianto dalla porta a sinistra*)

Ter. Oh Dio ! Io credeva morire; nè più sapeva che risponderle! È come sarà mai possibile d'indurla ad un tal passo?... Ah ! si vada da mio marito, e

si tenti di nuovo, se potesse riuscire di trovar qualche strada, per salvare da tale infelicità la povera Adelaide.

SCENA SESTA

CAROLINA *dalla sinistra e detta.*

Car. Signora padrona, cos'è accaduto, che la Sig. Adelaide piange tanto, e che non vuol rispondere?

Ter. Va, Carolina, assistila. (*sospirando*)

Car. Ma ditemi, che v'è di nuovo? È questo il buon principio del giorno, in cui deve divenir sposa?

Ter. Così è, Carolina, essa deve divenir sposa, ed essa è infelice!

Car. Che forse dovrebbe essere di qualche altro, e non del suo Giacinto! (*con trasporto*)

Ter. Chi sà?... Possono darsi tante combinazioni!... Ma, lasciami; saprai il tutto a tempo debito. Assistila, consolala, chè il suo stato lo esige (*parte dalla destra*)

Car. Che ho sentito! Assistila ... consolala!... Dunque non v'è dubbio: il padre non vuol più che sposi Giacinto. Oh povera me!... Se questo è vero, non è più possibile, che io sposi Pasquale. Eh! Sarebbe mai che io divenissi felice, se la mia padrona non lo è! Farei io una cosa ch'essa non può fare!...

SCENA SETTIMA

PASQUALE *dal mezzo e detta.*

Pas. In somma hai saputo nulla? Perchè è così afflitta la padroncina?

Car. Ma !... (*sospirando*)

Pas. E perchè sei afflitta anche tu? Il pensare, che sei al momento di divenir mia sposa non basta a farti ridere , e star contenta?... Che! non m'ami più?... Non devi esser mia?

Car. Chi sa !... Le combinazioni !...

Pas. Che dici ! Spiegati. Carolina mia!

Car. Se quella è infelice, devo esserlo io, tu devi esserlo ancora.

Pas. Io non t' intendo !... Ah! parla, parla, per carità!

Car. (*con sostenutezza*) Assistiti ... consolati; chè ne hai di bisogno !... Chè ne hai di bisogno!... Chè il tuo stato l'esige ! (*parte sospirando a sinistra*)

Pas. Carolina ! Carolina !... Povero me ! Carolina ha perduta la testa. Oh Dio ! io moro se non intendo il fine del suo parlare ! Ah ! povera Carolina! Senz'altro è divenuta pazza ! Disgraziato me ! Povero Pasquale ! (*esce disperandosi dalla parte di mezzo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADELAIDE , *e* CAROLINA

Car. Su, via; alzatevi; parlate: dite alla vostra Carolina che avete risoluto. Vostro padre è stato quì un'ora a parlarvi; ed io, a dirvi la verità, facendo attenzione dalla camera vicina, non ho mai udita la vostra voce.

Ade. (*seduta in profondo abbattimento*) Ah, Carolina! lasciami te ne prego!

Car. Ma ditemi; siete risoluta dire di si, o di no?

Ade. Va da mia madre, e dille che le vorrei parlare.

Car. Ora vado, ma prima ditemi cosa avete risoluto.

Ade. Non importunarmi, cara! Vâ: fa ciò che ti dico.

Car. Io vi ubbidisco; ma pensate, che dalla sorte vostra dipende la sorte mia. Se voi non sposate Giacinto, io non sposo Pasquale, a costo della vita.

Ade. Stolta! E perchè?

Car. Perchè! Ed avrei da esser io felice e voi no? Vi pare !

Ade. (*sospirando*) Ah! Carolina! ci vuol tanto ad esser felice, e tu che potresti esserlo, vorresti senza ragione ricusare !...

Car. È inutile che vi affanniate per persuadermi. Io ho deciso.

Ade. Ma che vantaggio da ciò ne verrebbe?

Car. Io non penso al vantaggio, o al danno; penso solo che non vorrei mai che si dicesse pel mondo, che Carolina era felice, mentre la sua padrona era afflitta.

Ade. (*sempre abbattuta*) Ah! cara! ti son grata, se mi ami; non so per altro qual sorta di affetto sia questo tuo!... Ma sia pur ciò che vuoi ... va, te lo ripeto: dì a mia madre, che vorrei parlarle.

Car. Dunque non volete dirmi nulla? Fate come vi piace; ma tanto io saprò, e vedrò cosa farete; ed io farò lo stesso. Vado da vostra madre; ma voi pensate, che se fate la vostra, fate l'infelicità mia ancora. (Ah se non sposa lei io non isposo davvero!) (*da se*, *e parte a destra*)

Ade. (*dopo qualche pausa*, *in cui sarà restata immobile*, *e concentrata fra se*) Mio padre e mia madre, da una parte!... Giacinto!... Giacinto ed Adelaide dall'altra!... (*pausa*, *asciugandosi gli occhi pel soverchio pianto*) E l'amerò io l'altro sposo? Potrò non odiarlo?... (*pensando*) Esser potrò buona moglie? . . . Se lo comanda un padre, se un dovere sì grande lo esige ... Si! Si! Si! (*sospirando*)

SCENA SECONDA

TERESA *dalla parte a destra, e detta.*

Ter. Mi vuoi, Adelaide?

Ade. Perdonate, mia madre, (*alzandosi*) se non venni io nelle vostre camere ...

Ter. Che dici, mia cara! (*abbracciandola*)

Ade. Voleva esser certa di vedervi sola.

Ter. Sì, Adelaide mia, siamo sole. (*va a chiudere la porta*) Parla, confida pur tutto al cuore di una madre che ti adora, che tutte le strade ha inutilmente tentate per sottrarti a questo dispiacere, che è pronta a far di tutto per renderti meno doloroso questo passo, e non vederti piangere così.

Ade. Madre mia, non piangerò più, o almeno le mie lacrime ... (*interrotta dal pianto*) non le vedrà che Adelaide sola.

Ter. Ebbene, che volevi dirmi?

Ade. Che Adelaide ... Che Adelaide è tutta vostra .... Che mio padre disponga pure di me, come la sua parola data al nostro benefattore lo esige.

Ter. Ah! Adelaide mia! Figlia! (*abbracciandola con trasporto*) E sei decisa? Sei sicura del tuo cuore?

Ade. Ubbidirò!

Ter. Ah! benedica il cielo questo tuo sagrifizio.

Ade. Solo una grazia vi domando, che non dovete negarmi.

Ter. Sì, figlia: tutto ciò che vuoi.

Ade. Fate che fin da questo momento ... (*prorompendo in lacrime*) più non rivegga Giacinto.

Ter. Si, Adelaide: lasciane a me la cura.

Ade. Ma vi chieggo in grazia .... date ad esso la nuova ... in modo che egli ... Oh Dio! che questo non è possibile! (*mancandole la forza di parlare*)

Ter. Fatti cuore, Adelaide mia ..,

Ade. Che egli non provi quella pena, che provo io!...

Ter. Non temere! Egli, persuaso dalla necessità di tal passo, imiterà la tua virtù.

Ade. Si: che l'imiti, madre mia, e così veda quanto costa, e quanto era buona figlia quella che doveva... (*abbandonandosi sulla sedia piangendo*)

Ter. (*da se*) (Mi si spezza il cuore!)

Ade. Perdonate, cara madre, gli ultimi trasporti d'un amor sogg'ogato!...Non temete, io lo dimenticherò.

Ter. Posso dunque assicurar tuo padre della tua rassegnazione?

Ade. Si! Egli mi parlò; egli mi convinse ... Ma il mio interno affanno, e la tenerezza che mi facevano le stesse lacrime che gli apparivano su gli occhi mentre meco parlava, m'impedirono di proferir parola in risposta a quanto egli mi diceva.

Ter. Calmati. Avvalora con la forza della ragione il tuo coraggio, e lascia poi a me, a tuo padre ed al cielo ogni altra cura.

Ade. Ricordatevi, che Giacinto nulla possiede; e che nell'istante che perde ... una ... sposa, egli non perda ...

Ter. Non dubitare; sii certa che egli sarà sempre l'oggetto delle cure di tuo padre, di me ...

Ade. (*esclamando*) E di Adelaide non più! Ah! si, per pietà, che io non debba più rivederlo! Quel volto, quella voce !...

SCENA TERZA

GIACINTO *e dette, poi di nuovo* ADELAIDE.

Giac. (*picchiando alla porta di mezzo, e chiamando di dentro*) Adelaide?

Ade. Oh Dio! Madre mia, è desso! (*alzandosi*)

Ter. Ritirati, figlia.

Giac. Adelaide? (*di dentro*)

Ade. Oh Dio ! Qual interno strazio fa in me quella voce !...

Ter. Fatti cuore: ritirati.

Ade. Ed io non dovrò udirla più!... mai più!...

Ter. Ah! Per amor del cielo, non perder in un'istante il frutto della tua virtù! Ricorda ciò che promettesti; sii buona figlia ; richiama ogni forza al cuore !...

Ade. Ah madre mia ! (*abbracciandola con trasporto*) Possiate almeno sentir il prezzo del sagrifizio che vi fa questo cuore lacerato!

Gac. Adelaide mia! (*di dentro*)

Ade. Ah! Che Adelaide non è più tua ! (*esclamando entra nelle sue camere, per tornare, dalla sinistra*)

Ter. Se io non muojo d'affanno è un prodigio! (*va ad aprir la porta per la quale entra Giacinto*)

Giac. (*smaniando*) Ah! Madre mia! Se pure vi posso più chiamare con questo nome!...

Ter. Si, chè sempre sarò tale per te.

Giac. Ah! che giova l'ingannarmi? Già tutto intendo. Adelaide non è più per me!

Ter. Vieni meco, Giacinto!

Giac. No! che almeno la rivegga un'altra volta!

Ter. Vieni! La rivedrai, ma ora ritirati! (*sforzandolo verso la porta*)

Giac. Ah! Che voi m' ingannate; io l'ho perduta per sempre! Adelaide mia! Adelaide mia!...

Ter. Andiamo! Ubbidisci! (*forzandolo ad uscire*)

Giac. Cara Adelaide! Adelaide, mi dividono da te! (*verso la porta a sinistra*)

Ter. Vieni. (*conducendolo via dalla destra*) (*Adelaide entra dalla sinistra*)

Ade. Ah! Giacinto!... Giacinto! (*correndo quasi fuori di sè, indi arrestandosi*) Oh Dio!... Dove sono! Qual trasporto si era di me impadronito! Adelaide! Quale debolezza è la tua!... Così mantieni i giuramenti tuoi?... Ah! Ch'io sento mancarmi l'anima! (*ponendosi a sedere nell'abbattimento più profondo*)

SCENA QUARTA

PASQUALE *di mezzo e detta.*

Pas. Signorina mia, misericordia!

Ade. Chi siete? (*alzandosi sorpresa*)

Pas. Son io : Pasquale. Ah ! Che io non sono reo di nulla, e mi pongono alla disperazione! Voi sola, voi sola potete tutto!

Ade. Io possó nulla! Io!... Eh lasciatemi: non insultate il mio stato. (*parte con impeto*)

Pas. (*rimanendo sospeso*) Quì v' è un qualche arcano nascosto! Anche la padroncina mi sfugge ... Non è dunque sola Carolina a fuggirmi !... Povero me! Disgraziato me!

SCENA QUINTA

IPPOLITO *dalla destra e detto.*

Ipp. Mia figlia dov'è?

Pas. Si è ritirata nella sua camera.

Ipp. Va bene! (*proseguendo a camminare vèrso la camera della figlia*)

Pas. Sig. padrone, una parola in grazia ...

Ipp. Ora non ho tempo da perder teco. (*proseguendo a camminare*)

Pas. Ma, ascoltate!...

Ipp. Vanne! non importunarmi. (*parte a sinistra*)

Pas. Anche il padrone!... E che sarà mai? Ah! che quì

non v'è riparo, v'è qualche cosa contro di me!... Io sono disperato! Io fo qualche sproposito ... e lo fo ..: lo fo davvero.

SCENA SESTA

TERESA *dalla sinistra, e detto.*

Ter. (*smarrita*) Quì convien pensare al riparo! Lo stato di Giacinto è troppo violento! (*fra se*)

Pas. (*con voce aabbattuta temendo di avvicinarsi*) Signora padrona!

Ter. Quel silenzio! Il cambiamento del suo aspetto!... (*astratta*)

Pas. (Mi guarda, e non risponde!) (*da se*) Signora padrona? (*come sopra*)

Ter. Êgli senza dubbio medita qualche passo inconsiderato ... La sua situazione è terribile! Si vada a cercare d' Ippolito, che dev'essere da Adelaide! (*come sopra ed entra a sinistra*)

Pas. Signora padro ... Oh Dio! Guardarmi, e non rispondermi!... E con che occhi, e con che sguardi mi fissava! Non v'è dubbio! Convien dire, che il padrone abbia disposto della mano della figlia, e della mano di Carolina ... Se questo è vero!... Se questo è vero!... (*smaniando*)

SCENA SETTIMA

CAROLINA *dalla destra, e detto.*

Car. Lo stato di Giacinto l'ho veduto; vediamo quello della padrona.

Pas. Ah! Carolina mia, senti ...

Car. (*seguitando a traversar la scena, come se nessuno le parlasse*)

Pas. Fermati un momento!...

Car. (*come sopra*)

Pas. Ma dunque, assolutamente!...

Car. (*entra a sinistra*)

Pas. Questa poi non risponde, non guarda, non sente! Ah che questo è troppo!... O che io ho perduto il cervello, o che tutti costoro si sono impazziti!.... Misero me!... Io vado a morire!... Io mi spacco la testa da me stesso!... Che Adelaide non debba sposar Giacinto, non può essere la sola cagione di tutto questo torbido contro di me ... Quì v'è anche congiura contro di Pasquale; non v'è dubbio ...

SCENA OTTAVA

LORENZO *dal mezzo e detto.*

Lor. Ah! (*facendogli cenno di venire*)

Pas. Eh? non mi rompere il capo.

Lor. Ah! (*facendogli cenno di venire, perchè nel basso v'e qualcheduno, che ha perduto il cervello*)

Pas. Ma che diavolo vuoi?

Lor. (*Ripetendo lo stesso cenno*)

Pas. Ma io non ti capisco. (Or vedi il destino mio! Oggi che nessuno vuol parlarmi, viene la voglia ad un muto di discorrere con me!) (*da se*)

Lor. Uh! Uh! (*ripetendo con forza il cenno*)

Pas. Che dici! Giacinto si è impazzito! (*accompagnando col gesto quello che dice*)

Lor. Ah! (*chinando il capo*)

Pas. Eh! Lorenzo mio, oggi sono pazzi tutti.

Lor. (*facendogli segno di venire ad ajutarlo*)

Pas. (Ma io vorrei rimaner quì ad aspettare che Carolina esca fuori, per far l'ultima prova, mettendomi in ginocchio a suoi piedi.) (*da se*)

SCENA NONA

IPPOLITO, TERESA, ADELAIDE, CAROLINA *dalla sinistra, e detti.*

Ipp. (*di dentro*) Vieni, vieni con noi!

Ter. (*di dentro*) Si, figlia!

Pas. Ah! Che ora vengono fuori tutti; e se mi ritrovano quì, va a pericolo che mi caccino via.

Lor. Ah! (*torna a sollecitarlo a venire*)

Pas. Eh! Vengo! Vengo! Ah disperazione! In vece di farmi sposo oggi, sono condannato fra li muti, e li pazzi. Ma, se la cosa va avanti così, se perdo Carolina, mi do un colpo di forcina nel petto. (*esce con Lorenzo dal mezzo*)

Ade. Padre mio, non temete: sono padrona di me, ad onta di qualunque contrasto (*venendo fuori fra il padre, e la madre*)

Ipp. Mia buona figlia! Tu potrai disporre del cuore di tuo padre, e del suo sangue, sino all'ultima stilla.

Ter. Benedica il cielo questa tua rassegnazione.

Car. (Si vede che ha ceduto. Dunque Pasquale decisamente non è più per me.) (*da se*)

Ipp. Fulvio saprà col tempo guadagnare i tuoi affetti...

Ade. Sarò sua moglie, ve lo promisi ;... non mi parlate ora di altro.

Ipp. Hai ragione, figlia! Per ora fai abbastanza superando te stessa.

Car. (Ma se essa sposa un'altro, bisogna che sposi un'altro anch'io!) (*da se*)

Ipp. Figlia , siedi ! Per quanto la tua ragione ti faccia trionfare , il tuo abbattimento è troppo naturale.

Ade. (*sedendo*) Madre mia, non temete! Fra poco anche le mie forze ed il mio volto, si accostumeranno ad ubbidirvi intieramente, e torneranno nel loro stato ordinario.

Ter. (Ippolito, vieni meco: devo parlarti. Giacinto ha bisogno di soccorso.) (*piano ad Ippolito*)

Ipp. (*a Teresa*) Sono teco. (*indi ad Adelaide*) Dunque rimanti con Carolina e compisci l'opra serenando il tuo volto ed il tuo cuore.

Ter. Si, Adelaide! Giacchè tanto hai fatto, consola anche col tuo aspetto tranquillo il cuore de'tuoi ge-

nitori. (*abbraciandola*) (*ad Ippolito*) Andiamo; chè Giacinto medita qualche eccesso!

Ipp. Affrettiamoci! (*partono entrambi dal mezzo*)

Ade. (Amor di figlia, assistimi!) (*appoggiandosi in abbandono sul tavolino, che sarà vicino dove è seduta*)

Car. (*da se*) Non v'è altro che far così. Se la padroncina sposa, io non devo rimanere zitella. Se essa sposa contro genio, devo anch io sposarmi contro il genio mio ... (*pensando*) Quello!... Quello è l'unico!... Quella è l'unica persona al caso mio!) Ah! Che siate pur benedetta! Gran bel sagrifizio fate a vostro padre, e a vostra madre! Beata voi, che avete un cuore così buono!... Fortunata chi può esservi vicina, ed imitarvi!

Ade. Credimi, che quanto io fo per dovere e per ubbidienza a mio padre, non è che l'effetto de'sentimenti che io nutro per essi. Che la mia azione sia buona, che gli altri la trovin tale, in me non produce verun effetto; e questo riflesso, te lo giuro, non avvalora in verun modo la risoluzione. Il dover di figlia, l'immense obbligazioni che dobbiamo a chi ci diede alla luce, a chi ci allevò, ci educò, e ci mantiene in vita sono state le sole voci, che hanno, a costo di ogni dolore ... di ogni strazio ... reso il mio cuore superiore a se stesso.

Car. (Per quanto mai studierò, non arriverò mai a parlare così!) Padroncina, io non so rispondervi altro, se non che dite bene, perchè mi pare che la vostra bocca non possa dir mai male.

Ade. Ah! Taci, Carolina, chè io non trovo altro sollievo, che nel silenzio e nelle lacrime! (*ponendosi di nuovo nel suo stato di abbandono*)

Car. Fate come volete! (Già le sue lagrime chiamano le mie. Non v'è riparo, tuttociò che fa essa, bisogna che lo faccia anch'io! Questo è fatto. Io che amavo tanto Pasquale, già parmi di poterlo perdere per sempre senz'affanno, per imitar quello che fa la padrona!) (*da se*)

SCENA DECIMA

IPPOLITO *dal mezzo, e dette.*

Ipp. (*con cautela, che non vegga Adeleide, chiama sotto voce*) Carolina! Si è quì veduto Giacinto?

Car. No!

Ipp. Giacinto non si trova più! (*sempre sotto voce fra loro*)

Car. Non si trova!

Ipp. Lorenzo, Pasquale, mia moglie, tutti lo cerchiamo inutilmente. Temiamo ...

Car. Oh Dio! Che mi dite?... Adesso; adesso andrò a cercarlo anch'io!

Ipp. Ma, Adelaide rimane sola!

Car. Per lei non v'è pericolo. Quando sta distratta, rimane delle ore senza muoversi. Figuratevi oggi che sta così abbattuta!

Ipp. Dunque va, cerca anche tu se mai fosse svenuto, o nascosto in qualche luogo.

Car. Andrò sulle soffitte, vedrò per tutto.

Ipp. Si, va, affrettati.

Car. (Avesse da succedere quì uno di quelli romanzi, che si scrivono!) (*da se, e parte dal mezzo*)

Ipp. (Vorrei che il cuore m' ingannasse! Ma il povero Giacinto senz'altro!... Ma non si perda un' istante senza farne ricerca ... Povera Adelaide! Maladetti gli umani riguardi, quando si oppongono ai puri moti del nostro cuore!) (*da se, e parte dalla destra*)

Ade. (*dopo qualche pausa*) Coraggio, Adelaide! Giacchè hai saputo promettere a tuo padre, ed a tua madre di obbedire, vinci questo abbattimento, consola intieramente i tuoi genitori, mostrati anche nell'aspetto soddisfatta di questa tua azione!... Evitiamo la solitudine ed il silenzio, in cui d'altre immagini non mi pasco che dell'infelice mio ... (*sentendosi intenerire*) del non più mio Giacinto! Alziamoci, Carolina!.... (*chiamandola*) Anch'essa se ne andò!.:. Facciamoci forza; si vada da mio padre, e si mostri, che unito all'obbedienza, ho anche il coraggio di vincere il mio abbattimento, (*nell'atto di partire*)

SCENA DECIMAPRIMA

GIACINTO *dal mezzo, e detta.*

Giac. Ah! Mia cara Adelaide! (*con trasporto comparendole innanzi all'improvviso*)

Ade. Oh Dio! Giacinto! (*correndo a gettarsi sulla sedia, e coprendosi il volto per non vederlo*)

Giac. Ah! Si, che mi riuscì deludere le ricerche, che di me facevano! Mi nascosi, solo per trovare un istante di rivederti, prima di perderti per sempre! Mirami un altra sola volta, Adelaide, e non ti chiedo di più, e m'involerò da te, e mai più mi rivedrai; chè libera ti lascio, e ti tolgo ogni contrasto, che potrebbe soffrire il tuo cuore nel darsi in braccio ad altro sposo!

Ade. (Ahi! Che l' interno affanno m'uccide! Ah! Che preparata non era a questo assalto!) (*da se*, *e senza mai mirarlo*)

Giac. Adelaide! Adelaide! (*avvicinandosele*) Credimi: io non vengo a cimentar le tue risoluzioni. Esse sono degne di te. Sono dovute da un cuor di figlia.

Ade. Ed è vero?... Sei tu dunque, o mio ... Sei tu dunque, o Giacinto, forte al par di me?... Senti anche tu il peso del nome di figlia, de'doveri verso un padre?... (*senza mirarlo*)

Giac. Si! Alla sola idea di morir senza più vederti, io resistere non sapeva. Ti ho riveduta: dammi uno sguardo solo, e sia pur l'ultimo, che io muojo contento.

Ade. Ah, che se io torno ancora a mirarti un'altra volta, gli occhi miei mai più si distaccherebbero dai tuoi ... Vanne ... e già che tanto cuore abbiamo entrambi avuto per cedere al dovere .... non cimentarmi ad una vista, a cui la mia costanza non resisterebbe!

Giac. Senza aver prima avuto un tuo sguardo dovrò dunque morire!... Ebbene ...

Ade. Morire! (*tremando*)

Giac. Si, Adelaide. La mia vita era tua, io non esisteva che nell'amor tuo! Se nel perderti io ti vedessi infedele, saprei vincere il mio dolore, e sopravvivere; perchè non ti crederei degna di sagrificarti la mia esistenza; ma perderti virtuosa, ma vederti d'altri, mentre son certo, che tu ed il tuo cuore non sarebbero che miei! Conoscere che tu hai permesso al tuo cuore l'amarmi, finchè quell'amore era virtù, che ora sai morire di dolore, piuttosto che permetterglielo, mentre questo affetto si cangerebbe in colpa; vedere in fine, che questo tesoro, che fin'ora ho creduto mio e tutto mio, passa egualmente bello, sempre puro, sempre virtuoso, in mani altrui, per ubbidir ad un padre; sono queste idee tali, a cui, se io potessi sopravvivere, mi crederei indegno di quell'amore, che una volta hai... per me ... nutrito!... (*sentendosi intenerire*)

Ade. (*tremante*) (Adelaide! È questo il momento, o di trionfare intieramente o di perdere il frutto di quanto facesti fin'ora, e di cader vittima dell'amore che ti rende cieca!... Cielo assistimi!) (*alzandosi, e rivolgendosi a Giacinto con carattere fermo, ritenendo a viva forza le lagrime*) Si, Giacinto! Ti miro anche un ultima volta; e solo ti miro, perchè ti ho sempre creduto degno de'miei sguardi e de'miei affetti, perchè credo che non voglia tu ren-

dertene indegno, dandoti in preda ad eccessi, per te fatali, ed orribili per me. Se parte di virtù, tu interpreti i suoi moti, ed apprezzi la mia forza in resistere, se conosci esser virtù il saper soffrire, imitami intieramente. Allontanati, soffri e vivi! Se comuni fra noi non possono più essere gli affetti..! e la vita; la virtù, il coraggio e la rassegnazione facciano rassomigliar sempre ne'loro moti i cuori nostri ... Se non vuoi vedermi figlia sconoscente, se mi vuoi virtuosa, va, allontanati, te ne prego; che mai più io ti rivegga ... ma vivi pel tuo dovere, vivi per te, vivi per non rendermi più di quello che sono infelice per sempre. (*entra quasi fuori di se*)

Giac. Cielo, ove sono mai!... E l'ho perduta ?... E non dev'esser più mia ?... (*smaniando*)

SCENA DECIMASECONDA

CAROLINA *dalla destra, e detto.*

Car. (*ponendo il capo di fuori*) (Oh come mi sono goduta tutta intera la parlata della padroncina! Come ha parlato bene! Non ne ho perduto parola!) Approposito, Sig. Giacinto!

Giac. Ah Carolina mia! (*desolato*)

Car. Andate, andate giù che vi cercano. Stanno tutti in timore, che siate fuggito, o che vi siate ucciso.

Giac. (*con entusiasmo*) No , Carolina ! Io vivrò , perchè Adelaide vuol che viva.

Car. Lo so; l'ho sentito.

Giac. Ma piangerò sempre, e non mi vedrete più! (*piangendo*)

Car. (*afflitta*) Quanto mai mi dispiace!

Giac. Lasciami! Che non sia mai vero, che mi ritrovino quì, e che l'ombra del sospetto possa ... Ma chi potrebbe mai formar sospetti sopra un'eroina, come colei?... Come ... Adelaide mia!... (*in trasporto*) Ah! Lascia ch'io parta ... o che io non resisto, e vado a spirare a suoi piedi! (*parte in disperazione dal mezzo*)

Car. (*singhiozzando*) Io, piangendo, piangendo, me li starci ad ascoltare le giornate intere! Parmi proprio sentire que' fatti, che, quando si leggono, non si credono. Ma io penso agli altri, e sono infelice come loro, e non me ne accorgo, e non me ne do carico! Per me!... (*sospirando*) Pasquale è perduto! Fra poco, quando la padrona sposerà contro voglia, anch'io mi unirò contro genio, com'essa. Ho risoluto. In tutto, per fino nelle parole e negli atti, io devo imitarla! E se sarà celebre la virtù sua, lo sarà anche la mia!

SCENA DECIMATERZA

LORENZO *dal mezzo, e detta.*

Lor. (*facendo segno di allegria, perchè è stato ritrovato Giacinto*)

Car. È stato ritrovato Giacinto? Lo so. (Il destino fa

giungere costui a proposito!) Vieni, Lorenzo. (*prendendolo per la mano*)

Lor. (*mostrando nel volto segno di gioja*)

Car. (Questo tutti vedranno, che io l'ho sposato per sagrifizio.) Tu, Lorenzo, sei stato da me scelto; tu sarai mio sposo. (*stringendogli la mano*)

Lor. (*ridendo*)

Car. Si: lo sarai. (*con eroismo*)

SCENA DECIMAQUARTA

PASQUALE *dal mezzo, e detti.*

Pas. Si è trovato, si è trovato il Sig. Giacinto.

Car. Taci. Lo so.

Pas. (Questo muto oggi mi sta sempre d' innanzi!) (Ah! Carolina! Giacchè ascolto la tua voce un'altra volta... (*con tenerezza*)

Cer. Allontanati! Tu che non sai leggere altro che nel mio cuore, vedrai se contro genio sono vittima del dovere! (*imitando la padrona, ma senza caricatura*)

Pas. Carolina, cosa vuoi dire?...

Car. Ma, se devo essere figlia sconoscente, e non virtuosa, come tu mi vuoi!...

Pas. In verità, io non ti capisco, Carolina!

Car. Vivi, e il tuo col mio coraggio ne' nostri cuori siano comuni agli affetti. Va, allontanati, e non abbi ardire di comparirmi innanzi mai più! Ma vivi per te, vivi per me, vivi per tutti, infelice per sempre! (Gli ho ridetta la parlata della padron-

cina tutta tale quale!) (*via in atto di smania a sinistra*)

Pas. Lorenzo mio! (*abbracciandolo*) Tu sei sordo, ma ti giuro, che io non ho capito nulla più di te.

Lor. (*ridendo*)

Pas. Tu ridi, ed io sono alla disperazione! Beato te, che sei un pezzo di pietra che cammina! Io sono alla vigilia di divenir pazzo, caro Lorenzo!

Lor. (*ridendo*)

Pas. Ah! Che sono fuori di me! Parlo con te, che sei sordo! E tu mi ridi in tasca! Ah! Sono in uno stato, che divorerei il cuore ad un leopardo! . . . Se non fuggo da questa casa, se non mi butto bandito ,... o mi ammazzo, o ammazzo Carolina! (*parte dal mezzo in furia dandosi de' pugni in testa*)

Lor. Ah! Ah! (*guardandolo con ammirazione lo siegue ridendo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IPPOLITO *e* TERESA

Ipp. Teresa, prendi teco Adelaide, e rimanti con essa, finchè io mi trattengo con Giacinto.

Ter. Pensa, Ippolito, che questo infelice ...

Ipp. Lascia a me ogni cura. Appunto per questo non gli permisi partire, se non dopo ch'egli abbia dato qualche istante alla riflessione, e dopo aver udite le mie idee a di lui vantaggio.

Ter. Il suo stato fa pietà.

Ipp. Ed io lo sento al par di te. Credimi, Teresa, se io non sapessi in quale maniera ho obbligata la mia parola con Fulvio; se io non avessi provato l'orribile stato in cui mi trovava nel momento che da lui venni soccorso; se in fine non credessi di violare i più sacri diritti dell'onore e della riconoscenza, mancando alla promessa fattagli della mano di Adelaide, io calpesterei ogni altro riguardo, e tutto sacrificherei all'afflizione di mia figlia, ed in vista della desolazione di Giacinto. Ma non temere, Teresa: sarà Giacinto sempre a me caro, e più che mai caro, dopo questa sua sventura; egli sarà sem-

pre da me guardato come un figlio, nè gli mancherà dal mio canto fin ch'egli viva un'onesta e comoda sussistenza.

Ter. Questa idea renderà meno afflitto il cuor di Adelaide, e caratterizzerà in faccia al mondo la sensibilità dell'animo tuo. (*andando verso le camere di Adelaide*) Adelaide? (*chiamandola a sinistra*)

SCENA SECONDA

ADELAIDE *dalla sinistra, e detti.*

Ade. (*forzandosi a mostrarsi ilare*) Madre mia, mi volete ?

Ter. Si: figlia, vieni meco.

Ipp. Rimanti con tua madre: sfuggi la solitudine.

Ade. Volentieri: sono con voi.

Ter. Nè mai più devi da me dividerti.

Ade. Si, cara madre; il vostro aspetto, e le vostre parole sempre più calmano il mio spirito. No : non mi vedrete più piangere. La consolazione di avervi mostrato in questa occasione quanto vi amo, calmerà in me qualunque altro residuo di affanno.

Ipp. Cara Figlia, possa la tua azione virtuosa esser d'esempio alle altre tue pari.

Ter. Oh! Quanto le tue parole mi sono care! Vieni; consola sempre con simili sensi la tua cara madre.

Ade. Sarò sempre con voi.

Ter. (Oh come gli occhi di una madre veggono pur trop-

po che sotto quella virtuosa ilarità si asconde il più gran sagrifizio, e la più grande violenza contro i moti di un'amore, che la strazia!) (*da se*)

Ade. (Cielo! Fammi resistere!) (*da se, e parte con la madre a destra*)

Ipp. Ubbidire, sopprimere un'amor vivo, sagrificarsi in venerazione de'cenni di un padre è virtù; ma l'occultare perfino l'interno strazio, per non affliggere i genitori, è virtù senza pari. Oh Cielo, fa che nell'unirsi a colui che tu le hai destinato, trovi col tempo la ricompensa a tanto suo sagrifizio ! Tu sai, se un retto fine regola le mie azioni, e se io soffro nel vedermi obbligato a farle sagrificare un'amore da sì lungo tempo radicato nel suo cuore ! . . . Ma si pensi ora al povero Giacinto. Carolina? (*chiama*) Il di lui stato non è meno infelice di quello di Adelaide. Carolina? (*torna a chiamare*)

SCENA TERZA

CAROLINA *dal mezzo, e detto.*

Car. Sig. Padrone. (*quasi piangendo*)

Ipp. Andate abbasso nella stanza terrena, ove trovasi Giacinto ... Cosa avete che piangete?...

Car. Ho bisogno del vostro soccorso.

Ipp. Cosa v'è accaduto?

Car. Il discorso è lungo, Sig. Padrone ...

Ipp. Ora, figlia cara, non ho tempo; dopo ne parleremo. Fate che Giacinto venga quì.

Car. Vi ubbidirò. Dopo: verrò a gettarmi nelle vostre braccia, e a domandarvi l'opera vostra.

Ipp. Si, si: non dubitate, si rimedierà a tutto. Chiamate intanto Giacinto.

Car. Vado. (*parte dal mezzo*)

Ipp. Mondo! Mondo indegno! Che niuno debba essere contento! Non devono vedersi che pianti, che infelici! Chi non ha de' guai proprj, ne risente degli altrui; chi non ne avrebbe, ne cerca; e per fino chi non ne trova, se ne forma da se medesimo, o col cuore, o con la mente! E si ha da amar tanto il mondo! E si hanno da apprezzar tanto queste sue delizie!...

SCENA QUARTA

GIACINTO *dal mezzo con anello, ritratto, e nastro in tasca, e detto.*

Giac. Mi domandate?

Ipp. Si, Giacinto. Ho bisogno di parlarvi.

Giac. ... V'è timore che vostra figlia mi veda?

Ipp. Non temere. Ella è con sua madre. Senti, figlio!

Giac. Sig. Ippolito ... (*prendendogli la mano quasi per baciarla*)

Ipp. No, figlio! (*abbracciandolo, e baciandolo*) Tu devi chiamarmi sempre padre, come hai fatto fin' ora. Il tratto che io uso verso di te. . . . no, Giacinto, credimi, non è effetto di mio poco amore verso di te! Sento, te lo giuro, al vivo il dolore di doverti

far cosa discara... Non condannarmi, ma piuttosto compatiscimi!

Giac. Perdonate, se la mia confusione, ed il contrasto che nel mio cuore fanno tanti affetti diversi, m'impediscono d'esprimervi, come pur vorrei, la purità de'miei sentimenti. No, che io non ho mai dubitato dell'amor vostro, mio secondo padre, giacchè vi degnate che ancora così vi chiami. La prima mia disperazione, ed in seguito il mio abbattimento, non è stato cagionato che dal fulmine, che mi ha colpito inaspettatamente, e da quella incognita forza di uno smisurato amore, che, ad onta di ogni raziocinio, e di ogni violenza, ci abbatte nostro malgrado! Raccolto da voi orfano, allevato, nutrito, educato come figlio in vostra casa . . . Troppo voi avete sin'ora fatto per me, e sarei uno sconoscente se ardissi sospettare che a voi non rincresca di vedermi in simile stato. Ma qualunque affetto possiate per me conservare, qualunque altro dovere potesse consigliarmi, non sarà mai possibile ch' io rimanga presso di voi. Lasciate, (questo è l'unico arbitrio, che io non voglio sottomesso a'vostri comandi,) lasciate ch' io di quì mi allontani, per non tornarvi finchè io viva mai più.

Ipp. L'averti poche ore indietro impedito d'allontanarti dalla mia casa fuggendo non fu per costringerti a rimanere; a questo non saprei neppur io consigliarti. Ma potrei io vederti abbandonare la mia casa ramingo, smarrito, e privo di mezzi?

Giac. Signore, troncate questo discorso ...

Ipp. No, che non sarà mai, che io ti abbandoni: vanne nella mia campagna ... dieci leghe da quì distante; amministra quanto là mi appartiene; serviti del prodotto, come tuo proprio ...

Giac. Lasciate, vi ripeto, ogni inutile parola su tal proposito. Io ebbi abbastanza da voi, tosto che col vostro mezzo giunsi ad aver sufficienti cognizioni e forze per potermi procacciare la sussistenza. A colui che si contenta d'ogni stato, a cui non pesa l'ubbidire, ed a cui non rincresce la fatica, non può mai mancar da vivere. Ma io non vivrei se un solo rapporto conservassi a riserva di un eterna riconoscenza con voi, col vostro nome, o con la vostra famiglia. Voi sapete quanto mi amate, ma non sapete quanto io amassi chi credeva che dovesse appartenermi; nè sapete di quale forza queste impressioni fossero e siano nel mio cuore.

Ipp. E vorresti dunque ?...

Giac. (*con forza ed entusiasmo*) Vorrei piuttosto ,... perdonatemi, signore, vorrei piuttosto esservi sconoscente, che ubbidirvi. (*quasi piangendo*) Ah si! Perdonatemi, per pietà! E se mi amate, lasciatemi l'arbitrio di disporre di me secondo mi detta il cuore ... Non temete: capace non sarò di eccessi, o di atti indegni ... Me lo impose ... vostra figlia ... Io la farei arrossire di avermi amato se mi abbandonassi a passi indoverosi e disperati. (*piangendo*)

Ipp. (Mi si spezza il cuore!)

Giac. Vivrò, ed avrò a cuore la mia vita, ma lontano di quà ... e senza occasione di riudir mai ... quei ... nomi ... a cui ... credevo indivisibilmente menar unito il resto di mia vita ... (*prendendolo per la mano*) Prima di partire ... vi domando perdono, se nel tempo ... (*piangendo*)

Ipp. Ah taci! tu mi poni nella desolazione !...

Giac. Perdonatemi, e lasciate che io parta. Altro non vi domando.

Ipp. Ma, prendi almeno quanto ...

Giac. Ho tutto quando ho meco un cuore onesto, e la riconoscenza, che vi conserverò eterna. (*con trasporto*)

Ipp. Ebbene: (*risoluto*) attendetemi un'istante!

Giac. Ove andate?

Ipp. Attendete un'istante solo.

Giac. Ma cosa pensate di fare?

Ipp. Nulla. Attendete un sol momento, ed anderete poi dove vi piace.

Giac. Ma voi?...

Ipp. Sarete libero di voi, ve lo giuro : ma ubbiditemi, trattenetevi quì per pochi momenti! (*via a destra*)

Giac. Ove va egli?... Che risolse?... Vorrebbe egli forse farmi rivedere Adelaide?... Sarebbe egli deciso?.... Ah ! Che mi perdo ! Ma il mio partito è preso, e nulla saprà rimuovermene.

SCENA QUINTA

CAROLINA *dal mezzo, e detto.*

Car. Dunque non v'è rimedio; volete andarvene decisamente?

Giac. Carolina, aveva appunto necessità di vederti prima di allontanarmi di quà. (*abbattuto*)

Car. Cosa volete? Disponete di me, e della mia vita.

Giac. D'altronde non devo pregarti, che di rimettere in mano di Adelaide questi piccoli ... oggetti ... (*cadendogli le lacrime*)

Car. Ah! Che mi fate venir da piangere!

Giac. Questo è un anello ove sono scritti il suo . . . ed il mio nome, e questo è il suo ritratto ...

Car. E perchè non ve li tenete?

Giac. Il nome, ed il ritratto di una moglie altrui non possono onestamente ritenersi ... se essa ... (*piangendo*) fosse stata mia . . . non avrei potuto soffrire ... che altri ... li avesse conservati ...

Car. Avete ragione! (*piangendo anch'essa*)

Giac. Io non ritengo, che questo piccolo nastro ... che togliendoselo dal seno, mi diede un giorno per avvolgere alcuni fiori, che essa mi donò . . . Questo era suo, allorchè Adelaide non era di alcuno ... e divenne mio, pria ch'essa fosse d'altri ... (*piangendo*)

Car. Volete, che le dica nulla?

Giac. Nulla. Solo ti prego non dirle, che nell'atto di consegnarti questo anello, e quel ritratto, mi cadeva qualche lagrima ...

SCENA SESTA

IPPOLITO *dalla destra, e detti.*

Ipp. Giacinto, io non voglio più abusare della tua sommissione. Fa ciò che ti piace.

Giac. Ma ditemi:.. d'onde questo vostro cambiamento?... Perchè di quì partiste?... Cosa andaste a fare?...

Ipp. Avresti perciò, mio caro, cangiato d'avviso?...

Giac. No: ma temo... che voi... ditemi, ve ne priego: perchè vi allontanaste?...

Ipp. Ma sei tu deciso di partire, di ricusare di vivere ove ti proposi?...

Giac. Si, ad ogni patto!... Non vi sdegnate perciò?...

Ipp. No, caro. Io non voglio oppormi alle tue ispirazioni; accompagni il Cielo i tuoi passi; e sappi che altro non feci... che evitar che nel partire t'imbattesi con mia figlia.

Giac. Ah! si, che fu giusto il vostro timore... che io più non la riveda, giacchè più non è mia!

Ipp. Abbracciami! (*abbracciandolo con trasporto*)

Giac. Ah! perdonatemi!

Ipp. (*con qualche lagrima*) Va, e quando il tuo animo sia più calmato, ricordati che hai quì un padre che ti chiamerà sempre figlio, e come tale ti accoglierà, e t'assisterà ove ti piaccia.

Giac. Caro padre! Caro padre! Così vi chiamerò sempre! (*piangendo*) Lasciatemi, lasciatemi, o che io muojo dall' affanno! Famiglia adorata, io ti lascio per mai più rivederti! (*via fuori di se*)

Ipp. Fa ciò che vuoi, ma vi sarà sempre chi seguirà i tuoi passi, e ti provvederà di mezzi, onde non permettere nè la tua miseria, nè la tua disperazione.

Car. Io non ho mai pianto così in vita mia! (*da se*)

Ipp. Ma dov' è Pasquale, chè io l' ho cercato per tutto inutilmente, e sono stato costretto di servirmi di un' altro contadino in sua vece?

Car. Pasquale, saranno più di due ore ch' è fuggito. (*mesta*)

Ipp. Fuggito!

Car. Questo era quello che doveva dirvi.

Ipp. E perchè è fuggito?

Car. Che? La padrona non ve lo aveva scritto, che io doveva sposarlo il giorno stesso che sposava vostra figlia?

Ipp. E per questo?

Car. E per questo, vedendo egli che io non lo poteva sposar più, è fuggito disperato.

Ipp. E tu, per qual ragione non potevi più sposarlo?

Car. Perchè ho risoluto di sposar Lorenzo.

Ipp. Il muto?

Car. Appunto: perchè io bisogna che imiti la vostra figlia: che io sia infelice com' essa, sposando una persona contro genio.

Ipp. Eh va, chè tu sei pazza!

Car. Perdonate: ma questo è segno, signor padrone, che voi non sentite la forza dell'eroismo, come lo sento io.

Ipp. Eh! taci, sciocca!

SCENA SETTIMA

PASQUALE *di mezzo e detti.*

Pas. Ah! signor padrone, perdonatemi, per amor del cielo!

Car. Eccolo quì un'altra volta!

Ipp. E dove sei stato?

Pas. So che mi avete cercato, ed io non v'era. Ma perdonate un'effetto della disperazione d'amore! Voi già sapete il mio stato, poichè immagino che Carolina vi avrà detto tutto, di modo che senza annojarvi di più vi dirò solo che, preso dalle furie, sono partito deciso di gettarmi bandito. Quando ad un quarto di miglio fuori del villaggio, la mia disperazione si è raddoppiata, e mi sono fermato, dandomi in testa quante pugna poteva. Allora un signore che veniva a cavallo, vedendomi in quello stato, che mi pestava il capo come un'arrabbiato, mi ha obbligato a dirgli quello che mi era accaduto, un poco con le buone, un poco con le cattive. Gli ho detto chi era, chi stava a servire, li guai miei, e la costernazione della famiglia, i pianti della padroncina, la pazzia di Carolina, la risolu-

zione mia, in somma tutto. Dopo questo, egli ha cominciato con buona maniera a sgridarmi, poi a persuadermi, e poi a costringermi a tornare; e non volendo io farlo a verun conto, mi ci ha prima forzato con garbo, indi mi ci ha costretto, dandomi (con rivernza) un piede di dietro, e dicendomi: va, datti pace, che non sarà nulla!

Ipp. Costui mi farebbe ridere, mentre non ne ho volontà. E tu hai ceduto alle sue insinuazioni?

Pas. Non ho saputo che rispondergli.

Car. Ma ti rispondo io, che per riguardo a me sei ritornato inutilmente.

Ipp. Cessate simili pettegolezzi! Io non ho tempo da perdermi fra le vostre sciocchezze; (*a Carolina*) e tu non esser fanatica; ubbidisci, ed imita la tua padrona e le sue virtù; ma quando le tue circostanze lo esigono, come le sue. (*a Pasquale*) E tu, stolto, non correr dietro ad una donna che dice di non amarti.

Car. Che dice di non amarlo? Anzi...

Ipp. E perchè dunque non lo vuoi?

Car. E lì sta la virtù.

Ipp. Eh! Và chè mi faresti montar la collera! E tu non ti lasciar trasportare da queste frenesie. Ti perdono per questa volta; ma in altra occasione saprò farti pentire di simili mancanze. (Nel mio stato vi mancano le pazzie di costoro!) (*da se, e parte*)

Car. (Dice ben la padrona, che bisogna essere fortunati in questo mondo! Io fo tutto quello che fa la pa-

drona: essa è lodata, abbracciata, compianta; ed io sono sgridata e trattata da pazza!)

Pas. (È facile il dire di non correr dietro a quella pazza; ma come si fa se le mie gambe e la mia testa le vanno appresso a mio dispetto! Pure bisognerà farsi coraggio e fuggirla. Andiamocene senza dirle nulla.) (*in atto di partire*)

Car. Senti prima di andartene.

Pas. Che vuoi?

Car. Abbiamo prima ad accomodare alcune partite.

Pas. Che partite?

Car. Ridammi il mio ritratto.

Pas. Che dici? Quello l'ho pagato io al pittore.

Car. Ridammi il mio ritratto e l'anello.

Pas. Ah! Crudele! E perchè vuoi sino togliermi quelle memorie?...

Car. Giacinto le ha tutte rimandate alla padroncina... (*sospirando*) Se vuoi, ritieni per eterna memoria presso di te quel berettino che ti donai.

Pas. Ah spietata!... Disumana!... Indegna!... Pazza!...

Car. M'insulti mentre mi sagrifico a sposare un muto!

Pas. Sposi Lorenzo! Mi posponi ad un pezzo di macigno!... Tu vuoi che io dia in eccessi, e contro te, e contro me, e contro il muto! (*in furia*)

Car. Orsù! Fa ciò che vuoi, ma dammi il ritratto. (*prendendolo per le mani*)

Pas. Io non voglio darti nulla!

Car. Tu me lo darai! (*altercando*)

Pas. Io ti dico ... (*c. s.*)

Car. Mi servirò della forza !...

Pas. Fermati Carolina ...

SCENA OTTAVA

IPPOLITO, TERESA, ADELAIDE *e detti*

Ter. Cosa e questo schiamazzo ?

Car. Egli niega!...

Pas. Essa pretende !...

Ipp. Or su finiamola, vi ripeto, o caccio via dalla mia casa entrambi, Mi avete inteso?

Ter. Vi par giorno questo da simili questioni?

Ade. E tu dici di amarmi?

Car. È appunto per amor vostro ...

Ade. Tu per amor mio devi esser savia, prudente ...

Ipp. E non cercare colle tue sciocchezze di turbarci.

Car. (*piangendo*) Già gli stracci vanno sempre all'aria! Ma io sarò in ogni vicenda sempre ferma e costante nella mia virtuosa risoluzione.

SCENA NONA

LORENZO, *e detti*

Lor. (*in fretta portando in mano una lettera, e dandola al padrone*) Ah !...

Ipp. Chi la manda ? È Fulvio, che scrive !

Ade. Fulvio !

Ter. Lo sposo!

Ipp. È lui. Qual novità!

Ade. (Cielo!)

Ipp. (*apre e legge sotto voce, indi pensa per qualche poco, facendo qualche passo*)

Ade. (Ah Cielo, qual lampo di lusinga!)

Ter. (Ah! come il mio cuore è sospeso!)

Ipp. Fulvio scrive che a momenti sarà quì ...

Ade. (Oh Dio!)

Ipp. E che, sperando nulla si opponga all'effettuazione della mia promessa, mi previene ch'egli giunge col desiderio che lo stesso momento in cui egli si presenta a mia figlia sia quello, in cui diventa suo sposo.

Ade. (Misera me!)

Ter. (Povera Adelaide!)

Ipp. Che ne dite, Adelaide?

Ade. Adelaide vi ha già risposto ... Disponete di lei!

Ipp. Figlia, quì non si tratta più di parole. Una tua fredda accoglienza, un tuo pentimento, deciderebbero non solo dell'onore di tuo padre, ma sarebbe un ridurmi al sepolcro.

Ade. E potete dubitar della promessa di vostra figlia?

Ipp. Dunque mi giuri ...

Ade. Di divenir sua sposa.

Ipp. Al momento, ch'egli quì si presenti?

Ade. Quando vorrete.

Ipp. Al momento?

Ade. Al momento!

Ipp. Pensa, che lo giuri a tuo padre !...

Ter. Ed a tua madre !

Ade. A mio padre, ed a mia madre. Non temete !

Ipp. Fido su di te, mia cara.

Ter. (Il cuore mi si strugge, leggendo il suo interno tormento !) (*da se*)

Ipp. Teresa, vieni meco, per prepararti a ricevere il nostro Fulvio, non più come amico, ma come nostro figlio.

Ter. Sono con te. (*ad Adelaide*) (Coraggio! Raccogli tutto il tuo spirito, e mostrati pienamente padrona di te stessa !)

Ade. Fidatevi del mio amore di figlia. (*alla madre*)

Ipp. (*intanto che Teresa parla ad Adelaide, Ippolito dirà qualche cosa all'orecchio a Pasquale*)

Pas. A piedi? (*ad Ippolito*)

Ipp. Come vuoi; ma corri, vola. (*Pasquale parte*) Andiamo, Teresa!

Ter. Eccomi. (Cielo, assisti la figlia.) (*parte con Ippolito e Lorenzo che li siegue*)

Car. Via, non farmi il pazzo. (*prendendo Lorenzo pel braccio*) Quando Fulvio tocca la mano alla padrona, tu devi toccar la mia.

Lor. (*via ridendo, e dicendo col capo di si*)

Car. (Quando poi il padrone, e la padrona vedranno, che io ho avuto il coraggio di resistere ad ogni riflessione e che mi sono sagrificata, mi loderanno anch'essi.) (*da se*)

Ade. (Ah ! che il vedermi così vicina a quell'estremo passo, che per sempre mi divide da Giacinto, e che

mi vieta di rivolgere ad esso i miei pensieri senza colpa ... fa gelarmi il sangue nelle vene ! Memorie un giorno care, fuggite per sempre dalla mia mente ! Nome adorato, cancellati da questo cuore!)

Car. Signorina ! (*avvicinandosele*)

Ade. Dammi una sedia, e lasciami, Carolina ! (*gettandosi sulla sedia*)

Car. Devo darvi cose, che vi riguardano. Ecco: tenete.

Ade. Cos'è?

Car. L'anello, ed il ritratto ...

Ade. Oh Dio !... Che vedo mai !

Car. Mi disse che ve li rendessi.

Ade. Ah! Quale smania nel mio petto (*piagendo*) risvegliano ... quegli oggetti !

Car. Prendeteli.

Ade. Ah, crudele! Toglili!... Toglili dalla mia vista!...

Car. Egli ha ritenuto, riponendolo nel petto, quel piccolo pezzo di nastro che voi gli regalaste con quei fiori quel giorno...

Ade. (*alzandosi smaniando e piangendo dirottamente*) Ah! Taci! Va! Nascondi quelle memorie... quelle... Ah Dio! Io manco!... Io mi sento morire! (*gettandi nuovo sulla sedia*)

Car. (Ah! Che pur troppo è vero, che i buoni il Cielo li vuol provare! Or vedi! La signorina è tanto savia, ed onesta, ed il diavolo la fa piangere così! (*da se*)

Ade. Ah ! Qual nuova vista doveva cimentarmi nell'atto ... che il mio coraggio ... vacillava!... Gran Dio!... Perchè tanto strazio!

SCENA DECIMA

TERESA *indi* IPPOLITO *e detta.*

Ter. Ebbene, figlia, ritorno a te per avvalorare la tua fermezza.

Ade. Madre mia!

Ter. Figlia! Tu piangi dirottamente!

Ade. Non temete: non piangerò!...

Ter. Asciuga i tuoi occhi, mia cara! Dov'è il tuo spirito? Dove sono le tue promesse di mostrarti superiore ad ogni contrasto?

Ade. Non dubitate: non mancherò a'miei doveri. (*asciugandosi gli occhi*)

Ipp. Figlia, ecco che giunge a momenti Fulvio. Tuo padre vuole in quell'istante vedere la forza del cuore di Adelaide. Questa è la prova per conoscere se il tuo labbro, e le tue proteste di amore per tuo padre, sono tali, quali le detta il tuo cuore.

Ade. Padre mio! (*abbracciandolo*) Vostra figlia morirà prima che disobbedirvi, e mancare a quanto si è obbligata con la sua parola per non farvi mancare alla vostra.

Ipp. Ogni accento è omai inutile. Devono da'soli fatti attendersi le prove.

Car. (Mi rincrescerebbe, che all'arrivo di Fulvio non si trovasse presente il muto per fare il toccamano nel medesimo punto!)

(*si sente battere la frusta*)

Ipp. Eccolo!

Ter. Ei giunge!

Ade. (Cielo, soccorso!) (*da se*)

Ipp. Tu rimanti con Adelaide; io vado ad introdurlo; e per non cimentare più a lungo il tuo animo, tu Adelaide gli stenderai la mano, sostenuta da tua madre, mentre io t'offrirò quella dello sposo. Fido sul tuo giuramento! (*parte*)

Ade. Madre mia, sostenetemi! Io tremo! (*tremante*)

Ter. Come? Figlia! Tu vacilli?

Ade. Non dubitate, ubbidirò! Gli stenderò la mano, sarò sua moglie, a costo ch'io morissi nella violenza di vincermi!

Ter. Fatti cuore. (Io già più non resisto!) Non temere; il Cielo, tosto che avrai fatto il sacrificio, per ubbidienza a'genitori, ti premierà. Quando saprai di esser sua sposa, la perdita d'ogni lusinga, e l'onestà tua ti faran più forte.

Ade. Si: sarò buona moglie, siatene certa! (*sempre vacillando*)

Ter. Figlia, avverti di non mostrare i tuoi occhi così malmenati dal pianto! Ostenta piuttosto verecondia, ed avvicinati a dargli la mano, senza sollevar le pupille per mirarlo!

SCENA ULTIMA

IPPOLITO, GIACINTO, PASQUALE, LORENZO, *e detti.*

Ipp. (*di dentro*) Venite, venite, caro genero!

Ade. (Madre mia, assistetemi!)

Car. (E Lorenzo non v'è!)

Ter. Nostra figlia vi attende. (*conducendo per la mano Adelaide, che franca la segue ad occhi bassi*)

Ipp. Eccovi lo sposo. (*conducendo fuori Giacinto e facendole stendere la destra verso la figlia*)

Ade. (*con voce forzata, ma ferma, tenendo gli occhi fissi al suolo*) Ed Adelaide è sua sposa. (*stendendo la mano, e tenendo gli occhi fissi al suolo come sopra*)

Giac. Si: cara! (*stringendole, e bagiandole la mano*)

Ade. Ah! (*alzaando gli occhi*) Giacinto! (*abbandonandosi fra le braccia della madre*)

Ipp. Si, figlia! Questo è il tuo sposo.

Ter. Cara Adelaide, fatti cuore ...

Ade. M'ingannate?... O vaneggio?... (*riavendosi*)

Ter. Si, che sei sposa di Giacinto.

Ade. Come!... Giacinto!... Ditemi!...

Giac. Io nulla so. Io sono più di te confuso.

Ipp. Ascoltate. Ecco la lettera ch'io ricevetti. (*legge*)
» Caro amico. Restai a bella posta nella mia vi-
» cina campagna, e con voi non volli giungere in
» casa vostra per darvi tempo di annunziar il mio
» arrivo, ed affine d'informarmi anch'io dello stato

» di quella, che doveva divenir mia consorte. Ri-
» cevetti delle notizie confuse, ma che mi lascia-
» vano de'sospetti sull'impegno del cuor di Ade-
» laide; a tale effetto mi portava da voi, prepa-
» rato a non volerlo violentare : quando , poco
» prima di giungere, m'imbattei con un vostro
» servo, dal quale appresi il tutto. Caro amico,
» non vi chiamerò più tale, se voi non date in
» isposa la vostra Adelaide al suo amante; anzi vi
» chiamerò ingrato a que'pochi tratti di amicizia,
» che vi ho, all'occasione, potuto dimostrare se non
» fate accader queste nozze, e se non mi promettete
» di farmeli trovar sposi dimani, quando io m'invito
» da me medesimo ad essere commensale del vo-
» stro pasto di nozze. Prova della vostra amicizia,
» cordialità, e bontà per me sia di non rispon-
» dere a questa se non con la notizia dell'acca-
» duto matrimonio. Se altrimenti avessi operato,
» mi chiamerei indegno di vantarmi, Vostro af-
» fezionatissimo amico Fulvio ».

Giac. Che sento!

Ade. E voi diceste?...

Ipp. Perdona se per un momento prolungai i tuoi tormenti; mentii nel dirti il contenuto della lettera; ma io lo feci per vedere, se la tua rassegnazione era per vero amor di figlia, o per la speranza, che tuo padre cedesse, impegnato dalla tua obbedienza. Feci correr dietro a Giacinto, a cui l'abbattimento non aveva permesso di allontanarsi, che po-

chi passi dalla nostra casa. Vidi stender la tua mano a quello sposo, che il tuo cuore bramava.

Ade. Ah! Padre! Ah madre mia!

Ter. Qual contento è il mio di vederti felice!

Ipp. Vedi dal suo atto generoso se lo sposo scelto da un padre era degno di te.

Car. Dunque eccomi a te, Pasquale.

Pas. Che dici!

Car. Eccoti la mano! La padroncina ha sposato il Signor Giacinto. Io devo sposar te.

Pas. Oibò! Ti sbagli: dopo quello che mi hai fatto?... Ho sofferto; ma ho risoluto!...

Car. Mi rifiuti! O fallo per forza, o sposo Lorenzo.

Lor. (*dicendo di no in collera, ed insegnando Pasquale*)

Car. Nessuno mi vuole? È questa la ricompensa ad un azione virtuosa, simile a quella della padrona? (*piangendo*)

Ipp. Pazza! Meriti il castigo che hai. Il negarsi la propria volontà, sacrificare i più vivi affetti del nostro cuore, sono azioni generose, e degne di stima, quando il dovere l'impone; ma sono stolte, ed irragionevoli quando si fanno per pazzia o per ostentazione.

Ade. Qual ragione avevi tu di sacrificare un amante, e di sacrificare te stessa?

Car. Perchè il mondo parlasse di me! (*mortificata*) Avete ragione: conosco il mio torto, e merito il castigo di essere disperata.

Ade. Via, su; fa un'azione da Pasquale! Or ch'è pentita, sposa la tua Carolina. (*a Pasquale*)

Car. Vivi certo, che io sarò buona ed amorosa, e mai più . . .

Pas. Non t'impazzirai più?

Car. No. (*si danno la mano*)

Ter. Bravi! Sia questo per tutti un giorno di contento.

Ipp. Prepariamoci a ricevere quell'amico, che col suo atto generoso ha cagionato a noi simile felicità!

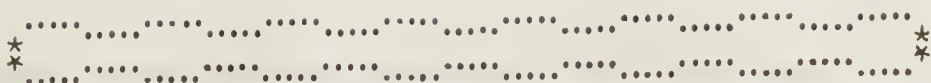
Giac. Si, padre mio: dopo di voi, io debbo a lui ogni mio bene.

Ade. Ed io, caro mio padre, e mia cara madre, dopo aver ringraziato un generoso amico, abbraccierò il mio sposo, e lo guarderò sempre come il premio, dato dal Cielo all'obbedienza di una figlia amorosa.

FINE DELLA COMMEDIA

L'INNAMORATO
AL TORMENTO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

**

La moltitudine degli amanti, che d' ordinario trovansi tutti tormentati, suscitommi il desiderio di vederne uno alla tortura. Nè difficil cosa mi fu trovar modelli ed esempj, che servir mi potessero d'originali.

La maggior parte delle galanti Ninfe, che corteggiar si veggono dai giovani, hanno la smania di mostrare il loro trionfo, e le marche della loro superiorità nel pallore e nelle lagrime degli innamorati. E questi, lusingati in parte dall'amor proprio, sostenuti dall'opinione favorevole per l'oggetto amato, ed in fine assicurati da qualche giuramento fattogli fra i vezzi e le grazie, soffrono, si straziano e danno il torto ai proprj occhi ed alle proprie orecchie, se mai veggono ed ascoltano quello che nega d'aver detto o fatto la semplice e fedele loro Colomba.

Queste situazioni, che per mia fè, mi hanno mosso la risa più volte, e sulle quali ho veduto ridere coloro istessi, che. mentre erano in azione, piangevano, mi sembrarono adatte a farne soggetto da scena. E per non far cosa disonorante il bel sesso, nè indecente sul Teatro, nè disgradevole agli innamorati, immaginai una donna bizzarra, non una infedele, sagrificando di buon grado qualche maggior fatica nella ricerca di un simile originale, dove che gli altri mi sarebbero stati molto più facili.

Lo stato vedovile di Donna Lisa mi agevolò la probabilità di poterla far parlare liberamente di amore. La situazione di Luigino, che trovasi da più anni ricovrato in casa di questa Signora, da cui dipende la sua esistenza, mi fece comparir naturale il jugularlo così tenacemente, senza che egli ceda; ed in fine il carattere orgoglioso e ributtante del Capitano diemmi luogo a far iscusare in parte la condotta della Donna, che pe' suoi fini si burla di esso, e lo rende oggetto di risa e di disprezzo.

Molti hanno immaginato che copiato io abbia questo soggetto da qualche combinazione simile; e chi ha rassomigliato ad una, chi ad un'altra la mia Vedova, e gli altri miei Interlocutori. Io protesto di non avere avuta alcuna persona di mira nella composizione di questa Commediola, e molto meno di aver copiato il soggetto da qualche simile avvenimento. Ma non posso negar che mi fa gran piacere il sentire che la mia composizione possa confrontarsi a varj successi accaduti, essendo questo un segno che tanto non si allontana dal vero, e dalle solite combinazioni che accader sogliono.

Era qualche tempo, che io aveva scritta questa piccola produzione, e la sua semplicità, e il poco strepito che mi prometteva sulla scena, me la fece conservar lungo tempo inutile fra gli altri miei scritti teatrali. Quando per far cosa grata a qualche persona mia amica, mi decisi a farla esporre sulle scene in Roma, dalla Compagnia del Sig. Gaetano Bazzi.

La picciolezza dell'opera non meritava grandi riguardi e fastidj per porla in iscena, ma tutti gli Individui di questa Compagnia si prestarono e si studiarono in modo di soddisfarmi alle prove, che io sarò sempre memore della estrema gentilezza con cui favorirono impegnarsi per questa Commediola.

Il soggetto interessò più di quello mi era presagito. Il carattere del Luigino fu sostenuto perfettamente dal Sig. Gaetano Bazzi. La parte di Donna Lisa dalla Sig. Caterina Bazzi, e quella di Don Prospero dal Caratterista, non meno che le altre furono

tutte recitate col maggior impegno. Ciò contribuì a far che la Commedia riscuotesse un soddisfacente applauso; e questo fu maggiore assai la sera che si replicò.

Molti pretesero che il favorevole incontro dipendesse dal partito de'miei amici, e che la produzione non meritasse simili applausi. Su questo punto non saprei meglio rispondere che dando alle stampe, come fo, la mia Commedia. I lettori diranno il lor parere.

In qualunque modo, se il merito dell'opera produsse gli Evviva, godo del frutto de'miei sudori; se questi al contrario furono forza dell'amicizia, son grato ai sudori degli amici, che per sostenere la mia Commedia avranno dovutv al certo battersi alla parità di un contro dieci, calcolando il numero dè'miei contrarj. E d'altronde, come sarebbe giusto che mi rammaricassi di ciò che dicono di questa Farsetta, se di ogn'altra mia produzione han sempre detto il medesimo? Ciò che mi ha ognora consolato, è stato l'ascoltare, che que'medesimi, che hanno disprezzato le antecedenti, dicono ad ogni nuova Commedia « Alle altre non v'era male, ma » questa è cattiva » *spero perciò, che ad un nuovo mio azzardo di altra produzione, comprerò col disprezzo di quella, il compatimento della presente. Intanto eccola in istampa.*

INTERLOCUTORI

DONNA LISA DELLA TORRE.

IL CAPITANO MUEDA Y FANDANGO.

L'AVVOCATO D. PROSPERO PUBLICI.

LUIGI PATITI.

ANTONIO, servo.

La scena si rappresenta in Napoli.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Lisa

DONNA LISA *e* LUIGINO.

Luig. Credetemi, donna Lisa, se mi è permesso il dirlo, io vi amo più di me stesso.

D. Lis. Mi ami? ma credi tu che l'amore debba esser fondato sopra un semplice genio, che rende grato un volto più d'un altro? Supponi tu che l'amore non riposi che nel desiderio di possedere l'oggetto amato? T' inganni. Se questa passione non ha le sue radici sopra la più ferma stima della persona che si ama, l'affetto diviene un vile impulso di macchina, ed un istinto animale degno del più alto disprezzo.

Luig. E credete voi che io non vi stimi, e che non vi rispetti come la donna la più virtuosa?

D. Lis. Chi stima una donna deve credere vero ogni suo detto, immancabile ogni promessa. Chi sospetta, non stima: chi non stima, non ama.

Luig. Donna Lisa, ora intendo dove i vostri detti feriscono. Se qualche volta avete in me veduta un ombra di timore, assicuratevi che non è stato effetto, che delle vostre bellezze, e del vostro merito.

D. Lis. Merito mio sono le mie bellezze! Questi, se pur gli ho, meriti della natura, e del caso, sono quelli che ti fanno diffidare dei veri meriti che deggiono possedersi da una donna onesta, come sono appunto la fedeltà, e la costanza.

Luig. No ... non mai :.. Ma le vostre grazie potrebbero infiammare dei cuori più meritevoli del mio ; e qualche campione più fortunato ...

D. Lis. Potrebbe farmi mancare alle promesse che ti ho fatte, ed alla fedeltà che ti ho giurato. Non è vero ?

Luig. Non ardisco dir questo, ma ...

D. Lis. Dunque tu credi che il vincer la mia virtù non dipenda che dalla forza colla quale viene assalita? L'onor mio, il mio dovere, non sono essi forti che per la debolezza di chi li cimenta? Dimodochè se io resistessi a cento offerte d'amore non sarebbe che per demerito di quelle, non per virtù mia? E per conseguenza capace io sarei di esser vinta, e di mancarti di fede, trasportata forse da un forte capriccio , o allucinata da grande ambizione, o resa cieca da un'interesse vistoso.

Luig. Voi mi confondete; non so ...

D. Lis. Tronchiamo ogni discussione. Ascolta, Luigino. Io son vedova, son ricca: niuno ha dritto o autorità sopra di me. Lasciamo a parte il rammentare come io per caso ti abbia accolto quì in Napoli, nella mia casa , quando tu fuggisti da' tuoi parenti di Roma tua patria. Ogni memoria su di ciò è inutile.

Egli è eerto ehe per eirea due anni che tu stai da me, e che tratti tutti i miei affari, tu sei stato sempre onesto, e degno della mia più gran confidenza.

Luig. Voi avete saputo eompatire ...

D. Lis. No: tu hai meritato tutto. La tua nascita è eivile; se fortuna non hai, ne ho io a sufficienza per te; onde sin da questo momento ti confesso ... non son lontana forse dal progetto di farti mio.

Luig. Mia Signora, mia adorata padrona ...

D. Lis. Ma aseolta a quali condizioni. In primo luogo non voglio limitarne il tempo; sarà di quì a giorni, forse fra un mese, passerà un'anno, ne passeranno due ... Sarà quando sarà. In secondo luogo volendo nel matrimonio esser certa d'avere per isposo quella qualità di uomo che desidero, nè volendo pentirmi dopo averti sposato :..

Luig. E che posso io fare?

D. Lis. Voglio prima porti in prova.

Luig. A qualunque prova vi piace.

D. Lis. Ad una sola.

Luig. A quale?

D. Lis. A quella di veder se mi stimi; se mai sei capace di dubitare di me, e di mia fedeltà. Voglio essere eerta facendoti mio, d'avere aeeanto un'amante, non un tiranno, nè un geloso. Mi hai inteso?

Luig. Non so che dirvi.

D. Lis. In seguito di ciò ti proibisco fin da questo momento di parlarmi d'amore fino all'istante, ehe io te lo permetterò.

Luig. Dunque ...

D. Lis. Così voglio. Accetti tu la mia proposizione?

Luig. E dubitate voi, che io non accetti ciò che mi rende felice? Ma non potrò io dunque parlare ...

D. Lis. No: prosiegui a fare in mia casa i tuoi doveri, come all'ordinario; non mi parlar di amore, nè di sospetti mai. Fidati di me, e dammi prova che mi stimi. Avverti bene, che non ti mirerò più in volto, se un ombra di diffidenza io scorga in te. Hai ben capito. Stima, stima esigo. Addio, Luigino. (*parte*)

Luig. Un discorso con tant'arte tessuto! Proibirmi di parlare d'amore! Vietarmi d'immaginar sospetti! L'amicizia del Capitano; i rimproveri da me fattigli; la maniera colla quale essa ha risposto alle mie lagnanze, potrebbero mai ascondere qualche!... Ma come! Incominciano già i miei timori nell'atto stesso che essa mi assicura... Coraggio, Luigi: pensa che può la tua gelosìa causar la rovina tua. No, no, Lisa è mia, Lisa è l'unica donna della quale è delitto il sospettare.

SCENA SECONDA

SERVO, IL CAPITANO, *e detto*.

Ser. Il Sig. Capitan Mueda y Fandango.

Luig. (Eccolo.) (*da se*)

Cap. In una casa che visito con frequenza è inutile dire ogni volta i miei casati.

Ser. L'ho fatto per rispetto...

Cap. Va. (*il servo parte*)

Luig. (Par che sia in casa propria!) (*da se*)

Cap. Donna Lisa?

Luig. È nella sua Camera: ora andrò a prevenirla.

Cap. Vado da me.

Luig. Ma ella vorrà forse essere avvertita.

Cap. Il Capitan Mueda non ha bisogno di far'avvertire. Tra me e donna Lisa non ci prendiamo soggezione.

Luig. Ma nulla di meno.

Cap. Resta. (*con alterigia ed entra*)

Luig. Qual tuono di superba padronanza! Questo Sig. Capitano, non si arrogherebbe questo tuono imperioso senza che ella glielo permettesse... Ma Lisa non è capace... Io la stimo.

SCENA TERZA

DONNA LISA, CAPITANO, *e detto.*

D. Lis. Assolutamente non è possibile. (*di dentro*)

Cap. Fra di noi tutto va bene. (*come sopra*)

Luig. Che dicono?

D. Lis. (*fuori*) Vi pare! Ricevervi nella camera ove fo la mia toletta! Caro Capitano, non già per me, ma per voi...

Cap. Voi non dovete considerare il mio grado. Vi dispenso da ogni dovere.

D. Lis. Cosa fate voi? Ritiratevi. (*a Luigi*)

Luig. Signora mi commandate nulla?

D. Lis. Ascoltate. Anderete nell'appartamento di sopra,

dal Sig. Avvocato Pubblici, gli direte, che abbia la bontà, prima d'uscire, di passare da me.

Luig. Devo andarci adesso?...

D. Lis. Si.

Luig. Sarete servita. (Non voler che stia quì! Allontanarmi!... Ma che dico? Stima, stima.) (*parte*)

D. Lis. Perdonatemi, ho dato qualche ordine.

Cap. Eh via, non fa nulla. Sediamoci. Sedetevi.

D. Lis. Siete troppo buono, Marche... Capitano.

Cap. Oh già ve l'ho detto altre volte, quando mi nominate non fate complimenti. Chiamatemi pure o Cavaliere, o Capitano, o Mueda, o Fandango, o Marchese, che per me sono indifferente. Son tutti nomi che mi convengono, ed io son contento che mi chiamate come più vi rimane comodo.

D. Lis. Voi siete troppo buono.

Cap. Ascoltate. Io vi vidi al ballo, vi ritrovai al passeggio, c' incontrammo al teatro, e mi decisi conoscervi; ora è la sesta, o settima volta che gradisco visitarvi. Quando un mio pari si conduce così, deve una donna saper'immaginare, quali esser possono le sue disposizioni.

D. Lis. Cavaliere, voi mi chiudete le parole sulle labbra.

Cap. Datevi animo, cara: non parmi di parlarvi nel tuono del mio rango, onde dobbiate porvi in soggezione. Voi mi vedete venire, quasi dirò, confidenzialmente da voi con una semplice carrozza a due cavalli, e due soli servi.

D. Lis. È vero.

SCENA QUARTA

LUIGINO *in disparte, e detti*

Cap. Assicuratevi che in patria non mi sarei permesso andare così in privato. Non so per qual combinazione accanto di voi mi sento disposto alla familiarità. (*con dolcezza*)

D. Lis. Potete esser certo che v'è chi sa gradire di cuore la vostra bontà.

Luig. (Oh Dio! Forza, Luigi.) (*da se*)

Cap. Siete contenta che io vi tratti così?

D. Lis. Caro Cavaliere, perchè volete obbligarmi a ripeterlo? Potreste temere o di mia sincerità, o del merito vostro?

Luig. Il Sig. Avvocato... (*non potendo più resistere*)

D. Lis. Che ardire vi prendete di entrare senza esser chiamato? (*in collera*)

Cap. Ehi! Screanzato!

Luig. Venivo a darle risposta...

D. Lis. Partite al momento, nè abbiate mai il coraggio di entrare senza prima domandare il permesso, quando sono con qualcuno.

Luig. Scusate, ma...

D. Lis. Ed in specie quando sono con il Sig. Capitano, che mi onora. Ritiratevi.

Luig. (Stima, stima, Luigi.) (*da se tremando parte*)

D. Lis. Scusatelo, caro Cavaliere mio... oh perdonate, dissi mio senza avvertirmene! (*riprendendosi*)

Cap. (È cara!) (*da se*) Non vi ponete in pena; quando siamo soli non mi dispiace che mi parliate liberamente.

D. Lis. Ma pure il rispetto che vi si deve...

Cap. Ma come volete che vi parli per persuadervi a credermi quasi un vostro eguale? Volete che mi spogli di questi abiti decorati di ordini, e d'insegne? Per darvi coraggio vorrei, se potessi, togliere dal mio aspetto quell'aria di superiorità che può rendervi timida.

D. Lis. Oibò: non cercate mai di cambiare il vostro aspetto, che mi è pur troppo grato.

Cap. Davvero? (È piena di spirito!) (*da se*)

D. Lis. Non ne siete persuaso?

Cap. Oh quando lo dite voi, sarà così. (Costei benchè non sia dama, ogni giorno più mi piace. Converrebbe che io... (*da se*)

D. Lis. A che pensate Capitano?

Cap Vi dirò... sono solito a quest'ora fare una trottata: vi sorprenderebbe se io v'invitassi a venir meco?

D. Lis. Cosa dite! Questo è un onore, che io ...

Cap. Ah no, non fate complimenti. Capisco ciò che volete dire; ma questo non fa nulla. Volete venire?

D. Lis. Potete ben intendere se io possa esitare un momento ad accettare le vostre grazie ; ma avendo detto al mio Avvocato di venire a vedermi ... però se volete ...

Dap. No : noi non vogliamo generar mai privazione alcuna. Rimanete con l'Avvocato che io andrò a ren-

dere un passaggio di visita a qualche principe, che jeri ebbe desiderio di riverirmi . . . Ripasserò fra poco, e voi discenderete ad accettare un posto nel mio legno. Va bene? Siete contenta, Lisa? (Questa giovine mi fa abbassare non volendo.) (*da se*)

D. Lis. Non saprei come ringraziarvi.

Cap. State quieta; fra poco mi vedrete mantener la parola. (La maniera di costei mi farebbe degenerare.) (*da se*)

D. Lis. Siete troppo gentile. Voi volete ...

Cap. Vi dispenso da ceremonie.

D. Lis. Ma ...

Cap. Lo voglio.

D. Lis. Come comandate.

Cap. Da quì a pochi istanti ... Ah Donna Lisa, voi mi fate dimenticar tutto! (*con tenerezza*)

D. Lis. Io son confusa. Tanto onore ...

Cap. Non mi ringraziate: non mi ringraziate: restatevi, che torno. (*in orgasmo*) (Eh non potrebbe esser dama! Ah che l'amore fa deboli anche gli Ercoli!) (*da se, e via*)

D. Lis. Va bene così.

SCENA QUINTA

LUIGINO, *e detta indi* L'AVVOCATO.

Luig. Signora.

D. Lis. L'avvocato?

Luig. È quì che attende.

D. Lis. Ditegli che entri.

Luig. Vorrei domandarvi scusa ...

D. Lis. Ditegli che entri. (*con superiorità*)

Luig. (Peggio!) (*da se, e parte*)

D. Lis. L'Avvocato è quell'uomo adatto a'miei disegni. Caro Avvocato! (*vedendolo*)

D. Pr. Cosa mi comandate, Donna Lisa?

D. Lis. Devo pregarvi di un favore.

D. Pr. Mi fo un pregio d'obbedirvi.

D. Lis. Ma sopra tutto vi raccomando il più gran segreto.

D. Pr. Donna Lisa, siate pur certa, che quando mi avete prevenuto potete star riposata.

D. Lis. Così va bene.

D. Pr. Immaginatevi che io ho le più recondite confidenze degli affari di tutto Napoli. Non potete figurare la quantità di cose, che tengo entro il mio stomaco, e gl'intrighi occulti che passano per le mie mani.

D. Lis. Lo credo: e perciò...

D. Pr. Per darvene una prova, confiderò a voi, che siete una persona da potersene ripromettere, un'affare che vi farà restar sorpresa. Ma vi prego non ne fate parola con alcuno.

D. Lis. Vi pare !

D. Pr. Ieri l'altro fece ricerca di me il Duca di Segarola, e quasi colle lagrime agli occhi mi disse che la sua figlia la Duchessina Matilde si era innamorata di un giovine ; che questa ragazza si era fatta tra-

sportare da quest'amore, e che, in somma, conveniva farla sposare sul momento ad un'altro, per toglicre così ogni luogo a ciarle e maldicenze. Mi raccomandò di tener questo segreto a me, e di proporre all'infretta sua figlia in isposa al Principino Don Alesio Buonafede; di fatti mi son maneggiato, e credo che l'affare anderà benissimo.

D. Lis. Bravo! Gli avete prestato un gran servizio.

D. Pr. Ed alla sorella appunto del Principino, che vi ho nominato, non glie ne rimediai un altra del medesimo genere?

D. Lis. Siete dunque pratico in affari ove occorre una certa segretezza ...

D. Pr. Immaginatevi. A chi credete vo che sia stato posto in mano l'affare del duca Pizzofalcone, ed il Conte dell'Arco scuro, nel quale si trattava che il Conte avea preparato il veleno al Duca, e che questo avesse pagato due Sicarj per iscannare il Conte nel letto coll'accordo della moglie? Tutto questo affare è nelle mie mani, perchè si vuole che si accomodi senza strepito, e senza che si penetri nulla.

D. Lis. Guardi il Cielo.

D. Pr. Vi potrei raccontar cose da farvi rizzare i capelli. Il figlio del Consiglier Paternò non è figlio della sua moglie vivente. Il Zio della Marchesina di Portofranco non è zio altrimenti. Madama Adele credete che sia moglie del Conte Rivasecca? Oibò. Ed il bambino della Contessina dell'Aquila sup-

poncte voi che morisse veramente dopo la madre? Fu detto così per non far restituir la dote al povero marito, ma in verità morì 24 ora prima. Queste cose sono state tutte trattate, ed accomodate sotto il mio segreto inviolabile.

D. Lis. Voi m' incoraggite a fidarmi intieramente in voi, a cui sono stati affidati tanti altri affari occulti.

D. Pr. Si, Donna Lisa: siate pur tranquilla.

D. Lis. Sappiate dunque, che io sono stanca di rimaner così vedova, e sola.

D. Pr. Brava! Vi lodo.

D. Lis. Ascoltate. Il cuore umano, per quanto si stia in guardia, è soggetto alle impressioni, talvolta ancora malgrado nostro.

D. Pr. Senza dubbio: e questo è quello, che jeri appunto dicevo alla Contessina del Fiocco, quando mi confidava in segreto, che essa non poteva capire come si fosse così innamorata di quel precettore anziano, che il padre manda sempre con lei.

D. Lis. Vi sono alcune cause che muovono in noi delle passioni, come sarebbero la gran nobiltà, gli onori, le ricchezze ...

D. Pr. V'intendo; non occorre altro. Il Capitano, Donna Lisa, è quello ...

D. Lis. Vuoi siete uomo di mondo, potete intendere di volo simili cose, ma permettete bensì che io non vi dica con chiarezza ...

D. Pr. Andate avanti. Dite, o celate pure quello che

vi piace, che io sono indifferente; già ho inteso abbastanza.

D. Lis. Sì, voi avete una mente che percepisce le cose con la prontezza del fulmine; ma vi prego la segretezza.

D. Pr. Questa è inutile raccomandarmela; so il mio dovere. Ed io in che cosa posso esservi giovevole?

D. Lis. Sono nelle vostre mani tutte le carte concernenti i miei interessi.

D. Pr. Sì, Donna Lisa; vorreste ...

D. Lis. Vorrei che faceste un piccolo estratto, per vedere ciò che mi converrebbe riservare in mio particolar dominio, e quello che dovrei assegnarmi per dote. Vorrei in somma una piccola minuta di capitoli ...

D. Pr. La volete con sollecitudine?

D. Lis. Veramente ne avrei qualche premura.

D. Pr. Intendo: dovrete far questo matrimonio per qualche forte ragione.

D. Lis. Che volete, che vi dica?... In verità non veggo l'ora di tornare in compagnia.

D. Pr. Basta così. Vi dirò francamente, che l'uomo mi piace; è un poco sostenuto, ma ben piantato, di buona presenza, e poi sento che sia nobilissimo.

D. Lis. Vi prego, per amor del Cielo segretezza con chicchesia, in ispecie quì in casa con quelli di mia famiglia ...

D. Pr. Mi affrontate dubitandone.

SCENA SESTA

SERVO, *e detti, indi* LUIGINO.

Serv. Il capitan Mueda è abbasso con il suo legno.(*parte*)

D. Lis. Eccomi, eccomi: permettetemi, scusatemi. (*con somma premura*)

D. Pr. Accomodatevi.

D. Lis. Ritornerò fra momenti.

D. Pr. Servitevi con libertà.

D. Lis. Luigino? (*chiama*)

Luig. Mi comandi.

D. Lis. Il Sig. Avvoeato rimane quì ... Il Capitan Mueda mi attende ... Avvocato mio, ci siamo intesi.

Luig. Devo rimanere in casa?

D. Lis. Restate, andate, fate quel che vi piace. (*con disprezzo*) A rivederci. (*all'Avv.*) Perdonate... Io vado...il Capitano mi aspetta colla carrozza. (*parte*)

D. Pr. Andate, andate non lo fate aspettare. Cospetto! Questa si chiama fretta, e premura. Cosa ne dite?

Luig. In quanto a me non credo che la Signora abbia alcuna particolare premura per esso ...

D. Pr. No! Oh voi davvero conoscete bene il mondo! E si anderebbe a trottare a quest'ora col cattivo tempo? Non sentite che acqua cade?

Luig. Che! Forse voi credereste ...

D. Pr. Io non credo nulla, non so nulla; ma vi dico che vi vuole una gran premura per andare a trottare con acqua così dirotta.

Lui. Eppur sappiate, se mai foste disposto a supporre qualche interesse parziale di Donna Lisa verso il Capitano, che essa neppure si sogna ...

D. Pr. Bravo, bravo; siete un'uomo astuto di mente.

Luig. Che vorreste intendere?

D. Pr. Che siete una persona arguta; che vedete molto lontano.

Luig. Ma pure, spiegatevi.

D. Pr. Eh! Che siete un stolido, che non vedete più a lungo del vostro naso?

Luig. Andate, Sig. Avvocato, chè voi non conoscete il carattere della Signora, e non siete informato d'un zero.

D. Pr. Io non sono informato?

Luig. Credete a me, che nol siete.

D. Pr. Nol sono! Voi mi fareste dire delle belle cose.

Luig. Non serve che fingiate di fare arcano, che torno a ripetervi: non sapete nulla; ed io so più di quello che possiate saper voi.

D. Pr. Giacchè volete ciarlare, vi dirò che non intendete un'*acca*, e che ... ma lasciatemi...

Luig. Con me potete parlar liberamente.

D. Pr. Oh giacchè volete saperlo: in questo momento Donna Lisa mi ha parlato di ciò sotto il massimo segreto.

Luig. Che dite! Voi mentite.

D. Pr. Mentisco un fico: mi meraviglio di voi. Non dite nulla, ma sappiate che in questo istante mi ha palesata la sua passione.

Luig. Come!

D. Pr. Signor, sì: mi ha pregato che facessi una minuta di capitoli; mi ha confessato tutto, perfino che non poteva molto ritardare le sue nozze, e che era innamorata frenetica come una pazza.

Luig. Che! Ma ...

D Pr. Vi basta? Sapevo io quel che dicevo? Le preme il Capitano?

Luig. Ma pure ...

D. Pr. Ma pure è così! E vi dirò che io ci ho piacere; l'aria del Capitano mi soddisfa.

Luig. Io non so ... (Io impazzisco!) (*da se*)

D. Pr. Quell'uomo deve riuscire un'ottimo marito. Anzi, a dirvela in confidenza, io ce l'ho consigliata; non ho fatto bene?

Luig. Eh! Quando crediate ...

D. Pr. Anche voi con un padrone guadagnerete più: sarà bene anche per voi, siatene certo. Addio, addio, vado a travagliar per Donna Lisa.

Luig. E potreste assicurare ...

D. Pr. Temete che io sia capace d'inventarmi delle frottole? Sì: è innamorata pazza, e sposerà a momenti. Luigino caro, confido a voi tutto ciò come un segreto il più grande. Per amor del Cielo ... Siete rimasto estatico! . . . Vi è giunto nuovo? A voi non aveva detto nulla? Eppure tant'è. Segretezza, per carità.

Luig. Non dubitate. (Come mai!) (*fremendo da se*)

D. Pr. Quando me lo promettete voi son sicuro. Addio ci

rivedremo fra poco. State allegro, chè io sono propriamente contento di queste nozze; ci ho gusto. (*via*)

Luig. Ed io non muojo! Quì non v'è riparo; questa è la più grande indegnità, il più grande tradimento. Come! Giurarmi ... ma lo facesse ella per provarmi . . . per vedere se io so esser forte? Ed allora perchè avrebbe detto questo, in segreto, all'Avvocato? Ah! Che la cosa è chiara! Ella col suo discorso artificioso ha voluto darmi un sonnifero, acciò io le lasciassi libero il campo ... E, dopo che l'affare sarà accaduto, prenderà qualche scusa . . . qualche mezzo termine ... ah! Io fo qualche passo disperato ... ma che dico! Dunque Lisa è una scellerata, dunque io non la stimo? Che contrasto!...

SCENA SETTIMA

DONNA LISA (*si ferma sulla porta vedendo che* LUIGINO *parla da se.*)

Luig. Forte, per carità. Luigi, forte: se la stimi ... stima ... stima ... (*quasi piangendo*)

D. Lis. Luigi?

Luig. Signora? (*facendo una gran scossa*)

D. Lis. Che fai?

Luig. Stavo attendendo che tornaste.

D. Lis. L'Avvocato?

Luig. È andato sopra.

D. Lis. Si è trattenuto dopo la mia partenza?

Luig. Un poco.

D. Lis. Si è trattenuto con voi?

Luig. Si, Signora. (Teme che m'abbia svelato l'arcano (*da se*)

D. Lis. Voi siete di cattivo umore?

Luig. Cioè, voi potete ... mia ...

D. Lis. Di che parlate? (*con tuono forte*)

Luig. Di niente: dicevo che prendevate equivoco, e che io sono allegrissimo. (*forzandosi di ridere*)

D. Lis. Non mi dici nulla vedendomi così scomposta, ed in disordine?

Luig. Vi hanno fatto qualche cosa? (*con ismania*)

D. Lis. Chi?

Luig. I cavalli mai avessero rubato la mano al cocchiere? (*riprendendosi*)

D. Lis. Oibò: sin'ora siamo stati obbligati di rimaner chiusi dentro la Carrozza col Capitano, nella grotta di Puozzolo a causa dell'acqua.

Luig. Vi sarete annojata.

D. Lis. No: per verità il Capitano è un bravo giovine: mi ha divertito ciarlando. (*senza caricatura, ma anzi con indifferenza*)

Luig. (Se io resisto è un prodigio.) (*da se*)

D. Lis. Quel che è stato più rilevante, che un maledetto carro nell'oscurità ci ha urtato sì forte, che ci ha fatto correre rischio di rovesciare col legno.

Luig. Cosa dite?

D. Lis. Così è.

Luig. Avrete avuto timore!

D. Lis. Che volete che io vi dica? Siamo andati sossopra.

Luig. Sossopra!

D. Lis. Se non era il Capitano, che è saltato leggermente. A proposito, non ho sentito uscire il legno del Capitano; fosse ancora sotto l'arcate del palazzo per difendersi dalla pioggia?

Luig. Vi pare!

D. Lis. Guardate.

Luig. Mi pare impossibile.

D. Lis. Ma guardate: vi dico.

Luig. Non ... mi pare ... di vedere... (*apre la finestra*)

D. Lis. Come! (*guarda alla finestra*) Non vedete la sua carrozza? Eccola là; andate, andate subito; sollecitatevi, ditegli che favorisca sopra, che scusi, se prima non me n'era avveduta ... andate presto.

Luig. Devo dirgli altro?

D. Lis. No.

Luig. Altro che scusi, e che venga sopra. (Forse intanto anderà via.) (*da se*)

D. Lis. Sbrigatevi, correte.

Luig. Vado. (Ma questo è troppo: ci vuole un cuore di tigre.) (*parte*)

D. Lis. Credeva il Sig. Capitano, che la facilità colla quale ho accettato la sua carrozza, fosse un buon augurio per altre condiscendenze; ma ha dovuto persuadersi del contrario. Finchè egli discorre di sue grandezze, pazienza, lo lascio pur dire; quando mi parla da uomo d'onore, e ben educato siamo d'accordo; ma se crede trovare in me altra da quella che si conviene ad una donna onesta, si sbaglia.

SCENA OTTAVA

LUIGINO, *il* CAPITANO, *e detta.*

Luig. Ecco il Sig. Capitano.

D. Lis. Capitano caro, perdonate.

Cap. Basta. (*con gran serietà si porrà a sedere senza guardarla*)

D. Lis. Cavaliere, siete turbato? Vi ripeto, scusatemi; vi giuro che non sapeva che eravate ancora da basso. Se non era il mio cuore, che sembrava me lo sovvenisse ... mio caro ...

Luig. (Oh Dio!) (*da se*)

D. Lis. Credetemi in verità ... Che fate voi? Non mi occorre altro. Andate. (*a Luigi*)

Luig.(A meraviglia: poco più soffro, e poi scoppio.)(*parte*)

D. Lis. Caro Capitano, ve lo assicuro, non sapeva che voi ... Per amor del cielo, non state così taciturno, e di cattivo umore. Siete meco sdegnato? E perchè?

Cap. Perchè! Il Capitan Mueda v'invita nel suo legno, si compiace esser con voi; vuole il caso che si passi qualche tempo fra di noi soli; mi lascio trasportare da un atto di soverchia mia confidenza per voi, cerco prendervi la mano, e voi la ritirate replicate volte ...

D. Lis. E questo ...

Cap. Al mio rango, al mio grado, a me si rifiuta un favore a cui migliaja e migliaja di dame avrebbero ambito?

D. Lis. Perdonatemi, Cavaliere, ciò non deve muovervi a sdegno contro di me; anzi deve farmi degna della vostra compassione. Quanto maggiori erano i vostri meriti, ed i vostri titoli, tanto maggior forza ho dovuta fare a me stessa per non esservi condiscendente in una cosa, che, sebbene lecita, poteva darvi una cattiva prevenzione di me.

Cap. (Parla come una della mia patria.) Dunque voi avete dovuto fare una gran forza a voi stessa? Avete molto sofferto per conservare un tal contegno?

D. Lis. Son certa, che voi non ne dubitate.

Cap. (Peccato che non sia nata del mio grado! Sento che incomincio ad esser debole per questa donna.)

D. Lis. Capitano mio, non fate almeno che questa mia mancanza verso di voi, meriti un gastigo così terribile, quale sarebbe quello di privarmi di ascoltar la vostra voce.

Cap. Se voi Lisa non udite la voce mia, v'è chi pur troppo ascolta la vostra ... (Che dissi! ...)

D. Lis. Volete farmi arrossire ... ma, a proposito, avete fatto staccare il vostro legno?

Cap. No: anzi converrà che or ora ...

D. Lis. Come! Volete partire! Non ascoltate che la pioggia continua ancora? E vorreste con tal sorta di tempo ritornare sino al vostro casino a Portici?

Cap. Come farne a meno, Lisa? (*guardandola fisso*)

D. Lis. La notte è vicina ... potreste ... Io non ho alcun dritto a potervi supplicare; ma ...

Cap. Che desiderate? Dite, parlate pure: vi permetto qualunque cosa.

D. Lis. Giacchè mi date il permesso. Luigino? (*chiama*)

SCENA NONA

LUIGINO, *e detti.*

Luig. Sono pronto. (Stava sulla porta che son due ore.) (*da se*)

Cap. Qual progetto avete?

D. Lis. Fate dire al cocchiere del Sig. Capitano, che ponga i cavalli nella mia scuderìa.

Cap. Ma Donna Lisa ... voi ...

Luig. Non vuole? ...

Cap. Sarebbe durezza il negarvi questa grazia, giacchè la desiderate.

D. Lis. Questi tratti di vostra compiacenza, caro mio, saranno impressi ...

Cap. Ma dite a'miei servi che non si allontanino; chè fra poco forse il tempo può cambiare ...

Luig. Già l'acqua ha molto ceduto.

Cap. Che siano vicini.

Luig. Il Cocchiere dunque non sarà neppur necessario che stacchi?

D. Lis. Che stacchi, vi dico: sollecitate. (*imperiosamente*)

Luig. Sarà ubbidita. (Che lo faccia a bella posta? M'inganna, o mi prova? Ah la prova finisce male!) (*parte, e torna.*)

Cap. Come! e vorreste che i miei staffieri, ed i camerieri ...

D. Lis. Potranno, se volete, mandarsi ad avvertire... (*pensando*) Anzi assolutamente. Cavaliere, lasciate che io approfitti di sì fortunata combinazione, per aver la bella sorte di ricovrare in mia casa un personaggio vostro pari.

Cap. (Costei mi ha fatto qualche incantesimo ... s'io passo quì la notte son perduto ... io cado.) Ma ...

D. Lis. Lasciatemi prendere questa libertà. Luigino? (*chiama*)

Luig. Signora?

D. Lis. Ha stáccato il Cocchiere?

Luig. Volete che torni ad attaccare?

D. Lis. No: Anzi ordinate ad Antonio, che prepari nelle tre camere appresso al mio appartamento un letto, e ciò che è necessario, colla maggior proprietà, e sollecitudine.

Luig. Per questa sera?

D. Lis. Per l' istante; e farete preparare da basso tre letti per i familiari del Sig. Capitano, che, a causa del cattivo tempo, si trattiene quì questa notte.

Luig. Questa, Donna Lisa, è una cosa... (*ritenendosi dall'impeto*) è una cosa che si fa subito. (Io muojo!) (*parte*)

Cap. Non l'andate dicendo che io dormo in vostra casa...

D. Lis. Siete pentito di farlo, Cavaliere?

Cap. (Ah che non son più io!)

D. Lis. Parlate.

Cap. Cosa volete che io dica? Il mio grado ... la mia nascita, tutto scordo per voi, mia cara... una fiamma... (*riprendendosi*) Cosa dico! Non mi date orecchio.

D. Lis. Pur troppo io capisco che non merito tali dolci parole. Caro Capitano, voi siete in casa vostra, vi lascio in libertà. Permetettemi un'istante.

Cap. Cara ... non mi lasciate... (*trasportato dall'amore*)

D. Lis. No, caro, ed amabilisimo Signore, io non vi lascio ... nè vi potrei lasciare... Vado solo un'istante a dar delle disposizioni per voi, e torno in un momento. Attendetemi se non vi spiace. (*stringendogli la mano, è parte*)

Cap. Io son muto. Par che un sonno fatale faccia dimenticarmi i miei titoli, e viene occupata la mia mente da un'istantaneo progetto. Che fo!... Tradirò io i miei natali, i parenti miei!... Son fuor di me. Pare che una forza superiore voglia farmi intendere che rimanendo quì questa notte, debba in questo luogo avere io il talamo. I destini dei grandi sono alle volte annidati nelle più recondita spelonche.

SCENA DECIMA

L'AVVOCATO, *e detto*.

D. Pr. Eccellentissimo Sig. Capitano.

Cap. Addio, buon uomo.

D. Pr. Non m'inganno, è lei il Sig. Capitano Mueda y Fandango.

Cap. Il mio volto non ve lo dice?

D. Pr. A chiare note.

Cap. E voi chi siete?

D. Pr. Un umilissimo suo servo. L'avvocato Don Prospero Pubblici.

Cap. Siete l'Avvocato di Donna Lisa?

D. Pr. L'Avvocato *ad intimum.*

Cap. Cioè?

D. Pr. Quello al quale affida tutti i suoi ascosi progetti, e segrete passioni.

Cap. È vero?

D. Pr. Indubitatamente; potrei, se lo desiderasse, dargli una prova incontrastabile, mostrandogli queste carte che ho presso di me.

Cap. Siete di Napoli?

D. Pr. Sono nato in Napoli, di padre Calabrese, e di madre Spagnuola.

Cap. Spagnuola! E di qual provincia?

D. Pr. Di Siviglia.

Cap. Di casato?

D. Pr. Scarabeos.

Cap. (Costui che inquarta un sangue spagnuolo, pare inviato dal destino per dargli in mano l'affare per Donna Lisa ... Ma, Capitano, sei tu deciso di chiudere le orecchie alle grida della tua nascita? Ah! Così voglio. Anche nel fallo si miri la risoluzione degna di un grande.)

D. Pr. Mi comandate nulla?

Cap. Ditemi: sareste uomo voi a cui confidare affar delicato e rilevante?

D. Pr. Sig. Cavaliere, non sta a me il dirlo.

Cap. Ebbene, ascoltate. Un mio pari non cade, se cader non vuole. Voi vedete in me un lione punto da un piccolo insetto venefico, che muore, ma muore da lione. Donna Lisa mi punse. Sia per voler di un destino, o sià per incomprensibile organizzazione delle cose, essa dev'esser mia.

D. Pr. Ed ella altro non brama che simil fortuna.

Cap. Lo credo. (*sospira*) Forte però quale io sono, non ho il coraggio da proferire tal bassezza col proprio mio labbro.

D. Pr. Andrò io, sicuro ch'ella verrà meno all'ascoltare ciò che aveva già in mente, e nel cuore macchinato da gran tempo, e che a me aveva già manifestato.

Cap. Ne siete sicuro? Dite il vero?

D. Pr. Non ne dubitate. Queste carte ...

Cap. Era di me innamorata?

D. Pr. Come una disperata.

Cap. Di certo ? . . . Ah ! Non poteva esserne a meno. Dunque ...

D. Pr. Dunque vado al momento.

Cap. Si , andate. La combinazione mi vuol far passar quì la notte ; ebbene sia questa la prima che si passi fra noi dopo esserci dati la mano di sposi.

D. Pr. Non potevate onorarmi ...

Cap. Ma avvertite però: ditegli che io sarò sempre il Capitan Mueda; ch'ella non dovrà pubblicare d'esser mia moglie , se non quando lo vorrò ; che in sua casa sarò chiamato Signore , e non marito. Non

isdegnerò parlar seco lei privatamente in confidenza, ma agli occhi del pubblico voglio quel rispetto che si conviene da una donna particolare ad uno del grado mio; a questi patti consento che il nostro letto sia comune.

D. Pr. Sig. Capitano, lasci a me ogni cura. Son l'avvocato Pubblici. (*parte*)

Cap. È fatto.

SCENA DECIMAPRIMA

LUIGINO, *e detto.*

Luig. (Eccolo. Ah quale impulso avrei di sbranarlo!) (*da se*)

Cap. Questo è un fatto da porsi nell'istoria per mostrare a qual forza sia giunto un'affetto in cuore umano. Che fate quì? (*vede Luigi*)

Luig. Se il Sig. Capitano desidera, le sue camere sono pronte. (*tremando*)

Cap. Verrò fra momenti.

Luig. Mi comanda altro?

Cap. Restati. (*guardandolo con attenzione*) Il tuo aspetto ha qualche lampo che non mi disgusta.

Luig. (Ed in me accade tutto il contrario.)

Cap. È molto che siete in questa casa?

Luig. Due anni.

Cap. Che uffizio fate?

Luig. Agisco per tutti gl'interessi della padrona. Sono il suo agente generale.

Cap. Non avrete a faticare.

Luig. Perchè Signore? Gli affari non sono pochi, essendo la rendita della mia Padrona sopra ai quattro mila ducati ...

Cap. Ascende a tanto?

Luig. Senza dubbio. Il suo padre, che era un celebre avvocato, ed uno dei primi giudici della vicarìa, la lasciò ben ricca.

Cap. Suo padre era giudice?

Luig. Sicuramente.

Cap. Ma nobile no?

Luig. Per verità, nobile di nascita non lo era.

Cap. (Oh Dio!) E la sua madre?

Luig. Sua madre anche era ricca.

Cap. Nobile?

Luig. Credo, che venisse da una casa molto civile.

Cap. (Ci vuol altro.) Ed il suo primo marito?

Luig. Era un tenente.

Cap. Nobile?

Luig. Non di sua famiglia, ma come uffiziale ...

Cap. (Inezie.) Ah! Non ci si pensi; è fatto. Buon giovane, la tua schiettezza mi piace. (*pensa fra se*) (Qualcuno di famiglia al giorno del segreto sarebbe necessario. Costui forse ...) Quanto tu mi hai detto genera per te la mia fiducia, ed in ricompensa ...

Luig. Signore, lei s'inganna: io non voglio nulla.

Cap. No: la meriti, e voglio dartela.

Luig. Ma mi permetta ...

Cap. Taci. Eccoti la più gran ricompensa. Voglio metterti a parte de' miei affari, ma sotto il più alto segreto. Ascolta. Lisa sarà mia sposa.

Luig. Ah Signore ... ah signore ... (*tremando*)

Cap. Si, caro ragazzo. Non ti arrossire, se ti do questo segno di confidenza. Si: Ella mi amava ...

Luig. Signore ... voi ... (*c. s.*)

Cap. (Che bravo ragazzo, timido, e rispettoso!) Mi amava assai; io me ne sono avveduto, ed ho condisceso ...

Luig. Ma sappia ... che io ... (*c. s.*)

Cap. So, so quel che vuoi dire. Zitto, zitto, segreto. Tu sarai il solo che ci vedrai insieme, come marito e moglie. In sola tua presenza staremo in libertà, avanti agli altri io sarò chiamato Signore.

Luig. (Ah che non reggo!...)

SCENA DECIMASECONDA

DON PROSPERO *e detti.*

D. Pr. Siete servito.

Cap. Come!

Luig. (Che sento! Io vaneggio.) (*traballando*)

D. Pr. Andate, entrate: essa vi attende. (*porta il Cap. in disparte*)

Cap. Perchè?

D. Pr. Per darvi la risposta in voce. Essa nell'ascoltare la vostra proposta restò soffocata dal piacere, e

solo mi disse, pregate il Capitano che entri, che venga ; ch'egli può immaginare la risposta ; che non indugi.

Cap. Ma io devo avere il rossore ...

D. Pr. Donna Lisa volerà fra le vostre braccia; ed il vostro rossore non avrà tempo di comparirvi sul volto.

Cap. (Spiriti maligni, che cospirate contro il lustro di mia famiglia, esigete di più da me? Ebbene, io vado.) (*parte*)

Luig. (Ah! chi sostiene la mia disperazione?)

D. Pr. Allegro, allegro! Giorno di nozze è giorno d'allegrìa.

Luig. Ma ditemi, è deciso?

D. Pr. Immaginatelo.Essa non ne vedeva l'ora, quest'altro sospiravo il momento. Appena uno dei due ha fatta la prima proposizione che l'altra ha accettato come ... Ma che! Voi piangete?

Luig. Oibò ... voi sbagliate ...

D. Pr. Temete di perdere il vostro posto? Non temete; in caso disperato sarete con me quello che sareste con essa.

Luig. (Ah!... Ah!... prudenza! Coraggio, assistimi: sento spezzarmi il cuore.)

D. Pr. Lasciatemi andare a prendere i miei occhiali, che ho lasciati sul mio tavolino. Di quà a poco, si avrà da leggere la minuta dei Capitoli.

Luig. Di quì a poco?

D. Pr. Si, a momenti.

Luig. Sentite.

D. Pr. Lasciatemi andare.

Luig. Ma ... io ...

D. Pr. Lasciatemi, vi dico: ora torno. Siate tranquillo, fidatevi di me: non andrete via; ed in ultimo caso, vi ripeto, eccomi quà: diverrò io per voi Donna Lisa. (*parte*)

Luig. Il più resistere è inutile. Le mie smanie non hanno limiti! Io con gli occhi miei dover essere presente ... Ma come!... Sì nero inganno!...

SCENA DECIMATERZA

DONNA LISA, *e detto*.

D. Lis. Luigino?

Luig. Ah! Donna Lisa! (*con ismania*)

D. Lis. Che dite? Che volete?

Luig. Signora mia ... io ... (*confuso*)

D. Lis. Che avete! Come parlate? che fate?

Luig. Nul... la... voleva sentire cosa ... mi ordinavate ... (*cerca ricomporsi*)

D. Lis. E perchè con questa smania?

Luig. Mi era sembrato che voi mi aveste ... chiamato ... con premura ... credea vi fosse accaduta ... (*con affanno*)

D. Lis. Ma il vostro volto è agitato! Siete melanconico ...

Luig. Giacchè ... Signora ... mi parlate ... (*volendo azzardarsi a spiegarsi*)

D. Lis. Di che?

Luig. Voi intendete.

D. Lis. Di che parlate voi? (*con tuono fermo*)

Luig. Ah! Che... perdonate, Signora, le mie idee si erano confuse ... Cosa mi comandate? (Io muojo!) (*ritiene a forza le lagrime*)

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. Scusate, se io ... (*scusandosi intimorito*)

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. Vi assicuro, che io ...

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. (Meglio una, che tante morti.) (*parte*)

SCENA DECIMAQUARTA

DONNA LISA *sola, e poi il* SERVO.

D. Lis. (*Passeggia senza parlare, e senza fare alcun gesto.*)

Ser. Comandi.

D. Lis. Avete accomodato le camere del Capitano? (*con voce bassa*)

Ser. Si, Signora.

D. Lis. Non occorrono più.

Ser. Benissimo. (*per partire*)

D. Lis. Ascoltate. Dalla mia Camera leverete il mio piccolo letto, e vi farete porre qnello grande, ch'è nelle guardarobe.

Ser. Non occorre altro.

D. Lis. Avete inteso bene?

Ser. Signora, si: le camere del Capitano non occorrono, e nella camera di V. S., invece di quello che v'è, deve porvisi un letto da due.

D. Lis. Andate, e fate subito quanto vi ho ordinato. (*parte*)

Ser. Andiamo: questo si chiama matrimonio in fretta! Bisognerà che mi faccia dare le chiavi della guardaroba dal Sig. Luigino. Eccolo appunto.

SCENA DECIMAQUINTA

LUIGINO, *e detto.*

Luig. Che v'è di nuovo?

Ser. Nulla. Le camere del Capitano non occorrono più.

Luig. No! (*con gioja*)

Ser. No: e bisognerà che mi diate le chiavi della guardaroba per prendere il letto grande.

Luig. Perchè fare?

Ser. Per porlo nella camera della Signora.

Luig. Come!

Ser. Come sta adesso il letto piccolo che v'è.

Luig. Quando?

Ser. Al momento.

Luig. (Che sento! Non v'è più dubbio. Io mi uccido prima di vedere una simil cosa.) (*in disperazione*)

Ser. Le chiavi le avete indosso?

Luig. (Io esser presente!... Farmi tacere un falso pretesto, per una finta speranza.) (*c. s.*)

Ser. Le chiavi della guardaroba, Sig. Luigino.

Luig. (E dovrò conservare un silenzio!...) (*c. s.*)

Ser. Le chiavi: sollecitatevi.

Luig. Le chiavi del diavolo. Andate, chè adesso le avrete. (Son fuor di me.)

Ser. V'aspetto in sala. (All'amico quest'affare gli rincresce: l'ho detto sempre che costui faceva gli occhi dolci alla padrona.) (*parte*)

Luig. Si rompa ogni freno. Voglio anche morire se fa bisogno, ma prima abbia il mio cuore uno sfogo a tante pene riconcentrate finora. Si vada, si entri, si confessi a tutto il mondo ... Ma che fo! ... Se parlo, a che giova?... Dunque Lisa ... che diranno fra loro?... (*si pone ad ascoltare, e ripete ciò che ascolta*) ,, Non v'è che una piccolissima difficoltà ,, Ah! Cielo pietoso! (*si mette in ginocchio*) Se ancora è a tempo un qualche ostacolo, fa che divenga insuperabile; deh, per pietà, abbi compassione di un infelice. Io son disperato, io son perduto ... (*s'alza*) dove son'io? Che dicono essi ... ,, (*esclama ripetendo ciò che ascolta*),, Sì sì: tutto si combinerà ,, Oh Dio! Io manco: sento che l'anima si distacca da me.

SCENA DECIMASESTA

DON PROSPERO, *e detto, indi* DONNA LISA, *ed il* CAPITANO.

D. Pr. Eccomi qui di nuovo.

Luig. Ajutatemi, soccorretemi. (*abbraccia l'Avvocato*)

D. Pr. Non dubitate, non temete, son quì.

D. Lis. Si, lo riconoscan tutti di mia casa per il padrone, il protettore. (*di dentro*).

Luig. Io muojo... Avvocato, ajuto. (*abbandonandosi sopra di esso, e baciandolo*)

D. Pr. Ma che diavolo avete?... Vi siete impazzito?

D. Lis. Mirate tutti, ecco il Capitano ... Luigi ... con permesso, Sig. Capitano ... Luigino che avete? ... Luigino?... (*accostandosi*)

Luig. Signora ... Signora ... Signora, voi... (*con ismania volendo rompere il freno*)

D. Lis. Dì ... parla ... che vuoi da Lisa? ...

Cap. Ah che mi manca la ragione ... (*s'abbandona*)

D. Lis. Ah! caro Luigi mio, tu sei il mio, sposo. (*l'abbraccia con trasporto*)

Cap. Che!

D. Pr. Come! ...

D. Lis. Tu sei il mio sposo. (*a Luigi*)

Luig. Ah Dio! Io muojo dal contento! (*sviene fra le braccia di Lisa*)

D. Pr. Oh cospetto!

Cap. Giuro al Cielo, io son capace... (*vuol porre mano alla spada*)

D. Pr. Fermatevi, per carità, che fate! (*arrestandolo*)

D. Lis. Sig. Capitano, che ardite!

Cap. Vitupero del mio grado! Gastigo del Cielo alla bassezza mia!

D. Lis. E che credevate voi che avrei sposato chi supponeva unirsi con una schiava vile, e che non si sarebbe degnato neppure di chiamarsi suo marito? Sappiatelo, per provar questo giovane, e per punir la vostra superbia io v'ingannai.

D. Pr. Oh questa è bella!

Cap. Son fuor di me. Attaccate: lasciatemi fuggire da questo nido infame di seduzione, e d'inganni. Non vi vantate mai che le mie piante abbiano calcato i vostri pavimenti. E tu, donna volgare, non ti gloriare di tale azione, chè questa non fu opera tua, ma di quel Nume tutelare, che regge sempre la fronte de'grandi: Egli si servì di te per non farmi immergere nel precipizio, in cui io era per gittarmi. Parto, ma prima vi maledico in nome di tutta la nobiltà del grado mio. (Sento spezzarmisi il cuore, ma non si dica.) Maledetti, scellerati! (*parte*)

D. Lis. Serva ciò che ti è accaduto d'esempio ai pari tuoi.

Luig. Ah! Che se si muore di contento, io non sopravvivo!

D. Pr. Donna Lisa, come va quest'affare?

D. Lis. L'affare va così, ch'io per provare la tolleranza di Luigino ho impiegato il ridicolo, ed orgoglioso

Capitano, ed il vostro vizio di non poter tenere a voi alcun segreto, sicura che avreste ridetto a Luigino tutto ciò, che io avevate creduto intendere circa il Capitano.

D. Pr. Che sento!

D. Lis. Tu perdona se ti feci soffrire.

Luig. Scusatemi se in qualche istante ...

D. Lis. Vacillasti, ma vincesti. Io t'amo.

Luig. Ed io più della vita mia.

D. Lis. Sarai mio?

Luig. Sino alla morte.

D. Pr. (Questo si chiama far il testimonio nelle forme.)

D. Lis. Quanto possiedo è suo ...

Luig. Oh Dio!

D. Lis. Egli è il mio sposo. (*all'Avvocato*)

Luig. Mia cara!

D. Lis. Ditelo a chi vi piace. (*c. s.*)

D. Pr. Mi meraviglio.

D. Lis. Con questa mano ti dono tutta me stessa.

Luig. Oh mano adorata! Gelosi, innamorati, soffrite contenti, e specchiatevi nella felicità dell'Innamorato al tormento.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELL'INNAMORATO AL TORMENTO

*Piano; piano; uno alla volta, giungerete in tempo, non temete. Così fui costretto gridare l'indimani della recita di questa Commedia. Chi mi tirava di qua, chi mi voleva di là, e tutti per dirmi male dell'*Innamorato al tormento, *e per ascoltar le mie discolpe. Ma ciò che più mi fece meraviglia fu la moltitudine delle Signore, che s'interessarono contro questa Farsetta; ed ammirai con piacere che tutte sapevano a memoria, meglio di me, l'intreccio, le scene, e le parole medesime del mio* Innamorato. *Chi la pensava in un modo, chi nell'altro, ma tutte lo criticavano; a segno, che se ogni cosa dovessi io riportare di ciò che mi è stato detto, non sarebbero sufficienti i volumi del Muratori.*

Peraltro, affine di non mancare intieramente alla mia promessa di communicare ai Lettori quanto mi è giunto all'orecchio circa le mie commedie, dirò le critiche in genere, e ne particolarizzerò soltanto qualcuna, che meriti, per la sua regolarità, o per il personaggio che l'ha fatta, una distinta menzione.

Ecco le generali. La donna non doveva burlare il Capitano. Donna Lisa è una donna di cattiva condotta. Luigino è tre volte buono. Il Capitano doveva spezzare il capo alla donna. Tutti i caratteri sono caricati. L'intiera Farsa è disonesta. Tessitura, situazioni, ed effetto furono i soli punti non attaccati.

Incominciamo: La donna non doveva burlare il Capitano. È vero: neppur io approvo intieramente la sua condotta; ma non sembra che qualche volta, per gastigare un superbo, si possa permettere un'azione, che in altro caso sarebbe degna di censura? Alla fine che fa Donna Lisa? Fa credere al Capitano, ma senza mai

dirglielo, che ad essa non dispiace la sua persona. Cosa non merita un'uomo che altero, crede fare un'onore, concedendo la sua grazia ad una donna? Di che non è degno quello che va a nozze dicendo: voglio esser chiamato padrone e signore sinchè mi piacerà? Quando il Capitano divenga docile, manieroso, garbato, allora la mia Lisa avrà torto burlandolo. Cogli uomini orgogliosi vani e superbi viva sempre la condotta della mia Vedova!

Donna Lisa è di cattiva condotta. Cioè la sua condotta fa temere della sua onestà, ma li rimproveri che le fa il Capitano; la maniera decisa colla quale parla, e lo sviluppo non parmi che possano permettere simile critica; se pure questo non ha rapporto a qualche grazietta, occhiata, o sorriso troppo marcato, di cui l'Attrice possa arbitrarsi nel riscaldamento della scena.

Luigino è tre volte buono. È vero, è vero; ma tale l'ho voluto dipingere, copiando innumerabili originali. E chi, di grazia, non diviene tre volte buono, quando si trova in passione? E quanti non ve ne sono anche fuori di passione? Chi ha preteso mai di dipingere un'uomo di spirito nel mio Luigino? Quello che mi ha mosso alle risa in questa critica si è, che molti di coloro, che mi han fatto questa osservazione, gli ho veduti io medesimo, in alcune circostanze, più Luigini del mio Luigino.

Il Capitano dovea spezzare il capo alla donna. Per verità la donna si è posta ad un gran rischio, ma tosto che ad arte ho fatto dire dal Capitano queste parole ,, Nè vi vantate di quest'azione... perchè è stata la mano di un Nume ec. ,, *se avesse inveito contro la donna sarebbe stato lo stesso che contraddirsi. Notisi, che io nel primo moto gli ho fatto porre la mano alla spada. Che doveva fargli far di più? Doveva io terminar la Farsa in Tragedia, affine di dare il necessario sfogo all'orgoglioso Capitano? E come l'immortal Goldoni ha fatto terminare gli amori del suo Spagnuolo nella* Vedova scaltra? *Non ha egli preso un compenso presso a poco simile? Cosa di meno aveva fatto la sua Vedova della mia? Me felice, se posso imitar sì gran Maestro almeno ne' suoi errori!*

Tatti i caratteri sono caricati. Guai all'effetto scenico se tali non fossero! Questa è la critica generale di chi non conosce il Teatro, e che non riflette alla differenza che passa da una Farsa ad un'intiera Commedia. Allorchè per mezzo di un sufficiente spazio di tempo possono i caratteri colorarsi a poco a poco, e presentarsi in varie situazioni mercè le varie combinazioni, possono allora farsi comparire alla giusta e non oltrepassata lor tinta e proporzione; ma quando trattasi di dovere in un semplice colpo, mostrare e far' intendere al pubblico il ridicolo, il disprezzante, o l'interesse di un carattere, bisogna necessariamente incontrare il difetto di caricarlo troppo, piuttosto che di cadere in quello di non farlo distinguere.

Con dispiacere ho dovuto sentir questa critica da persone che credevo di maggior criterio; ed i quali io credera che non ignorassero, che in questo caso particolare il Pittore e l'Autor di Commedie devono operare con principj opposti. Mi spiego.

Un Pittore allorquando tinge un gran quadro adopra masse grandi e tinte forti, e viceversa ne' piccioli si serve di piccioli pennelli, impasti sfumati, e tinte dilicate. Uno scrittor di Commedie, al contrario, nelle produzioni grandi deve rilevare più che può le mezze tinte, essendogli ciò permesso dal tempo e dalla lunghezza delle scene; all'opposto nelle Farse deve dare un tocco forte vibrato e sicuro, che decida l'intenzione ed il ridicolo del carattere: e ciò per una ragione semplicissima. Se così non facesse, nella ristrettezza e brevità dell'opera, l'occhio dello spettatore non giungerebbe a distinguer l'animo dell'Autore, e l'azione terminerebbe prima di quello che si decidesse la natura ed il carattere de' Personaggi. Nè sembri strana in tal caso questa diversità fra la pittura e la commedia, quando queste due arti imitatrici della natura in ogni altro punto si combinano fra loro. Per comprendere tale eccezione basti riflettere, che se il quadro piccolo si dovesse vedere alla distanza ed altezza di uno grande, come dalla medesima distanza si mostrano le grandi Commedie e le Farse, allora tal diversità di lavoro non esisterebbe fra la pittura e la Commedia; il Pittore dovrebbe, come

l'Autor di commedie, usar ne' piccoli oggetti tocchi gagliardi, tinte non impastate, e colpi di pennello, affinchè nella distanza non svanissero, e sarebbe stolto chi avvicinandosi al quadro, e vedendo le tinte troppo gagliarde e mancanti d'impasto, ne criticasse la maniera troppo carica e decisa. Sempre più mi persuado che non si può criticar bene riflettendo male.

L'intiera Farsa è disonesta. Eccomi al caso di ripeter quanto lungamente ho detto nelle difese delle Gelosie per equivoco. Onde non volendo importunare i lettori, nè stancar me stesso, mi riporterò a quanto dissi, e tacerò. Solo assicurando di buona fede, che questa mia Commedia tacciata per disonesta, comparirà mai sempre un modello di pudicizia, posta al confronto delle più oneste azioni di alcuni, che scrupolosamente mi hanno fata tal critica. I lettori mi rendano giustizia.

Data una generica risposta alle critiche tumultuariamente fattemi, non posso dispensarmi dal rispondere a tre altre, che distintamente, e con ragione mi furono accennate.

Un amico della medesima mia condizione, che una volta non era molto partigiano delle mie Commedie, ma che a forza di vederle onorate dal favorevol voto del pubblico, incominciava a disprezzarle meno, vedendomi in una conversazione la sera dopo la recita del mio Innamorato, mi disse così ,, Vuoi che sinceramente ti dica due difetti che ho rimarcati nella tua Commedia? Eccoli: il primo, che la donna parla al Capitano con espressioni, con occhiate, con sospiri, e con tenerezza troppo grande, a segno, che quantunque il Capitano sia di un carattere ributtante, desta compassione nel vederlo ingannato a quel modo; oltre di che, non par conveniente, che una donna debba servirsi di mezzi così franchi e liberi per innamorare un'uomo. Secondo: La scena della donna col Capitano dopo il ritorno dalla trottata mi ha fatto noja, mi è sembrata fredda e lunga. Toltine questi due punti, il resto mi è piaciuto. ,, Ascoltai con sommo piacere quanto mi disse, perchè lo trovai ragionevole, e perchè (a dir vero) combinava con quello, che anche io aveva rimarcato vedendola in iscena.

Difatti lo ringraziai della critica, ed all'istante troncai non poco la scena indicata; mozzai in qualche luogo le parole troppo espressive della donna, l'obbligai a maggior contegno, ed avvertii l'Attrice a mantenere nella Conversazione col Capitano un'aria di maggior furberìa ed arte donnesca nell'interessarlo, e non usare smorfie libere, o maniere avanzate. E, per verità, la sera che fu ripetuta con questi ritocchi, produsse un'effetto maggiore, del quale molto devo ai consigli dell'amico. Intendo perciò con questa dichiarazione dargli un'attestato della mia gratitudine, e della stima che ho fatto della sua osservazione, come fo, e farò sempre di ogni altra, che sia così ragionevole, e che parta da un labbro che desideri istruirmi e pungermi colla critica.

Una garbata giovane Dama Senese, che appunto trovavasi aver qualche rapporto di parentelá coll'amico di sopra citato, mi attaccò questione sulla mia Commedia in varj punti, ma sopra di uno si scagliò terribilmente, e con molto spirito mi sostenne la disputa per non poco. Anzi dirò che, o per ragione, o perchè non so dar negative al bel sesso, essa fu l'ultima a parlare, e parve che avessi io il torto. Ecco come gridava. » I Luigini non vi sono. Il Luigino è un carattere immaginario » Questa critica fatta da una donna giovane e di merito, andava molto valutata, onde io incominciai a farle riflettere, che le promesse della donna, e la parola datagli di volerlo provare, sostenevano le speranze di Luigino. Le dissi, che se Luigino avesse parlato, avrebbe perduto sicuramente l'amante; e che al contrario, tacendo, poteva aver qualche lusinga. Le soggiunsi, che se Luigino perdeva Donna Lisa non aveva onde vivere. Ma essa mi rispondeva ,, Si muoja dalla fame; vada alla malora la vedova. Che mi volete parlar di speranze quando la donna lo caccia via ogni volta che parla col Capitano? No (tornava a gridare) no, la pazienza di Luigino non esiste in natura ,,

Volli tentare di persuaderla dicendogli che Luigino rifletteva che il troppo ... Ma ella ogni volta che io pronunciava la parola, riflessione, m'interompeva dicendo ,, Un uomo in quello stato non

può riflettere, non deve sentir che lo stimolo della gelosìa, dell'amor tradito, e l'impulso della vendetta. E che volete riflettere (mi ripeteva mille volte) colloquj, graziette, occhiate . . . ma che occhiate! Trottata in carrozza! minacce di ribaltature! capitoli! nozze! letto! E Luigino non dà fuoco alla casa?

Erasi tanto animata questa Dama, che varie altre graziose Signore eransi impegnate ad ascoltarla, e dicevan tutte „ Dice bene: ha ragione, senza dubbio „ Ne avete trovati mai de' Luigini? „ (dimandava essa alle sue compagne) Chi rispondeva no di quà, chi oibò di là: Onde sarebbe stata una mia ostinazione il resistere di vantaggio, e fui obbligato rimaner confuso, se non convinto, dicendo soltanto che se tutte le donne meritassero la stima di Donna Lisa, il numero de' Luigini sarebbe maggiore.

Ma, a parte ogni scherzo. Temo in verità che sia ben difficile che un uomo in passione non dia in qualche passo più violento, che io non ho fatto dare al mio Innamorato; e trovo perciò ragionevole le osservazioni della Dama. Bensì, giuro essere stato io testimonio di qualche mio amico, anche più tormentato del mio Protagonista con speranze minori, e con fine più infelice, il quale per riguardi, e per cause ben piccole si è straziato, è stato presso a morire per gelosìa, eppure non ha saputo risolversi, nè a lasciar l'amante, nè a fare alcun passo disperato. Non voglio però con questo interamente scusarmi, ma dirò che se Luigino è difficile a trovarsi, non è impossibile; e se manca in parte di probabilità, non manca d'interesse e d'effetto, subito che ha saputo in suo vantaggio impegnare ed interessare tante Signore spettatrici.

Ho riserbata per ultima la censura di un celebre letterato, al quale sembrò troppo avanzata la descrizione del trattenimento del Capitano in carrozza, e del preteso ribaltare; non meno che l'ordinazione del letto grande.

Con piacere io m'impegno a rispondere a queste critiche, quantunque risguardino la decenza, perchè queste non attaccano pazzamente l'insieme della composizione tacciandola di disonesta, ma

hanno di mira alcune semplici parole, che io con sommo piacere mi fo un pregio di correggere, quando possano produrre in iscena un'effetto troppo libero.

Risposi dunque al mio rispettabile letterato, che bisognava riflettere, che quanto dicevasi dalla donna risguardante il rischio di ribaltare, era tutto finto, ed era detto a solo oggetto di tormentar l'amante: e che in prova di ciò, il Capitano non parlava mai di questa disgrazia; anzi per contestar l'onestà della donna, aveva io a bella posta fatto far delle lagnanze dal Capitano a Donna Lisa, pel soverchio di lei contegno. Ciò non ostante cercai ubbidirlo togliendo le parole soli, all'oscuro, *e simili dettagli che potessero troppo risvegliar le idee d'intrighi amorosi. Spero con ciò avere ad esso tributato il mio rispetto, e mostrato al pubblico il desiderio di non esporre cosa che possa urtare la delicatezza.*

Circa la censura dell'ordinazione del letto grande mi fu facil cosa persuaderlo, che in caso di matrimonio il nominar letto di nozze non poteva produrre effetto alcuno indecente. Potei a mio bell'agio citargli innumerabili esempj in Commedie, in Drammi, ed in Componimenti poetici i più riservati e casti, ove si nominava Toro, Talamo, Piume, Letto, parlando d'Imenei, e di Sponsali: E solo mi disse che avvertissi di far'intender bene, che tal letto si preparasse per nozze. In fatti, in vece di cinque, ho fatto ripeter sei volte al Capitano, all'Avvocato, ed al servo la parola matrimonio.

Se a tutte le critiche non ho a sufficienya risposto; se tutti i falli non ho corretti, egli è certo che non fu per mancanza di volontà. Vorrei, se potessi, render puri i miei scritti da ogni taccia. Ma come farlo senza cancellarli intieramente? Onde comunque siano, dirò: Chi di me ne sa meno, mi compatisca se di più non fo; E chi ne sa di più, scriva, e mi mostri come si fa per far di meglio.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INNAMORATO AL TORMENTO

Da quanto ho detto nelle antecedenti critiche e difese, deve bastantemente vedersi in quali difetti non devono cadere gli Attori nel rappresentare questa Commediola.

Tutto in essa è chiaro e deciso per non lasciar dubbiezza nella recita; e solo deve raccomandarsi caldamente a' Comici l' estrema modestia, tanto ne' dialoghi col Capitano, tanto nelle narrazioni dell'Avvocato.

La Donna Lisa sarà vestita con abito galante, ma non sfarzoso. Dovrà continuamente parlar con arte, tanto al Luigino per ispirargli un misto di speranza, e di sospetto, tanto allorchè parla col Capitano, lasciandosi con destrezza sfuggire qualche occhiata, qualche sorriso, qualche finto rossore, che interessino il detto Capitano, senza che la donna si abbandoni ad alcuna bassezza per innamorarlo.

Nell'atto che lascia l'Avvocato per andare al passeggio col Capitano, affetterà la maggior premura, confusione, ed imbarazzo, ponendosi i guanti, e qualche cosa sul capo, interrottamente parlando all'Avvocato ed a Luigino, come se avesse una smania di giungere presto dal Capitano; e nel caldo dell'azione, accompagnata dai moti dell'Avvocato e di Luigino, partirà dalla scena.

In tutto il tratto degli altri dialoghi ostenterà indifferenza e naturalezza; solo al momento che vien fuori

nell'ultima scena col Capitano, farà vedere la sua commozione per Luigino, e prima di abbracciarlo dirà delle tronche parole interrotte dal moto del cuore; e con un grido, al fine, lo prenderà decentemente fra le sue braccia, chiamandolo suo sposo.

Quest'abbraccio dev'esser lungamente preparato da un palpito, da una smanietta repressa, e da quell'interno affetto che sino a quel momento ha celato per provare l'amante; più sarà ritardato dall'azione muta, più produrrà effetto, purchè nella medesim'azione non si degeneri in freddezza.

Il Capitano dev'esser di un'età più tosto giovane che avanzata. Non parlerà con voce sonora, o con mettere jattanza nel modo di proferir le parole; ma anzi porrà il ridicolo nel fingere di dire con disprezzo tutto ciò, che dice per orgoglio.

Don Prospero vestito come le persone di tal ceto, cercherà di rendersi ridicolo colla sua maniera di parlar naturale e franca; avvertendo che il suo vizio di ridir tutto ciò che sa, non deve esser fatto rimarcare con ostentazione, anzi, al contrario, deve dir tutto coll'aria di voler provare la sua segretezza. Accompagnerà con arte le scene del Luigino; e nella scena ultima cercherà consolarlo, abbracciandolo e baciandolo nel vederlo così disperato.

Luigino, decentemente vestito, procurerà presentarsi in modo sul palco, che la sua figura prevenga favorevolmente, e che non dispiaccia alle spettatrici.

La sua parte è di una difficoltà somma. La sua smania eccessiva e continuamente repressa, la maniera colla quale gli parla Donna Lisa, i continui pentimenti nel suo dialogo, la gelosìa, l'amore, la stima, e la speranza devono straziarlo continuamente; ma questa sua pena non deve dimostrarsi con moti smaniosi, e solo con un tremore, con un interna convulsione, e col continuo cambiamento del suo viso. Da questo Attore dipende tutto l'interesse, e l'effetto dell'opera. Se non piace questo carattere tutt'il rimanente è affatto inutile. Tralascio ogni dettaglio su' i diversi punti e situazioni di questo personaggio, perchè ogni schiarimento sarebbe inutile se il Comico non ha l'abilità di comprendere ed eseguire questa parte un poco originale.

Mi credo in dovere di ripetere che il Signor Gaetano Bazzi rappresentò così bene questo carattere, che non potrei dare agli altri Attori miglior modello che esso nel Luigino.

Antonio dev'essere un Servo in livrea non caricata, che faccia colla maggior semplicità e naturalezza la sua parte.

Le Compagnie che vogliano mettere in iscena questa Commedia, non isperino vederla applaudire da coloro che ridono sull'*Ombra di Arlecchino* o sulle *Paure di Gillotto*; ma si lusinghino più tosto d'incontrare il genio di coloro, che ridono meno, e gustan di più.

FINE DEL TOMO PRIMO

IL PRIMO TOMO CONTIENE

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patriarc. Antioch. Vicesgerens.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. 1.

TOMO SECONDO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXL

AL LETTORE

L'indispensabile necessità di far precedere alle mie Cammedie un'annunzio, che non potesse venir dalle medesime smentito, obbligommi a scrivere in fronte al mio primo volume piuttosto una narrazione scherzevole de' principj della mia carriera comica, che una preveniente enfatica prefazione.

Ho luogo a credere che essa abbiami prodotto gli effetti, che mi era proposto; cioè, di non dipingermi prosontuoso, e di suscitare ne'Lettori il buon'umore prima di scorrer le mie Commedie. Il modo gentile col quale è stata generalmente accolta non mi lascia luogo a dubbiezza.

Vero è peraltro, che la maniera familiare da me tenuta nello scriverla, potrebbe tacciarsi comesoverchiamente confidenziale parlando co'Lettori, e troppo disprezzante me stesso, nell'atto medesimo che suppongo degne le mie opere d'essere esposte al Publico.

Purtroppo è vero; potrebbe una tale idea affrontar te, ed a me far torto. Ond'è che io mi creda in debito di protestarti, (come tu dubitar non devi) che maggiore studio ha dovuto costarmi lo scrivere in tal guisa, che in altra qualunque.

Gli scherzi, le facezie, lo stil bizzarro, che io usai dipingendomiti ne'dettagli della mia fanciullezza, furono gli effetti del mio desiderio di farti cosa grata. Non poca stima de'Lettori, non vil disprezzo di me stesso, nè leggerezza di mio carattere, ma fatica, studio, e sincerità mi fecero scrivere una prefazione di tal sorta.

Guardimi il Cielo di non riconoscere i riguardi al Pubblico dovuti, e quelli che devonsi anche a sè medesimo per non abbassarsi vilmente. Son sicuro che sembrerà inutile a non pochi una tal dichiarazione, ma qual danno evvi nell' eccedere in delicatezza? Se un solo de'Lettori gradisse ciò che agli altri non può dispiacere, sono abbastanza soddisfatto d'essermi studiato compiacerlo, ed ogni mio travaglio col suo gradimento vien pagato ad usura.

Volendo poi sindacare se avessi altra prefazione potuto ad essa sostituire, egli è certo che forse a migliaja se ne potrebbero immaginare. Ma avrebbero le altre prodotto l'effetto di far ridere senza danno di alcuno? Avrei io potuto sì liberamente scrivere degli altri, come mi era permesso farlo sopra me stesso?

Lo so: poteva io compilare delle notizie istoriche di Teatro, citare Aristofane, lacerar testi di Orazio, copiar qualche bello squarcio letterario, strombazzare rom-

pendomi lo scilinguagnolo in termini Boccacceschi, o pur fare un bel mosaico, innestando grazie di lingue straniere, ed accattare così il credito di erudito, o almeno d'infarinato nelle materie di cui andavo a trattare. Ma tutto questo che utile mi avrebbe prodotto? Veruno.

Chi avrebbe sbadigliato leggendo, chi avrebbe fatto il brutto muso al greco di Aristofane, chi avrebbe storpiato il povero Orazio, e nessuno l'avrebbe scorsa con piacere ed attenzione come quella che prescelsi.

A che pro mendicare io doveva nella prefazione il credito d'istruito in tal materia? Le mie Commedie, queste io promisi al Pubblico: sopra di esse dev'essere pronunciato il voto. Cosa t'interesserebbe, o Lettore, che io conoscessi il Teatro Greco, il Latino, il Francese, l'Inglese, lo Spagnolo, e quanti antichi e moderni hanno esistito, ed esistono, se le mie Commedie fossero cattive? E qual danno a me farebbe (presso i savj) se io neppur sapessi cosa sia il nome Teatro, ogni qualvolta le mie Commedie fossero ben'immaginate, condotte con naturalezza, e sviluppate con facilità?

Dopo che tanto e tanto è stato scritto e stampato, dopo che le Librerie sono così ripiene come a'giorni presenti, con facilità può imposturarsi erudizione. Ogni paziente copista assistito da un poco di scaltrezza nel latrocinio, e di abilità nell'accozzare un senso coll'altro, può annunziarsi per erudito. Ma lo sarà per questo?

Oibò: l' impostura fra i letterati ha corta vita. Non è fra le scienze, ove questa trova pascolo ed ingi-

gantisce. Senza preamboli, senza boriosi annunzj al Pubblico esposi le mie opere sulle scene, e colà le gradì; in simil guisa gliele presento in istampa.

Non vanto lettura, non millanto erudizioni, ma solo t'offro il frutto de'studj miei; potendo peraltro a fronte scoperta gridare, che quel che dò per mio è mio; ed a smentirmi, sfido chicchesia, che possa nel mio, reclamare il suo. Intendimi e gradisci.

L'INGENUA INGANNATA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

****

Il mio sistema di non mai cercare strani avvenimenti per trarne soggetti da Commedia, potrebbesi credere smentito dalla mia Ingenua ingannata.

Egli è vero, senza dubbio, che un' avventura non ordinaria, come quella che una Moglie travestita vada in cerca del suo marito, può dirsi più romanzesca che familiare. Ma convien riflettere altresì, che questa non forma il soggetto principale dell' azione, o per meglio dire l' azione non è appoggiata sopra questa avventura, quantunque ne formi l' intreccio.

Questa produzione è scritta col solo fine di dipingere quelle pur troppo solite e giornaliere circostanze in cui trovansi le innocenti giovani sedotte da Uomini già legati con altri vincoli. La semplicità di un' onesta ragazza, cheviene trasportata all' amore da un capriccio che l' accende, e l' ambizione di uno sciocco padre, e la vanagloria di una madre stolta che fanno correr rischio di cader nel precipizio una figlia innocente; un perfido consigliere, che per enormi suoi fini, seconda in un giovane una passione illecita, e fa in esso tacere le voci del rimorso, sono i soli mezzi che formano la base, l' interesse, e la morale di questa produzione. L' arrivo della sposa in abito mentito non deve dare il carattere romanzesco alla produzione, ma dovrà esser più tosto riputata come una mia colpa, se non ho saputo immaginare una combinazione più facile per tessere l' intreccio, e se mi sono lasciato sedurre da qualche bella vista scenica, che un tale travestimento mi presentava, forse a danno della naturalezza e semplicità di una Commedia, che sotto ogni altro aspetto sarebbe di carattere familiare.

Tutto ciò serva a far' intendere che io non iscrissi questa Commedia coll' intenzione di fare un di quelli così detti drammi sentimentali, ma bensì una Commedia di carattere semplicemente.

Nel 1807. *scrissi questa Commedia tratta da un fatto accaduto poco lontano dalla mia patria. Molte circostanze mi fu permesso di conservare, molte alla scena le ridussi più adatte, e senza stento, in fine, mi riuscì conservare, la parte morale, e l' esatto sviluppo come nel fatto accadde.*

Macchinato da gran tempo in mente questo proggetto, trovavami soverchiamente imbarazzato per non urtar la decenza, per conservare le viste innocenti della ragazza, e per dipingere nel marito un colpevole che cade nel delitto, non uno scellerato che affronti e disprezzi la colpa. Non saprei dire, come io sia in ciò riuscito, ma certo si è che parmi aver fatto ogni sforzo per quest' oggetto.

Affidai questa produzione ad una Compagnìa, che già conosceva il mio stile, e sperai vederla eseguita sotto la mia direzione. Che dirò mai? Rade volte le combinazioni hanno secondato i miei desiderj: anzi tanto più mi sono state opposte quanto meno m' immaginava che fossero per essermi tali.

Tant' è; quest' Ingenua ingannata, (che avanti al Cielo io protesto aver scritto per il retto fine di far' esser caute le giovani da marito) questa produzione sulla quale aveva sudato non pochi giorni per renderla interessante, senza danno della più scrupolosa decenza; questa che esser doveva la settima delle mie Commedie rappresentate di seguito, non fu permessa.

Sono ancora nel desiderio di persuadermi sulla ragione di tale opposizione, e non devo la mia tranquillità su questi inaspettati contrasti che alle mie inalterabili massime, cioè, che tutto deve aspettarsi, che tutto deve rispettarsi, e che tutto inspira più venerazione ciò che meno dalla nostra mente s' intende. Chi sa (sia detto a mio rossore) qual basilisco si nascondeva in questa Commedia!

Non si pensi ora al passato, e lode al Cielo, che le difficoltà incontrate sulla recita, non si trovarono per la pubblicazione in istampa, che anzi mi fu non solo approvata, ma consigliata e lodata. E fortunatamente, per non rendere inutili le mie fatiche, in tutte le altre città fu senza difficoltà giudicata degna d' esporsi alla pubblica vista nel Teatro. Infatti in Modena per la prima volta rappresentata ebbe un favorevole successo; quantunque io temessi molto del suo esito, perchè non v' era nella Compagnìa quell' Attore pel quale espressamente aveva scelto il carattere del Niccola.

Mi sia permesso su tal proposito fare una digressione. È incontrastabile, che agli occhi de' Letterati deve sembrar ridicolo il

sentire, che i caratteri siano scritti per gli Attori, dove che dovrebbero al contrario gli Attori adattarsi al carattere. Molti, che parlano filosoficamente sull'arte di scriver Commedie, senza però averne mai scritte, dicono e dicono bene, che dovendosi ne' caratteri diversi dipingere le diverse tinte de' varj naturali, pare assurdo, che questi debbansi adattare all'abilità del Comico, per farli sulla scena seguire come meglio esso sa fare. Dunque (si direbbe) se il Comico piange con naturalezza, voi farete gettar lagrime a quel carattere che dovrebbe forse ridere? E così viceversa. Tutto ciò è giusto, o per meglio dir così sembra; ma se mi si dasse il tempo di rispondere, che allorquando io dico di aver scritto per un' Attore, dire intendo, che nello scegliere il soggetto della Commedia, ho avuto in vista di trovare il carattere, che da tale o tal'altro Comico potesse al più naturale eseguirsi; in questo caso non avrei io servito al carattere trovando chi bene lo rappresenti? Sarei perciò degno di rimproveri?

I caratteri non devono piegarsi o forzarsi per renderli adattati al Comico, ma non sarà malfatto che l'Autore scelga per gli Attori quei caratteri che ad essi sono più adatti.

Tornando alla presente Commedia dirò che non mai ho potuto aver' il piacere di vederla recitata sotto i miei occhi, ciò che molto avrei desiderato; ma in ogni città ove è stata rappresentata non è dispiaciuta.

Non ardirei al certo vantar questa produzione per un modello di semplicità, o regolarità esatta e pedantesca, ma vorrei lusingarmi che sia una Commedia di buon' effetto sulla scena pel ridicolo del Niccola; e di qualche interesse leggendola, per la semplicità ed amorosa passione della Nannina, parte principale dell' azione.

INTERLOCUTORI

IL DUCHINO LUDOVICO ROCCASCURA.

DON BASTIANO, suo consigliere.

TERESA, in abito da uomo sotto il nome di MELCHIORRE.

NANNINA, figlia di

MARIAROSA, e

NICCOLA DI BERNARDO.

GIACOMO, suo fratello.

GASPARE, servo del Duchino.

Altri servi del Duca, che non parlano.

La scena si rappresenta nella Terra di Roccascura.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa di Niccola

GIACOMO *e* MARIAROSA.

Giac. Mio fratello è un pazzo; voi e lui vi fate trasportare dall'ambizione. (*gridando*)

Mar. Dunque si dovranno dar de' calci alla fortuna?

Giac. Non si chiama fortuna ciò che pone al rischio l'onor vostro e di vostra figlia.

Mar. E che! Poniamo al rischio ...

Giac. Si, si, spregiudicatevi; in questo mondo non si fa azione senza il suo fine. E quando questo non si vede chiaro, è segno che non ha faccia da comparire, e che è secondario, ed illecito.

Mar. Io non capisco.

Giac. Un Signore, un Feudatario, ricco, giovane, a cui non mancano nè denari, nè persone da scegliere, perchè manderebbe, dopo pochi giorni che è giunto quì in Roccascura suo feudo, da un Villano com'è mio fratello ad offrirgli un posto d'Intendente in sua casa?

Mar. Non può darsi che mio marito gli sia piaciuto per le sue maniere, pel suo talento?

Giac. Le sue maniere! Il suo talento! Che appena sa leggere ...

Mar. Legge, legge.

Giac. Che non sa nè servire, nè trattare.

Mar. Ah lo sa.

Giac. Legge ... sa ... Oh Ricordatevi di ciò, che vi dico. Niccola si pentirà, Niccola in questo momento non vede ...

SCENA SECONDA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. Niccola in questo momento vede e sente, e vi prega di non seccarlo più. Già m' immagino, che siate gridando per la medesima ragione che avete gonfiato il capo a me poco fa.

Giac. Sapete cosa vi dico? Che facciate ciò che vi piace, ma che ...

Nic. Ma che? Ma che? Ho girato fin'ora a bella posta. Sono stato dal medico, dal decano, dal bidello, dal segretario, dallo speziale, da tutti per informarmi cos'era in fondo questo posto d'Intendente. Sapete che posto è? Lo sapete? Non si tratta di bagattella. Andate voi stesso, e sentite che l'Intendente è una specie ... d'Intendente ... domandate, informatevi. L'Intendente deve pensare, deve fare, deve badare, deve riparare, deve pagare, deve tutto. L'Intendente,... è un tutto.

Mar. Si? Davvero? (*con allegria*)

Giac. Io non resisto a star più in questa casa ...

Nic. Di questa casa disponetene pure, perchè accettando il posto d'Intendente vado con mia moglie, e mia figlia ad abitare con sua Eccellenza il nostro padrone.

Giac. Ecco, ecco il punto. Bada, fratello, che tu hai una moglie, ed una figlia innocente! Avverti, avverti di non sagrificar l'onor tuo, ed il loro.

Nic. Tu parli, e non sai cosa dici. Cosa sai tu dell'onore degl' Intendenti?

Giac. Eh stolto! Pensa che questo Signore ha il nome di discolo.

Nic. Vattene, Giacomo.

Giac. Che tutti dicono, che il padre per allontanarlo dalla sua casa gli fece fare un viaggio ...

Nic. Finiscila.

Giac. Se un mese indietro suo padre non fosse morto...

Nic. Giacomo ... (*fremendo*)

Giac. Il Consigliere è un'indegno ...

Nic. Ah cospetto! È troppo; o vattene, o ... (*montando in collera*)

Giac. Vado, vado; ma mi richiamerete, e solo mi fa pietà quella povera nipote da me educata con tanta cura: povera innocente! Pazzi ambiziosi, che non siete contenti del vostro stato, per una sciocca smania di figurare perdete la pace, formate la vostra rovina! (*parte*)

Nic. Oh corpo di Bacco!... Ad un'Intendente ...

Mar. Lascialo andare : Giacomo è stato sempre di testa

storta. Non sa dir'altro, che: badate di non perdere l'onore, l'onore.

Nic. Lui che parla di onore; e vi pare che possa darsi onore maggiore di esser fatto Intendente?

Mar. Burlate! E che vi pare! La moglie dell'Intendente cosa si chiama?

Nic. Eh ... eh si chiamerà ... Mi son dimenticato di domandarlo allo speziale, ma m' informerò. Ho pensato a tante cose, e fra le altre agli abiti; che in abito corto ...

Mar. Veramente ...

Nic. E quì non v'è dove comprarne, nè prenderne in prestito. Mastro Remigio ci avrebbe certa saja, ma è color di pulce.

Mar. Vi pare! Pulce è cosa bassa.

Nic. L' ho detto io, ci vorrebbe rosso per un' Intendente.

Mar. O giallo.

Nic. Si, giallo col bavero rosso.

Mar. Sicuro.

Nic. In qualche modo farò: alla fine l'abito non fa la persona.

Mar. Dici bene.

Nic. Moglie mia, ti confesso sinceramente, che io sono fuori di me dalla consolazione, e che nelle orecchie mi sento continuamente chiamare: signor'Intendente, signor Niccola.

Mar. Lo stesso accade a me, e per confessarti tutto, ti dirò, che l'unica spina che mi tormenta si è, il

timore che tu abbi fatto male a non risponder subito di si a D. Bastiano.

Nic. Cara mia , gli ho detto, che fra tre ore fosse tornato, che gli avrei dato la decisione.

Mar. Ma perchè non dir subito di si?

Nic. Perchè quando mi ha detto, che il Duchino mi domandava per suo Intendente, io non sapevo, che bestia fosse quest'Intendente. E se mai per essere Intendente bisognava intendersi di qualche cosa, della quale io non m'intendevo, come sarebbe stato suonare, dipingere, cantare, e che so io?

Mar. Si avesse da essere affrontato?

Nic. Non mi porre queste mosche pel naso, cara Mariarosa, chè io diverrei pazzo.

Mar. Ed io sarei disperata.

Nic. A dirti il vero sono restato così sorpreso alla proposizione, che non saprei dirti neppure, se come il consigliere D. Bastiano abbia presa la mia risposta. Appropositò, v'era presente Nannina, e con essa ha parlato prima d'andarsene.

Mar. Nannina? (*chiamando*)

Nic. Nannina? (*come sopra*)

Mar. Che avesse mai creduto, che tu avessi rifiutato ?

Nic. Quali dubbj mi poni in mente? Io non sò se gl'Intendenti possano , o non possano prender tempo per rispondere. Nannina? (*chiamando di nuovo*)

Mar. Nannina, dove sei?

SCENA TERZA

NANNINA, *e detti.*

Nan. Eccomi, son quà.

Nic. Dimmi: ti pare che D. Bastiano abbia preso in mala parte, il non avergli detto subito di si?

Nan. Non saprei.

Mar. Ma che moti ha fatto?

Nan. Mi pare che abbia torto un poco il naso.

Nic. Ha torto il naso?

Mar. Ah che senz'altro ...

Nic. Ma dopo ti ha detto un non so che, a cui tu hai sorriso.

Nan. Mi ha detto, che fossi buona; che non mi facessi rossa.

Nic. Te l'ho detto mille volte, che non ti dovessi far rossa.

Mar. Mi fo mai rossa io?

Nic. E non ti ha detto altro dell'Intendentato?

Nan. No.

Nic. Se tornava?

Nan. No.

Mar. E non hai capito che intenzione aveva?

Nan. No.

Nic. Diavolo!

Mar. Ma tu perchè stai così ipocondrica?

Nic. Par che risponda per carità.

Nan. Perchè mi sento in un certo modo che non ci sono stata mai.

Nic. Questi non sono momenti d'ammalarsi.

Nan. Ah! Non è male. Da che il nostro padrone il Duchino Ludovico si è fermato due volte a parlare con me nella campagna vicina, mi pare che la sua voce e la sua maniera mi abbiano fatto un'effetto specioso.

Mar. È una colomba. (*a Niccola*)

Nic. È figlia nostra. (*a Mariarosa*)

Nan. Jeri parlando con esso, mentre mi guardava fisso fisso, e mi diceva un non so che fra i denti sorridendo, mi ha preso una specie di griccioli di febbre, ma non era febbre, che anzi mi sentiva benissimo; nel medesimo tempo un caldo mi è salito alla testa... sentiva un'inquietudine ... una volontà indecisa ... che mi ha lasciato in una specie d'abbattimento e di melanconìa ...

Mar. Sarebbe bella, che da Intendente passasti ad esser Socero del Duca!

Nic. Che direbbe Giacomo? (*fra loro*)

Mar. Ma io temo, che il primo scalino vada a monte.

Nic. Come?

Mar. Che tu abbi mal risposto a D. Bastiano, e che esso abbia detto al Duchino di non farne altro.

Nic. Zitta, non dirlo neppure. Nannina di, come ho risposto a D. Bastiano?

Nan. Quando egli vi ha detto, che il Duchino, informato delle vostre buone qualità, vi domandava per suo

Intendente, voi avete fatto due passi indietro, vi siete fatto bianco como un morto, avete cominciato a balbettare a segno, che credevo vi avesse preso un male.

Mar. E D. Bastiano?

Nan. E D. Bastiano diceva, se non volete siete padrone..

Mar. Niccola, cosa facesti!

Nic. Mariarosa mia, non mi ricordo di niente, tanta è stata la sorpresa. E non ho detto altro? Mi pare..

Nan. Si, avete incominciato ad asciugarvi colla mano il sudore, che vi usciva dalla fronte, ed in mezzo alla tosse, agl'inchini, ed al tremore gli avete detto, aprendo due occhi come due ciambelle: Signore, risponderò fra tre ore, vi dirò tutto; e siete restato come una colonnetta di pietra, impalato, confuso, finchè D. Bastiano facendosi accompagnare da me se n'è andato.

Mar. Oh Dio! Ci hai rovinato.

Nic. Mariarosa, questa è colpa tua, perchè non mi stai sempre dietro. La sorpresa mi ha tradito.

Mar. Ah che l'avevo detto! Tu non sei più Intendente.

Nic. Non dir così. Oh! Come farei io? Come faressimo noi!

Nan. Come abbiamo fatto fin'ora; vivressimo come abbiamo vissuto.

Nic. Adesso figlia, è tutt'altra cosa. Ora che il titolo d'Intendente si è internato ...

Mar. Ora che mio marito, voi, io, siamo divenute persone pubbliche ...

Nic. Non ci sarebbe scampo.

Mar. Sarebbe cosa da uccidersi.

Nan. (A dir il vero rincrescerebbe anche a me: l'avrei veduto più spesso.) (*nell'atto che si disperano, e che Niccola si batte il capo per disperazione si sente picchiare alla porta.*)

Nan. È bussato.

Nic. Sarà ... (*con premura eccessiva*)

Mar. Guardate ... (*c. s.*)

Nan. (*affacciandosi alla finestra*) È d'esso.

Mar. D. Bastiano?

Nic. Di si. Si, signore, digli di si.

Mar. Fallo entrare.

Nic. Digli, digli di si intanto dalla finestra. (*ajutando Nannina a tirar la cordicella che apre la porta*)

Nan. Si, signore. Entri.

Nic. Mi si rimuove il sangue al solo sentirlo per la scala.

Mar. Spirito, spirito.

Nic. Stammi al fianco. Son'Intendente.

Nan. (Quando vedo questo, subito mi viene in mente quell'altro.) (*da se*)

SCENA QUARTA

DON BASTIANO, *e detti.*

D. Bas. Servo, cari.

Nic. Si, signore. (*inchinandosi con Mar.*)

Mar. Dice di si.

D. Bas. Cioè?

Nic. Si, signore. (*c. s.*)

Mar. Si, tutto quel che vuole il Signor Duchino, e lei.

D. Bas. Tutti dicono di si, e voi che direste? (*a Nannina*)

Nan. Di si ancor' io.

D. Bas. Brava! (Eppure la madre non mi dispiace.) (*da se*)

Nic. Si, signore, accetto. (*inchinandosi*)

D. Bas. Dunque vi posso chiamare Signor'Intendente?

Nic. Si, signore. (*parlando con difficoltà*) (A questo nome mi si chiude la gola.). (*piano a Mariarosa*)

Mar. Siamo confusi dell'onore col quale ci onora, dandoci quest'onore.

Nic. Brava! (*a Mariarosa*)

D. Bas. E voi siete contenta?

Nan. Io son contenta quando lo sono mio padre, e mia madre.

D. Bas. Davvero?

Nan. Oh voi mi conoscete; io non tengo veruna cosa nascosta.

D. Bas. Dunque; poche parole: da questo momento siete al servizio. Verrete fra poco a presentarvi, e vi stabilirete alla nuova abitazione.

Nic. Ma oggi ... (*imbarazzato*) (E l'abito non l'ho fatto?) (*alla moglie*)

D. Bas. Mi par che restiate dubbioso.

Mar. No ... non ... è per...

D. Bas. Dite pure.

Nan. Dice, che non ci ha abito.

Nic. Scusate.

Nan. Perdonate.

D. Bas. Niente; anzi, brava Nannina; mi avreste affrontato non parlando chiaramente, e con libertà.

Nic. Per dirgli adunque tutto, non ho che i calzoni rossi, abiti tutti corti: Mastro Remigio ci ha la saja, ma è pulce; zio Petronio non ha vestiti. Baldassare l'ha mandato a rivoltare a Roma; il sarto sta a Collerotto, io dunque ... (*imbrogliandosi*)

D. Bas. Basta così. Fra due minuti avrete un'abito per mettervi provvisoriamente. Voi non dovete aver'alcuna circospezione.

Mar. Signor D. Bastiano ... (*confusi, affollandosi ad esso per ringraziarlo*)

Nic. Signore ...

Nan. Vi ringraziamo.

D. Bas. Restate, restate,

Nic. Noi ...

Mar. Noi ...

Nan. I miei ringraziamenti al Padrone.

D. Bas. Si: al momento avrete tutto. Nannina, Mariarosa a rivederci. Addio, Intendente. (L'affare va bene.) (*parte*)

Nic. Grazie ... Io Intendente ... Io senza circospezione.

Mar. Mariarosa farà invidia a tutte del paese.
(*fuori di loro dal contento*)

Nan. (Io starò nella stessa casa del Duchino.)

Nic. Presto, presto tu moglie ... tu figlia ... la consolazione mi confonde la mente. Va Mariarosa accomodati alla meglio; l'abito mio verrà, preparami intanto l'occorrente. Nannina, vestiti, aggiustati. Va, va, non perder tempo. (*confuso*) Vengo ancor io ... andiamo tutti ... Io non connetto ... Soccorretemi: Son'Intendente ...

Mar. Niccola, sollecitiamoci.

Nic. Sollecitiamoci. (*stordito ripete ciò che dicono gli altri*)

Nan. Il padrone ci aspetta.

Nic. Aspetta ... senza circospezione ... reggetemi. (*senza connettere*) Mi si leva il lume dagli occhi.

Mar. Che consolazione! Andiamo.

Nan. Oh come sento vellicarmi dentro al cuore!

Nic. Senza circospezione, senza circospezione. Intendente ... Signor Niccola ... Signor Niccola ... Io perdo la testa! (*nella più grande consolazione parte vaneggiando assistito dalle donne*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nel palazzo del Duca.

DON BASTIANO *e* GASPARE.

D. Bas. Quando vengono avvertirai.

Gas. Come comandate. Ma permettetemi, Sig. D. Bastiano, perdonate alla mia età canuta quest'atto di libertà. Perchè non distogliete il padrone ...

D. Bas. Chi serve deve obbedire, e non andar sofisticando.

Gas. Voi sapete che il padrone non è libero.

D. Bas. Che vi mischiate voi?

Gas. Scusate, per amor del Cielo: lo so: non appartiene ad un servo, come son'io l'intrigarsi in simili ...

D. Bas. Basta così, andate.

Gas. Sig. D. Bastiano, badate ...

D. Bas. Andate vi dico.

Gas. Ubbidisco. (Quest'indegno non contento d'avergli fatto abbandonare la moglie, lo trascina al precipizio.) (*parte*)

D. Bas. Questo vecchio non vuol morir mai. Egli è il solo che sa il matrimonio del Duca, e che mai non mi è riuscito trarre al mio partito.

SCENA SECONDA

LUDOVICO, *e detto.*

Lud. In somma, D. Bastiano?

D. Bas. Or ora verranno.

Lud. Quella giovane deve avere un'anima sensibile, ingenua, ed unita ad uno spirito semplice, ma superiore alla sua nascita.

D. Bas. Senza dubbio; i suoi occhi non devono fallare; ed io vi confesso il vero, trovo che anche la madre non è donna da dispiacere.

Lud. Sembra di buona pasta.

D. Bas. Sono certo che in questi pochi giorni, che ci tratterremo quì, ci divertiremo. Voi però non siete oggi di molto buon'umore: cos'avete?

Lud. Vi confesso il vero: la notte scorsa ho poco riposato, e mi si sono risvegliate le idee ...

D. Bas. Di Nannina?

Lud. Al contrario, di Teresa.

D. Bas. Eh quali melanconie son queste? (*con riso di disprezzo*)

Lud. Cosa volete, che io vi dica? Teresa ...

D. Bas. Teresa era una ribalda, della quale avete quasi con i vostri occhi vedute le infedeltà; Teresa è una scellerata.

Lud. Ma è mia moglie.

D. Bas. Moglie! Si, l'avete sposata; ma come? Per sorpresa, senza riflettere. Nessuno lo sa.

Lud. Ma la sposai ...

D. Bas. Segretamente. Padre e madre, Teresa non ne aveva; il vecchio zio era inchiodato in un fondo di letto. E poi, dove l'avete sposata? Seicento, e più miglia lontano da casa vostra; senza che il vostro padre allora vivente lo sapesse.

Lud. Ma io, come Marito, ho vissuto con essa.

D. Bas. Per soli tre mesi, ne'quali scopriste il carattere della donna.

Lud, Tutto è vero; ma questa notte non potete immaginarvi quanto quest'idea m'abbia turbato.

D. Bas. Oh questa sì che è piacevole veramente! Siete divenuto delicato? Le vostre massime per un sogno si sono cambiate? Eh via, che piccolezze son queste! Or ora verrà Nannina, e vi porrà di buon'umore.

Lud. Nol nego. Nannina mi piace a furore; ma siate giusto, una moglie ...

D. Bas. Oh quando una moglie si è abbandonata, carattere, e fermezza ci vuole; non bisogna esser così versatile; risolvere, far de'passi, e poi intimorirsi, aver dubbiezze. Risolveste di proseguire il viaggio, e piantar all'improvviso la Sig. Sposa infedele.

Lud. Voi me lo faceste risolvere.

D. Bas. Si, io, perchè mi ero accorto, che vi tradiva. Ora sono due mesi e più che siamo partiti da Torino, e non avete mai avuto sue nuove.

Lud. Certo, che se avesse potuto discolparsi avrebbe cercato raggiungermi.

D. Bas. Sicuro. Chi sa, che fra la disperazione, il rimorso di sue colpe, e la rabbia di vedersi così coraggiosamente punita non sia a quest'ora fra i trasporti, arrabbiandosi di non potervi far più infedeltà, nè vendicarsi.

Lud. Tradirmi così dopo tre mesi!...

D. Bas. Par'impossibile! Se Teresa non è morta di rabbia, sono certo, che dopo due settimane è tornata allegra a protestare amore al suo caro cugino.

Lud. Non ne parliamo più. Protesti, giuri a chi vuole affetto, che io non la rammento.

D. Bas. Bravo, bravo! Nannina, Nannina, l'Intendente vogliamo. (*ridendo*)

Lud. È vero. Vale più una semplice Contadinella, che mille Cittadine.

D. Bas. Almeno sono umili e docili. Noi cerchiamo la semplicità, l'amor pastorale: rimontiamo un poco al secolo d'oro. (*scherzando*) (Teresa, non volesti esser mia? Piangi ora senza frutto.) (*da se*)

SCENA TERZA.

GASPARE, *e detti.*

Gas. Il nuovo Intendente con due donne.

D. Bas. Eccoli, eccoli.

Lnd. Fateli entrare.

D. Bas. Digli, che il Padrone è visibile.

Gas. Sig. D. Bastiano, cosa mai fate fare al Padrone? (*piano a D. Bast.*)

D. Bas. Fa l'obbligo tuo: non m'annojare.

Gas. Ubbidisco. (*parte*)

Lud. Che diceva?

D. Bas. Nulla: solite sue seccature. Questo cameriere vuol far sempre il dottore. Se non fosse il riguardo, perch'egli è stato presente al vostro matrimonio, converrebbe cacciarlo via.

Lud. È vero, vuol mettere bocca in tutto. Verrà il momento che me ne sbarazzerò.

D. Bas. Farete bene, ma bisogna farlo con prudenza. Eccoli: preparatevi a ridere.

Lud. Non potete credere come il mio cuore sia prevenuto per questa Contadinella.

SCENA QUARTA

NANNINA, NICCOLA, MARIAROSA, *e detti.*

Niccola in soprabito largo e lungo, che giunge sino a terra, che si vede non esser abito fatto al suo dosso, portando le donne sotto al braccio, una di quà ed una di là, saltando tutti tre insieme.

Lud. Spero, che nello sceglervi per mio Intendente avrò procurato il mio vantaggio, non meno che il piacer vostro, di vostra moglie, e di vostra figlia.

Nic. Assaissimo.

Mar. Moltissimo. (*tutti insieme*)

Nan. E come!

D. Bas. Bravi! Tutti d'accordo.

Nic. Prima io. (*alle donne*)

Lud. Dunque, Intendente..

Nic. Eccellenza, si.

Lud. Procurerete tutti i vantaggi che potrete al mio Patrimonio?

Nic. Eccellenza, sì. (*con grande inchino*)

Luc. Bravo!

Nic. Grazie.

Lud. (*a Mariar.*) Rincresce a voi, che vostro marito sia mio Intendente?

Mar. Eccellenza, no.

Lud. Ci ho piacere.

Mar. Ancor io.

Lud. Ed a voi Nannina, vi da dispiacere il lasciar la vostra casa per venire in un'abitazione contigua alla mia?

Nan. Cosa volete che io vi dica? (*con qualche ritegno*)

Nic. Poverina, si confonde; non è avvezza. Avete sentito, come io gli ho risposto secco? (*a Mar.*)

Mar. Ed'io? (*piano a Nic.*)

Nic. Brava! (*c. s. a Mar.*)

Nan. Io, veramente..

Lud. Dite con franchezza. A che serve perdere il tempo in parole inutili?

Nan. Se non serve perdere il tempo in parole inutili, vi è inutile domandarmi cosa che voi sapete di certo, e che potete immaginare con tutta facilità... scusate... (*volendosi riprendere*)

Lud. No, anzi, Nannina mia, assicurati...

D. Bas. (Sbarazziamo la piazza.) Sig. Duca, se permettete farò condurre il Sig. Intendente a prender le carte, che già ho fatto preparare per esso dallo Scritturale, ed intanto le Signore potranno vedere il loro appartamento.

Lud. Sig. D. Bastiano, fategli consegnare tutte le carte.

D. Bas. Le ho fatte già preparare. (Sono conti, e carte già inutili degli anni scorsi.) (*piano al Duca*)

Lud. Guardate con attenzione.

Nic. Non dubiti; me le imparerò a memoria per il suo, ed il mio vantaggio.

Mar. Hai detto bene. (*a Nic.*)

D. Ba.. Sembrate nato per far l'Intendente...

Nic. Grazie!

D. Bas. Gaspare? (*chiamando*)

Lud. (*furtivamente a Nan.*) Dunque siete contenta?

Nan. Perchè volete, Signore, che io ve lo ripeta?

SCENA QUINTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Comandi.

D. Bas. Cunducete dallo Scritturale il Sig. Intendente, e fategli dare le carte, che per esso gli ho fatto preparare. Vedete, Sig. Niccola? Quest'è l'appartamento del Sig. Duca, (*accenna a destra*), questa è la porta che conduce alla scala, (*quella di mezzo*) e quest'al-

tra (*a sinistra*) è quella che conduce per una piccola scala alla casa vostra, dalla quale avete libera sortita per la strada.

Nic. Quella è del Padrone, questa è la mia, e questa è della scala. (*accennando le porte*)

Lud. Avete capito alla prima benissimo.

Nic. Per testa non fo per lodarmi.

Lud. Bravo, bravo!

D. Bas. Conducetelo. (*a Gasp.*)

Gas. Favorisca.

Nic. Fa una grazia, anzi scusino perchè io.. Eccellenza, (*inchinandosi*) vado per carte. Sig. D. Bastiano, mi soccorra perchè io sono un poco confuso. Mariarosa, vedete le camere. Figlia, spirito, non vi fate rossa. Eccellenza.. a rivederci. (*parte*)

Gas. (Ed il buon'uomo ride.) (*parte*)

Nan. Ma mio Padre..

Lud. Ora viene: che timore avete?

D. Bas. Sig. Mariarosa, venite a vedere il vostro appartamento.

Mar. Permette, Vostr'Eccellenza...

Nan. Anch'io...

Lud. Volete lasciarmi solo? (*a Nan.*)

Mar. Voi restate.

Nan. Ma...

Mar. Restate. Siete figlia dell'Intendente.(*piano a Nan.*)

Lud. D. Bastiano, se mai manca nulla, ordinate ciò che occorre; voglio che la famiglia del mio Intendente abbia tutti i riguardi.

Mar. Grazie.

D. Bas. Andiamo, favorite. (*offerendole il braccio*)

Mar. (Bella cosa esser moglie d'Intendente!)

D. Bas. (A meraviglia.) (*parte con Mariarosa*)

Lud. Vi dispiace di rimaner con me? Vi rincresce? Vi dà pena Nannina?

Nan. Ma qual piacere provate voi Sig. nel farmi dire quello che provo? Lo vedete abbastanza voi..voi.. ma io non so se vi manco di rispetto..perdonate..

Lud. No, no, Nannina, credimi quando parli col linguaggio del cuore non solo non mi offendi, ma ti fai degna del mio affetto, dell'amor mio.

Nan. Cosa dite! Non so che rispondervi... (Che tremore mi prende!)

Lud. Dimmi: hai mai avuta passione per alcun'uomo?

Nan. Che volete, che vi confessi?

Lud. Già lo so. Tu..

Nan. Come volete saperlo? È stata una cosa che appena l'ho saputa io. È vero, una sol volta, ci fu un giovane che somigliava a voi , pel quale provai quello che provo adesso nel vedervi; ma mio zio si avvide che lo guardava fissa, che mi faceva rossa, e trovò il modo di farlo sparire, e non l'ho più veduto.

Lud. Davvero?

Nan. Siatene pur certo.

Lud. Ma cosa provavi per esso?

Nan. Eh che sì, che voi non m'intendete?

Lud. (Quanto mi piace questa ragazza!) Ma perchè se dici di sentire una propensione per me, fuggi d'in-

contrar gli occhi tuoi co' miei, e par che temi d'avvicinarti a me?

Nan. Non saprei dirvi..

Lud. Nannina cara, parla con libertà.

Nan. Vi dirò: appena vi vedo sento un trasporto che mi direbbe di volare a voi vicina, e di dare orecchio ad una certa simpatìa che par che abbia il mio cuore cogli occhi vostri, ma nell'atto istesso questo trasporto medesimo m'infiamma talmente il viso, che si converte in un rossore, ed in una specie di renitenza, quale con una voce cupa, cupa, mi dice nell'anima; che fai, Nannina? Ti pare! Fermati.. sei pazza! Oh! Siete contento ora che sapete tutto ciò che accade dentro di me?

Lud. Sentimi, Nannina: il primo impulso è il vero moto del cuore limpido, sincero; ma quella voce che ascolti dopo è una chimera che viene per turbarti il cuore.

Nan. Ma che volete, che vi dica? Io capisco, che questa voce avrebbe meno forza in me, se mio zio non mi avesse tanto spaventata dicendomi: bada, Nannina, quando sentirai che il cuore ti farà così.. che ti salterà forte forte, che ti.. insomma parliamo chiaro, che sarai innamorata: avverti! allora scappa, fuggi, non t'avvicinare a quello; gli uomini divengono serpenti, basilischi.. finchè, sei pura, sei un giglio; se manchi, divieni nera più del carbone. La grandine, i fulmini, i tuoni tutti, il Cielo li scaglierà sopra te.. Alla fine tanto mi ha detto,

che sarebbe impossibile che ascoltassi parlar d'amore senz'arrossire.

Lud. Non le dare orecchio, sono ...

Nan. Ah quando l'ha detto zio.. Se io più restassi..

Lud. Dunque godi di allontanarti da me?

Nan. No.. ma.. (*agitata*)

Lud. Ma cos'hai?

Nan. Cosa ho! cosa ho! Mia madre?... (*confusa, quasi cercando la madre*)

Lnd. Fermati; perchè vuoi esser crudele con te stessa?

Nan. (Ah che una fiamma calda calda par che dal viso ai piedi mi ponga un fuoco.. come mai!) No.. davvero.

Lud. Cara ma.. (*volendola prendere per mano*)

SCENA SESTA

D. BASTIANO, MARIAROSA, *e detti*.

D. Bas. Eccoci di ritorno. (*di dentro e forte*)

Nan. Mia madre.. (Cielo, ti ringrazio!)

Lud. (Maledetti!)

D. Bas. La Signora Mariarosa ha osservato il suo appartamento..

Lud. Siete contenta?

Mar. Si figuri!

Lud. Ne ho piacere. (Nannina, non ti allontanare.) (*piano a Nannina*)

D. Bas. (Spero, che a vostro marito non dispiacerà che vi esibisca la mia amicizia.) (*piano a Mariarosa*)

Mar. (Anzi, Sig. D. Bastiano.) (*fra loro*)

Lud. Davvero, Nannina mia, senti questo trasporto per me? (*fra loro*)

Nan. Ah tacete per carità... ma io non so cosa mi dico...

Lud. Credimi, che il mio cuore è tutto per te. (*c. s.*)

SCENA SETTIMA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. (*Con due gran fasci di carte sotto ad ambe le braccia per uscire, arrestandosi nel vedere D. Bastiano che parla colla moglie, ed il Duca colla figlia*) Non so se in questi casi un'Intendente debba entrare. (*confuso in soggezione*)

Lud. Davvero? (*fra loro*)

Nan. Non mentisco mai.

Mar. Sì.

D. Bas. Brava!

Nic. Di là si va alle mie camere: forse non mi vedranno. (*in punta di piedi passando dalla sinistra che conduce nelle sue camere inosservato sino alla porta.*)

Mar. Niccola? (*avvicinandosegli*)

Nan. Padre mio?

Nic. Scusino, scusino, sono in affari; perdonino. (*senz' arrestarsi, dicendo questo dentro la scena, come già fosse per la scala*)

Mar. È Niccola.

Nan. È mio padre.. (Oh che caldo, o che caldo!) (*partono senza salutare, e senza dir nulla*)

Lud. Questo si chiama partire alla francese.

D. Bas. Senza complimenti.

Lud. D. Bastiano, sei venuto troppo presto.

D. Bas. È voluta tornar su per forza; le villane non vanno prese di fronte; così insegnano i precetti.

Lud. Vi giuro, che sono innamorato alla follìa di questa ragazza.

D. Bas. La madre è una donna, a cui si può tener conversazione.

Lud. Ha un'ingenuità che mi ha reso pazzo.

D. Bas. E quell'altra ha un contegno, che fa meraviglia.

Lud. Non vedo l'ora..

D. Bas. Presto, o tardi la preda è nostra.

Lud. Bravo, D. Bastiano!

D. Bas. Quest'è un'affare assicurato.

Lud. Sono veramente contento. Nannina mia cara!

D. Bas. Mariarosa carissima! (*tutti due ridendo partono*)

SCENA OTTAVA

TERESA, *in abito da uomo*, e GASPARO.

Ter. Lasciami. (*con impeto, e voce soffocata.*)

Gas. Ah, fermatevi, per amor del Cielo!

Ter. Lasciami: voglio il mio sposo; m'uccida, ma voglio vederlo. (*disperatamente*)

Gas. Ah, cara padrona, rientrate in voi un momento. Ascoltate il consiglio d'un vostro servo fedele. Ve lo domando in nome di quanto avete di più sacro sulla terra.

Ter. E che vuoi ch'io faccia?

Gas. Venite, io vi nasconderò. Attendete il momento opportuno. Non gli comparite così all'improvviso. Vi esporreste ad esser vittima senza trarne frutto. L'indegno Consigliere è in questo punto al fianco suo...

Ter. Scellerato! Tutto scoprii. Ho le sue lettere per smascherarlo.

Gas. Egli fu cagione di tutto.

Ter. Sì, ma mio marito gli diede orecchio.

Gas. Fu strascinato alla colpa...

Ter. Ah! Lascia che vada.

Gas. Per amor del Cielo, ascoltatemi. Io conosco più di voi il naturale del mio padrone.. Frenatevi. Se così gli comparite, lo porrete al cimento di portarsi ad eccessi maggiori.

Ter. E dunque sarò stata agli estremi della vita, avrò corso raminga, disperata per rinvenirlo, ed ora che far dovrò?

Gas. Attendete il momento per far'arrossire, e non irritare lo sposo.

Ter. Ma come..

Gas. Ritiriamoci. Penseremo; prudenza: il Cielo v'assisterà: fate a mio modo.

Ter. Ma... Dunque... Ludovico ... Ah ... Ebbene ... si faccia secondo i tuoi consigli.

Gas. Siate pur benedetta.

Ter. Ma...

Gas. Venite.

Ter. M'assisterai?

Gas. Con tutto il cuore.

Ter. Mi giuri fedeltà?

Gas. Mille volte ve la giuro.

Ter. Ludovico, marito mio, Teresa t'adora! Son teco, servo fedele.

Gas. Andiamo. Cielo, suggeriscimi tu la strada per consolar costei, illuminare uno sposo, e smascherare un traditore. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera dell'Intendente. Scrittorio con lume vicino a spegnersi, gran carte sulla tavola, alcune sulla sedia, ed altre cadute in terra.

NICCOLA *solo, indi* MARIAROSA, *poi* NANNINA.

Nic. (*Cogli occhiali, colle due mani appuntate sotto al mento, ed i due gomiti appoggiati sulla tavola addormentato, sognando*) Eccellenza, si, le so a memoria... Tutta questa notte... Il grano... settantasette... A vento del molino... A vento... Quarantaquattro paja Braghesse..

Mar. Niccola?

Nic. (*facendo un gran salto*) Eccellenza, si.

Mar. Che dici?

Nic. Eccellenza... (*ricombinando le idee*) Sei tu?

Mar. Dormivi?

Nic. Si, dormivo, e facevo l'Intendente... Oh! bisognerà che vada un poco a coricarmi.

Mar. Adesso! Sono due ore, e più che è giorno. (*spegnendo il lume*)

Nic. Eh pazienza! Dormirò domani. La vita da Intendente è una gran vita! E tu hai dormito?

Mar. Oibò: mi sono gettata così vestita sopra il letto,

ma appena m'addormiva, che subito l'idea della nostra fortuna mi faceva risvegliare.

Nic. Ti compatisco. E Nannina?

Mar. Essa poi non ha fatto altro che sospirare: ora mi diceva, che tutta la notte l'ha passata cogli occhi aperti.

Nan. State ancora quì da jeri sera!

Nic. Vedi, figlia, che vuol dire essere Intendente! Vedi queste carte? Le so tutte a mente.

Nan. Le sapete tutte a memoria?

Nic. Quasi tutte; ma sull'affare del molino a vento ho fatto una bella pensata, e vedrete come il Duca mi resterà obbligato. Un certo Architetto, per guadagnar danari, propone di far quasi nuovo il molino, perchè i due legni di sotto sono patiti. Non, Signore, che non serve far questa spesa. Perchè un Intendente ha da permettere che si getti il danaro del padrone? Si mutino i legni di sotto solamente: dico bene?

Mar. Mi par di si.

Nic. Che ne dici, Nannina?

Nan. Se bastano.

Nic. Si, bastano.

SCENA SECONDA

TERESA, *e detti.*

Ter. È permesso?

Nan. Gente.

Mar. Chi è?

Nan. Un giovanetto.

Mar. Volete l'Intendente?

Ter. (Smania, non mi tradire! Gasparo, io seguo il tuo consiglio.) (*da se*)

Mar. Eccolo quì, è lui. (*mostra suo marito*)

Ter. Mi è stato supposto, che abbiate bisogno di qualcuno che vi serva; se ciò è vero, mi proporrei per vostro Volante.

Nic. Volante!

Ter. Io mi esibirei per servirvi ...

Nic. Gl'Intendenti possono tener Volanti? (*alla moglie*)

Mar. Crederei.

Nic. Uno che sia servo propriamente nostro sarebbe buono; ma il Duca avesse da affrontarsi ?

Mar. Ed io dico, che questo l'ha mandato egli medesimo a bella posta: come volete altrimenti fosse venuto un ragazzo così franco?

Nan. Può essere; avete ragione.

Nic. Bisogna prenderlo.

Mar. Si, e già che lo ha mandato sottomano, non bisogna parlarne.

Nic. Brava! Tenerlo come di nascosto. Ti pare che vada bene? (*a Nannina*)

Nan. Si, mi par che diciate bene. (Da questo potrei far scuoprire se il padrone dice davvero, o m'inganna.)

Nic. (*a Teresa*) Ditemi: avete mai servito Intendenti?

Ter. No... Ma son pratico...

Nic. Leggete?

Ter. Si, Signore.

Mar. Sapete leggere? (Non lo fate scappare.) (*a Niccola*)

Nic. Scrivere?

Ter. Ancora.

Nic. Barba la fate?

Ter. M'ingegno a tutto.

Nic. Ma quella, o bisogna farla bene, o niente... perchè sopra di voi non vi siete potuto ancora esercitare.

Ter. Non temete.

Mar. Non lo sdegnate. (*a Niccola*)

Nic. Che età avete?

Ter. Sedici anni.

Nic. Come vi chiamate?

Ter. Melchiorre.

Nic. Che diavolo di nome!...

Mar. Fermalo, prendilo. (*piano a Niccola*)

Nic. Quanto vorreste il mese?

Ter. Io vi servirò, e mi darete ciò che crederete, che io meriti.

Nic. È mandato dal Duca. (*alla moglie*)

Mar. Di certo. (*a Niccola*)

Nan. (Che buona maniera!)

Nic. Quest'affare è combinato. Quando verrete a fissarvi?

Ter. Son quì: se volete, rimango da quest'istante.

Nic. È il Duca, che lo manda. (*alla moglie*)

Mar. Zitto: fingiamo di non capirlo. (*fra loro*)

Nic. Non dir nulla al Duca, Nannina.

Nan. Non temete.

Nic. Ebbene, incominciate, andate di là, accomodate...

portate di là queste carte, penne, e calamajo... insomma, fate da Volante. Nannina, accompagnalo.

Nan. Venite, Melchiorre.

Ter. (*prende le carte ec.*) (Ecco la rivale!... Cielo, fammi colpire un buon momento per confondere, e non isdegnare Ludovico.) (*parte*)

Nan. (Questo ragazzo mi piace, ma in un modo diverso da quello che mi piace Ludovico.) (*parte*)

Nic. È maneggio del Duca, senza dubbio.

Mar. Bisogna capire, e fare da sciocchi.

Nic. Ecco che abbiamo anche il Volante. Come va il mondo! Jeri Niccola, oggi Signor Niccola.

Mar. E poi chi sa...

Nic. Se prendesse piede il progetto dei pezzi di sotto del molino , sapete quali obbligazioni mi avrebbe il Duca? Gli farei in un colpo risparmiare circa duecento scudi!

Mar. Bravo!

Nic. Oh, tu aspetta quì se venisse mai qualcuno a cercar dell'Intendente: io voglio andare a consultar lo Scritturale se gli par buono il mio progetto di non far nuovo il molino.

Mar. Si, tienti tutti amici.

Nic. Lascia fare a me; se prendono bene i pezzi del molino il Duca mi fa imbalsamare. (*parte*)

Mar. Come ha sviluppato mio marito con questa carica! Pareva un melenso!

SCENA TERZA

NANNINA, *e detta.*

Nan. Sapete, madre mia, che quel giovane parla come un signore! Non mi posso persuadere come mai sia un servitore. V'assicuro ch'io sono incantata.

Mar. Ma però non bisogna, che stiate tanto con esso.

Nan. Ah non temete, già ve l'ho detto: con Ludovico solo capisco che bisogna che non mi ci trattenga.

Mar. Con quello dovreste trattenervi.

Nan. Ma se sapeste come...

Mar. So quel che volete dire; ma voi dovete risponder chiaro al Duca.

Nan. Glielo dico tanto chiaro ...

Mar. Una giovane onesta non può amare alcuno con trasporto che per esser sua moglie.

Nan. E vi pare...

Mar. Altrimenti dovete odiare chi cerca di guadagnare il vostro cuore per altri fini.

Nan. Ma non è lui, che vuol guadagnarlo; è il mio cuore che desidera d'esser guadagnato.

Mar. Su questo ricordati ciò che dice tuo zio: che è meglio morire che mancare al proprio dovere. Se t'ama il Duca, se ti senti del trasporto per lui, la diversità del grado non fa nulla; alla fine ora sei figlia d'Intendente. Una ragazza quando è onesta può meritare un trono. Se ti vuole, che ti sposi.

Nan. Ma dirlo così è una cosa, dirlo a lui è un'altra.

Mar. No, no, Nannina, pensiamo che ora siamo femmine di un'Intendente; non perdere questa combinazione, che forse il Ciele ti presenta. Hai inteso? Profitta, e bada.

SCENA QUARTA

DON BASTIANO, *e dette.*

D. Bas. Buon giorno, belle Damine.

Mar. Signor Consigliere!

D. Bas. Avete ben riposato?

Mar. Benissimo.

D. Bas. E voi siete stata bene? (*a Nannina*)

Nan. Sono stata bene, ma cogli occhi aperti sempre.

D. Bas. Ne è causa la nnova abitazione.

Nan. (Eh la causa la so io.) (*da se*)

D. Bas. Signora Mariarosa, vengo per ordine del Duca a proporvi di venir meco, perchè vuol pregarvi ad aver la Soprintendenza a tutte le sue guardarobe, e biancherie.

Mar. Soprintendenza! (*alla figlia*) Figlia, noi cresciamo ogni momento. Tu devi coronar l'opera.

D. Bas. Volete favorire?

Mar. Ubbidirò. (Soprintendenza!)

D. Bas. Voi, Nannina, rimanete in custodia delle vostre camere, perchè ho veduto il Signor' Intendente dallo Scritturale.

Nan. Già v'è chi.,. (*volendo dire che v'è Melchiorre*)

Mar. (Zitta.) Restate, restate.

Nan. Come volete.

Mar. Andiamo pure, Sig. D. Bastiano. Soprintendenza? Soprintendenza?

D. Bas. Generale. (*partono*)

Nan. Ecco quì, ora che son sola scommetterei che vien esso.

SCENA QUINTA

TERESA, *e detta.*

Ter. Comandate che...

Nan. Vieni, vieni, Melchiorre, ora che non v'è nessuno dimmi in verità una cosa. Tu hai un'aria delicata, sei ben vestito, e fai il servitore!

Ter. Eh! Le circostanze...

Nan. Mi sta in mente, che qualche strana combinazione ti abbia ridotto in questo stato.

Ter. Eh ...

Nan. Dimmi con franchezza...

Ter. La mia professione è questa...

Nan. Io non so come si possano far' arcani. Io direi tutto ciò che ho nel cuore a tutto il mondo. Vedi: io mi sento un trasporto pel nostro padrone, lo conosci?

Ter. Di... vista...

Nan. Ma ti pare che sia bello? A me pare un sole. Eb-

bene: io l'ho detto a lui, l'ho detto a mio padre, a mia madre, lo dico a te, lo direi ed alta voce sulla pubblica piazza. Io non so come si possano far misteri. Bisogna dire, che allora siano cose che facciano vergogna a dirle. Parla, parla.

Ter. (Che stato è il mio!)

Nan. Vedi: tu non parli, eppure ti si vede in viso, che nascondi qualche cosa. Non v'è che dire, il nostro cuore, se non parla la bocca, parla da se. Cosa credi? Che Ludovico al principio parlasse? Oibò, passava, ed io guardavo, egli capì, ed io intesi senza che aprisse bocca.

Ter. (Indegno!)

Nan. Presto, presto, Melchiorre: di, di; io non ho piacere di aver in casa uno, che ha nascosto un segreto.

Ter. Ma vi assicuro...

Nan. Io ti di dirò tutti i fatti miei. Ti dirò quante espressioni mi ha fatto il Duca, quante proteste, quante buone grazie, quanti sospiri, tutto, tutto.

Ter. Ah! (*fremendo*)

SCENA SESTA

LUDOVICO, *e dette.*

Lud. Nannina? (*di dentro*)

Nan. Va, va: è desso.

Ter. (Oh Dio!)

Nan. Ascolta, ascolta. (*Teresa parte*) Eccolo, ed ecco che il mio cuore comincia il solito balletto.

Lud. Nannina, sei sola?

Nan. (Così nol fossi!)

Lud. Perchè sempre mi ricevi così timida? Te l'ho detto: io non sono il tuo padrone; sono quello che t'ama, e che non vuol bene che a te.

Nan. (Vorrei veder mia madre che risponderebbe!) (*da se*)

Lud. Perchè non rispondi, Nannina? Non senti più il trasporto che mi dicesti jeri? Io al contrario, più ti vedo e più ti conosco degna del mio amore.

Nan. (Melchiorre sentirà che gli ho detto la verità.) (*da se*)

Lud. Stai muta? Non gradisci, che ti parli? Vuoi che me ne vada?

Nan. No, ma... (Bisogna far cuor da leone.) Sentite: voi capite... io capisco.. e tutti capiscono che voi mi volete bene; ma come volete, che una giovane onesta... corrisponda... cioè io vi corrispondo anche non volendo, ma non devo corrispondervi senza che un fine legittimo abbia la mia mente, ed il mio cuore.

Lud. Cosa vai tu dicendo? L'amore non cerca ragioni.

Nan. (Ora che ho fatto il primo passo, tiriamo via.) Sentite: vi parlo chiaro. Io quando vi vedo mi sento male. Mi sembrate tanto grazioso; non vorrei stare che con voi. Non vi guardo come il padrone di Roccascura, ma come il padrone del mio cuore, della mia vita, dell'anima mia; ma se questa passione non può avere un fine onesto, io piuttosto

mi toglierò la testa, che pensa a voi; il cuore, che si agita troppo quando vi vede; gli occhi che vi guardano, che mancare un momento al mio onore.

Lud. Ma chi ti ha posto in mente simili chimere?

Nan. Chi? Chimere! L'onore! Mio padre, mia madre, zio, parenti, cugini, io... tutti sono nati coll'onore, e così devono morire. Voi non l'avete? I Signori non l'hanno? Andate, andate: non vi vedrò più: maledetti occhi miei: coraccio indegno, tu... tu... (*parlando con se stessa*)

Lud. (Convien calmarla.) Nannina, che dici? E credi tu che parlassi da senno? Io volli provarti. Brava, brava! Così sei degna di me.

Nan. Ah dunque voi capite, che io non posso darvi orecchio senza avere un fine?... Lo capite?

Lud. Si, è vero; ed il fine l'avrai. (Si prometta ciò che vuole.) (*da se*)

Nan. Come?

Lud. Purchè mi prometti...

SCENA SETTIMA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Il Cancelliere con somma premura...

Lud. Adesso. (*con rabbia*) Nannina, non dubitare...

Nan. Cioè?

Gas. Devo dirgli che aspetti?

Lud. (Maledetto!) Ora vengo. (*a Gasp.*) Non dubitar se m'ami davvero...

Nan. Si, si.

Lud. Un giorno sarai mia.

Nan. Si, si. (*brillando*)

Lud. Ma non dir nulla ad alcuno: t'aspetto fra poco. (Il Diavolo porti il Cancelliere! Costei mi ha reso pazzo!) (*parte*)

Gas. (Cielo, benedici tu le mire della povera moglie!) (*parte*)

Nan. (*estatica*) Io di Ludovico!... Io potrò esser sua!... io... io!... Nannina con lui! Ah! che egli ha detto non dicessi niente a nessuno, e Melchiorre avrà sentito! (*apre dove sta Melchiorre*) Hai sentito o non hai sentito?

SCENA OTTAVA

TERESA, *e detta.*

Ter. (*Tremando presa da convulsione.*)

Nan. Che hai, Melchiorre? Hai sentito? Non dir nulla.

Ter, Ah! (*cade svenuta sopra una sedia*)

Nan. Melchiorre, Melchiorre? Ti senti male? E come fo io?... Se chiamo... Melchiorre? Ah m'ero avveduta io che questo non stava bene! Vorrei sciogliergli la cravatta; ma io non so fare...

SCENA NONA

DON BASTIANO, *e dette.*

D. Bas. Vostra madre, e il Duca...

Nan. (*andandogli incontro*) Ah Signor D. Bastiano, venite; ma non dite nulla. Questo è un Volante preso da mio padre; ma che non voleva si sapesse; ora stava là, e gli ha preso un brutto male.

D. Bas. Come! Povero... Ah! (*dopo averlo guardato, fa un grido di sorpresa*)

Nan. È morto?

D. Bas. No, no.

Nan. Melchiorre? (*chiamandolo*)

D. Bas. Dove son'io mai!... come!...

Nan. Bisognerebbe fargli qualche cosa.

D. Bas. Non è niente. Andate pure, chè vostra madre, e il Duca vi aspettano.

Nan. Ma questo...

D. Bas. Non pensate.

Nan. Mi fido di voi.

D. Bas. Si.

Nan. Non dite nulla, sapete?

D. Bas. Andate; una giovane presente... non sta bene... (Son fuori di me!)

Nan. Pensateci voi; io vado.

D. Bas. Sollecitate: il Duca v'aspetta.

Nan. (Nel meglio della mia consolazione ci mancava

questo... Oh adesso potrò consolarmi con Ludovico mio: egli è mio, ed io sarà sua.) (*parte*)

D. Bas. Oh dove son'io mai?... Come qui costei?

Ter. E non moro! (*rinvenendo*) Ove mi trovo?

D. Bas. Teresa?

Ter. Ah! (*getta un grido vedendolo*) Con te!... Riconosciuta!... sola!

D. Bas. Non temete...

Ter. Eccomi, mostro! Sono in tue mani; compi, se vuoi, le tue scelleragini; uccidimi. Avvedutami della fuga del mio sposo, fui agli estremi della vita per varj giorni. Corro, risanata appena, raminga in traccia di esso; or che lo raggiungo, in tua balìa mi trovo. Sazia la tua collera, seduci il mio sposo, trascinalo negli abissi della colpa; ma trema, se io mostro i tuoi esecrandi scritti a Ludovico. Io meco li tengo; non hai che il mezzo d'uccidermi, se non vuoi che si scopra la mia innocenza, ed i delitti tuoi.

D. Bas. (Arte). Teresa, il mio silenzio, la confessione mia vi dicano più di qualunque protesta. Il vedervi qui in tale stato all'improvviso; l'innocenza vostra ed i vostri detti, oh come sviluppano agli occhi miei l' abisso delle mie colpe! Lontano dall'accrescere i miei falli, eccomi a domandarvi pietà; son reo, ed in vostre mani sono le prove piu autentiche; una passione m'acciecò; una voce celeste mi scuote; rimedicrò io stesso ai mali per mia cagione accaduti.

Ter. E diresti il vero?

D. Bas. Sul più sagro dell'onore vel giuro. Se non te-

messi, che Ludovico, ora alterato contro di voi, per i falsi sospetti da me postigli in mente, ed acciecato dalla smoderata passione da lui presa per un' altra giovane, potesse mal ricevervi, in questo istante medesimo vi condurrci da esso.

Ter. E dovrò crederc!... Cielo, tu gli toccasti il cuore?

D. Bas. Si, eccovi il mio giuramento. Io stesso vi riunirò...

Ter. Dopo che io meschina...

D. Bas. Pazientate poche ore affinchè prevenga... perdonate... (*fingendo di piangere*) Io sono al colmo... Vien qualcuno, ritiratevi.

Ter. Ma voi...

D. Bas. Fidatevi: non rovinate il mio progetto.

Ter. (*con qualche indecisione*) (Lusinghe, non m'ingannate.) (*parte*)

D. Bas. Qual combinazione! Come? Che si fa? (*pensando*) Qual'imprudenza fu la mia di scriverle...

SCENA DECIMA

NICCOLA, *e detto, indi* TERESA.

Nic. (I pezzi di sotto del Molino si metteranno.) Sig. D. Bastiano, sentite anche voi. (*vedendolo*)

D. Bas. Si, si. (Non v'è riparo.) (*pensando*)

Nic. No; voglio che ne siate persuaso. Sentite. (*pone alcune carte sopra una sedia, e ne prende una*)

D. Bas. (Ludovico, sa le mie massime; ma non che fui capace di tradirlo così.)

Nic. Ecco quì il capitolo.

D. Bas. (Trasportarsi ad eccessi maggiori sarebbe inutile.)

Nic. (*legge.*) *Essendo le testate de' pezzi di sotto infracidate dalle acque piovane, che penetrano, e ...*

D. Ba. (Non v'che questo scampo.)

Nic. *E filtrano :..*

D. Bas. (Destino scellerato! Furie, assistetemi.) (*parte*)

Nic. Conviene rinnovare intieramente tutto il Molino, perchè non essendo sostenuto a dovere dalli suddetti pezzi maestri... Dunque dico io... (*si rivolge, e non vede più D. Bastiano.*) Sig. D. Bastiano... e dov'è andato?... o questa è bella! Avrà capito subito la ragione. Mariarosa? Mariarosa? Nannina? Non v'è nessuno: Volante? Volante?... Putifarre... ah! voglio dire: Melchiorre? Non v'è nessuno. Tutti abbandonano l'Intendente! Ci rimedierò io, ci rimedierò io (*con voce forte alterandosi, entra nell' atto che Melchiorre vorrebbe uscire, e dandosi di fronte griderà*) Eh maledetti li Volanti! Venite a copiare il progetto delli pezzi maestri.

Ter. (Cielo, sofferenza!)

Nic. Oh intendentato! intendentato! (*entrano insieme*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NICCOLA, *con cappello in capo, in atto d'uscire di casa,* *e* MARIAROSA.

Mar. Dalla maniera colla quale parla Nannina, dico che l'affare va bene.

Nic. Ora a me non preme altro, che l'affare del Molino. Son' Intendente.

Mar. Ma pure sarebbe una fortuna...

Nic. L'essere Intendente, anima mia, è una gran cosa. Per me non respiro che Intendenza; se sapeste che incarico, che sudori, prima di fare un passo, quanto, e quanto bisogna pesarlo! Al resto pensatici voi. Io ora assolutamente voglio andare fino al Molino e confrontare io stesso i pezzi.

Mar. Non potreste mandare?

Nic. Ah, cara, bisogna far da se: vedere, misurare... Sai che un palmo di più, un palmo di meno varierebbe di molto il prezzo?

Mar. Andar sin là...

Nic. Non sta che un miglio e mezzo lontano; in un salto vado, e torno. Chi fa l'Intendente...

Mar. Se mai D. Bastiano...

Nic. Fa quel che vuoi, ora non m'occupo che della carica.

Mar. E se mai Nannina...

Nic. Fa tu... faccia essa... insomma io non posso impicciarmi d'altro che dell'impiego mio. Lo Scritturale mi ha detto, che domani dev'esservi Congresso, onde voglio dal principio farmi onore col Molino a vento, e sono sicuro, che il Duca dirà: benedetto il momento, che ho preso quest'Intendente! Il progetto è scritto; ora vado a confrontar le misure.

Mar. Giacchè vuoi andare, torna presto, e non ti strapazzare.

Nic. Se moro da bravo Intendente, e dopo aver rimesso in opera i pezzi di sotto del Molino, ti giuro, che moro contento. Se viene qualcuno digli, che l'Intendente è andato per affari di premura. Addio, Mariarosa. (*parte*)

Mar. Al sentir mio marito par che l'essere Intendente sia più che parente del Duca, ed io da quando mi son posta in mente di veder la mia figlia Duchessa, non parlo neppure della mia soprintendenza. Nannina, se non mi sbaglio, ha avuto qualche parola dal Duca; essa è troppo ingenua, non sa occultarsi abbastanza.

SCENA SECONDA

DON BASTIANO *e detta.*

D. Bas. (Tutto è pronto, e giacchè un passo deve farsi per necessità, si faccia l'altro per capriccio.) (*da se*)

Mar. Sig. D. Bastiano?

D. Bas. Sig. Mariarosa, io vi son servo. Ascoltate. (Che non sopraggiunga Teresa!)

Mar. Che v'è di nuovo?

D. Bas. (Mi serva ciò che il Duca mi ha confidato di Nannina.) Il Duca m'impone dirvi qualche cosa sotto il massimo segreto.

Mar. (*da se*) (Ho capito; non mi sono ingannata.)

D. Bas. Quì non è prudenza parlar di ciò: vostra figlia potrebbe ascoltare.

Mar. (*contenta*) Ah! D. Bastiano, già m'immagino tutto.

D. Bas. Zitta, non fate sentire, nè sospettar nulla. Andate; ponetevi qualche cosa sopra la testa, e le spalle.

Mar. Per che fare, D. Bastiano?

D. Bas. Venite a passeggiar meco, che saprete tutto.

Mar. Ma non potreste...

D. Bas. Fate a mio modo, Mariarosa, sarete contenta. Non fate venir nessuno quì; se si penetrasse la mia missione, rovinereste tutto.

Mar. Non temete... Avete ragione: capisco...(Che sorte!) vado; aspettate... eccomi (Duchessina, Duchessina!) (*parte e torna*)

D. Bas. Giacchè non v'è altro mezzo che la fuga, giacchè se son raggiunto son rovinato, si serva al capriccio, e si conduca via questa donna. Altra strada non v'è. Confessare al Duca l'inganno sarebbe da vile; nè esso potrebbe perdonarmi. Se fossi scoperto essendo presente, morirei di vergogna. L'unica via è questa; accada ciò che vuol accadere quando io

sono lontano. Un miglio di quì distante è pronto un legno; le somme del Duca, che trovansi in mie mani, sono per me bastanti. Quando mi piacerà, abbandonerò costei ove siasi. Se la fortuna m'assiste, col tempo tutto si accomoda.

Mar. Eccomi.

D. Bas. Avete fatto capir nulla?

Mar. Oibò, mia figlia era nell'altra camera, e neppur mi ha veduta.

D. Bas. Lasciate dunque, che io vi precedo di qualche istante; perchè dovendo parlarvi di cosa premurosa e segreta, convien perfino allontanare i sospetti, non facendo vedere che io sia con voi.

Mar. Dite bene.

D. Bas. Vi attendo, uscita la porta della Rocca.

Mar. Andate, chè ora vengo; ma già sò quello, che volete dirmi... Sono fuori di me.

D. Bas. Vi aspetto fra poco. Silenzio vi raccomando.

Mar. Non dubitate.

D. Bas. (Fortuna, m'assisti. Destino fatale, credevi avermi avvilito, ed io t'insulto, e mi cimento a nuovi azzardi!) (*parte*)

Mar. Che Intendente? Che soprintendenza? Padre della Duchessina! Padrone, e non più servo! Che dirà Veronica... Zia Menica... quella superba di Carlotta... la vicina... la zoppa, la Griggia, quella del borgo vecchio, tutte che diranno in vedere Mariarosa in carozza colla figlia sposa del Duca?

SCENA TERZA

NANNINA, *e detta.*

Nan. Madre mia, Melchiorre sospira, piange...

Mar. Ah figlia, figlia! (*senz'ascoltare ciò che dice, l'abbraccia, e bacia.*)

Nan. Perchè fate così?

Mar. Ah figlia... lo sei, lo seí. (*c. s.*)

Nan. Che... forse...

Mar. Zitta, taci, non dir nulla.

Nan. Ve l'ha detto lui?

Mar. Te lo aveva detto?

Nan. Ma con patto di tacere; ed ora l'ha detto a voi?

Mar. Ah cara Duchessina!

Nan. Dunque è certo?

Mar. Taci, aspetta, Duchessina. La consolazione, la smania mi fafuggirele parole dibocca. Non ti muovere.

Nan. Ma dove andate?

Mar. Ora vengo... figlia... padrona di Roccascura... zitta, silenzio... Chi son'io? Che si dirà da tutte? Creperanno d'invidia. (*parte*).

Nan. O che consolazione! non già per il Duchessato, che non me ne curo; ma per Ludovico; perchè, veramente, me lo diceva in un certo modo, che non ci faceva gran fondamento. Io con Ludovico! Uno accanto all'altro! Duca, e Duchessa!... Ma non sarebbe meglio, che potessi esser sua senza essere Du-

chessa? Immaginar ch'io dovrò salutare in complimenti, vestire alla signorile? Chi me lo avesse detto!... ma il cuore me lo diceva. Dalla prima volta che vide Ludovico mi fece come un capitombolo... A pensare che sarò di Ludovico mi gira il capo dalla consolazione... Approposito: Melchiorre, Melchiorre? Che diavolo avrà colui?... Melchiorre, vieni quà, chè non v'è nessuno; vieni quà.

SCENA QUARTA

TERESA, *e detta.*

Ter. Che desiderate? (L'indegno m'ingannò: più non si fece vedere.) (*da se*)

Nan. In somma vuoi tu dirmi cos'hai? In mezzo alle mie consolazioni non ti posso spiegare quanto mi turbi il vederti con quel viso così serio, e piangente.

Ter. Compatitemi...

Nan. Io ti compatisco quanto tu vuoi, ma voglio che mi dici la cagione di questa tua situazione. Questa mattina sei svenuto; tutt'oggi hai sospirato. Sentimi: se hai bisogno di qualche cosa; di danaro...

Ter. Vi ringrazio ..

Nan. Io non te lo dico per complimento. Già tu questa mattina hai udito... e poi il tuo volto mi va a genio. Non ti credere che mi vada a genio per nessun fine; chè anzi a guardarti mi par di vedere una donna.

Ter. Ah che voi senza volere...

Nan. Alle corte. Il Duchino è già tutto mio.

Ter. (Cielo, dammi forza.) (*da se*)

Nan. M'impegnerò per te in qualunque cosa ti può occorrere.

Ter. (La sua semplicità, il mio sdegno fanno strazio del mio cuore.)

Nan. Cosa barbotti ? Parla chiaro. Ludovico m' ama , stanne sicuro, Melchiorre mio; egli ha danari, e può far ciò che vuole. Io lo pregherò per te, ti servirò in tutto; basta che mi sveli ciò che nascondi nel cuore, per chi sospiri, piangi, tremi. Melchiorre, non ti disperare, non t'avvilire.

Ter. Ah mia cara, tu senza saperlo... (*andando per abbracciarla*)

Nan. E che fai, Melchiorre! (*ritirandosi*)

Ter. Non temete...

Nan. Che insolenza! Ah! siete un briccone!

Ter. No, sono una infelice ; non v'arrossite d'abbracciarmi; sono una donna.

Nan. Una donna! coll'abito, e li stivali da uomo?

Ter. Si: eccomi, non ne dubitate. (*slacciandosi l'abito*)

Nan. Ma lo volevo dire!... Ma perchè? (*attonita*)

Ter. Ah! Abbracciami, innocente, e piangi meco.

Nan. Si, ma perchè... (*l'abbraccia*)

Ter. Giurami compassione.

Nan. Si, di cuore.

Ter. Torna ad abbracciarmi, ed a giurarlo.

SCENA QUINTA

LUDOVICO, *e detto.*

Lud. (Che vedo!)
Nan. Si, te lo giuro. (*abbracciate*)
Lud. Ah scellerata! (*lanciandosi contro di esse.*)
Nan. Oh Dio! (*sorpresa.*)
Ter. Che dici? Perfido! Son'io. (*mostrandosi a Lud.*)
Lud. Chi! come! (*arrestandosi nella più gran sorpresa, riconoscendo la moglie.*)
Nan. È donna, è donna! (*temendo che la prenda per uomo*)
Ter. Scellerato!
Lud. Sin quì venisti, cuore perverso...
Nan. È donna, è donna.
Ter. M'insulti ancora?
Lud. Giuro al Cielo!...
Nan. Vi dico, che è donna.
Lud. Lasciami; son fuor di me. (*a Nan.*)
Ter. Ludovico?
Lud. Non mi cimentare.
Nan. Assicuratevi.
Ter. Inorridite!
Lud. Andate.
Ter. Vi seguirò da per tutto.
Nan. È femmina.

Lud. La rabbia mi divora. (*in furia parte*)

Ter. Cielo, soccorso! (*lo segue*)

Nan. E una donna, è femmina, è donna. Poveretta me! (*piangendo, e disperandosi parte verso le sue camere.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell' Appartamento del Duca.

LUDOVICO, *e* TERESA, *indi* GASPARO

Lud. (*Smaniando con foglio in mano*)

Ter. Quanto vi ho detto è vero. Quello è il suo carattere; lo conoscete? è suo? (*con forza*) Non dite d' odiare la mia colpa; chè innocente io sono; confessate, che un'altr'amore mi rende odiosa agli occhi vostri, e che maledite il punto, che io qui venni.

Lud. (*Gridando smanioso*) Chetatevi; non so dove sia. (*rileggendo*) *Cedete, o posso farvene pentire per sempre. Pensate ch'egli mi crede ciecamente.*

Ter. Ludovico, rientra in te.

Lud. Lasciatemi. Gasparo? (*chiamando*)

Gas. (*Si presenta*)

Lud. Fate venir quì D. Bastiano.

Gas. In questo punto veniva a riferirvi, che un Contadino è quì giunto dicendo, che nel tornare da Campagna, circa un miglio di quà distante, ha ascoltato alcune grida di femmina verso la contrada detta dell'Orno vecchio, e che ha veduto il Consigliere, che faceva con violenza montare una donna

in una Carozza, la quale si è posta a correre a gran galoppo.

Lud. Come! Che sento! In qual'abisso son'io!

Ter. Egli m'ingannò, e fuggì. Ludovico...

Lud. Lasciatemi in pace. Nella sua camera...

Gas. La sua camera era socchiusa; sono andato per vedere, ed ho trovato tutto portato via, perfino le più minute cose.

Lud. Mandate, spedite subito, ordinate al Bargello; presto, che corrano per mio ordine.

Gas. Eccellenza, si. (*parte*)

Lud. Scellerato! Tu col mio mezzo hai fatto il precipizio d'una famiglia! Che farò in questo stato?

Ter. (Ah che il Cielo gli parla al cuore!) (*da se*)

Lud. Preso d'amore perun'innocente tradita! Reo presso una moglie, per la quale la falsa prevenzione m'ha cangiato l'affetto in ripugnanza! Che farò io mai? Qual compenso?...Come trovar pace! (*fra se smanioso*)

Ter. Ludovico?

Lud. Lasciatemi, lasciatemi. Nannina infelice, dove sei? T'ingannai, Nannina!

SCENA SECONDA

NANNINA *e detti.*

Nan. Eccomi, eccomi: fin'ora...

Lud. Ah Nannina! (*inginocchiandosi*)

Nan. (*gettandosi anch'essa in ginocchio avanti a lui.*)

Ter. (Cielo, reggimi!)

Lud. Che fài? Io ti domando perdono.

Nan. Ludovico in ginocchio avanti a me! O alzatevi, o fuggo.

Lud. Si, mi levo; alzati; ma perdonami...

Nan. Ma fra noi queste cose... fra noi che dovremo essere uniti per sempre?

Lud. Ah, Nannina...

Nan. Vi siete persuaso, che era donna? Tanto basta; avete veduto ch'eravate un cattivo?

Lud. Nannina, è vero: sono un'indegno...

Nan. No: che dite! Che avete! Voi, voi perchè non gli dite qualche cosa? (*a Ter.*) Ludovico, te ne prego per quell'amore, che mi hai mille volte giurato, non parliamo più di questo: non smaniare così... Io non ci penso più... se tu non ti calmi mi fai tornare a piangere... già ho pianto sin'ora, temendo che fosti meco in collera...

Lud. Innocente! Tu sei una colomba, ed io ho cercato ingannarti! Trionfa colla tua virtù del mio acciecamento. I miei rimorsi saranno eterni. La memoria tua mi accompagnerà per tutto.

Nan. Cosa dite?... Che...

Lud. (Cielo, dagli forza.) (*da se*)

Lud. Per sedurti ti feci venire in mia casa: l'onestà tua m'ingannò; giunsi folle d'amore a lusingarti d'esser mia sposa; ma era io già maritato, e questa era mia moglie da me abbandonata. Io non reggo!

Nan. Tu... lei... (*tremando*) svenne!... Travestita!... Io rea!... Ah! (*con un grido s' abbandona*)

Ter. (Qual momento è questo!)

Lud. Nannina, io son punito colla pena, che provo.

Ter. Ludovico, trionfa, giàcche tanto facesti...

Lud. Teresa, non è questo il momento... odio tutti, odio me stesso... (*in furore*)

Nan. Io macchiata d'un affetto illecito!... E questi occhi, questo cuore, quest'anima saltavano di smania per uno... Ed è capace un'uomo!... Io tradire una moglie altrui!... Cara! (*supplichevole*) Sono innocente.

Ter. Vi credo. (*impedisce che s' inginocchi*) Lo so...

Nan. Io non ne ho colpa; nol mossi io, fu da se che incominciò a muoversi il mio cuore. Nel vedere il vostro... (*piangerdo*) Sposo... Io non lo sapeva... Pura era la mia passione per esso; se tale non era in lui... perdonatemi, perdonatelo. Ludovico, mentre t'amavo, tu m'ingannavi! (*quasi per partire non essendo presente a se stessa*)

Lud. (Ah! che la sua voce, le sue parole, il suo candore straziano il cuore d'affetti, e l'anima di rimorsi!) Ah, Nannina mia!

Ter. Ludovico, la tua moglie è quì presente.

Lnd. Partite; se quì veniste a trionfare del mio rossore.

Ter. Mi discacci!

Lud. L'aria, che io respiro discaccerei da me.

Ter. Ludovico!

Lud. Vanne.

Ter. Senti.

Lud. Levatimi d'innanzi.

Ter. Così ti penti?

Lud. Così divieni l'odio mio. (*avvicinandosi in atto d'azzuffarsi*)

Nan. Ah! (*gittandosi fra loro a braccia distese*) Per amor del Cielo, calmatevi: non fate che io sia la cagione delle dissensione fra moglie e marito. Ludovico, così m'avreste trattato se fossi stata vostra? Così... (*con volontà di piangere*)

Lud. Ma il tuo aspetto...

Nan. Il mio aspetto vi chiama ad un'amore illecito; il suo ve lo chiede per diritto, e per dovere.

Lud. Ma essa...

Nan. Voi, mia Signora, che senza volerlo offesi, compatitelo; in questo punto egli... Il vostro cuore non vi rubò mai la mano senza che lo voleste?...

Ter. No: mai.

Nan. Ed il mio sì; e so che forza.:. che forza bisogna fare!.. Compatitelo... Egli vi ama... il suo rossore lo tien lontano... (*a Ludovico*) Fate che io non abbia questo nuovo rimorso: fate pace con essa...

Lud. E voi medesima...

Nan. Si.

Lud. Voi...

Nan. Io...

Lud. Ad essa...

Nan. A vostra moglie.

Lud. Ah, Teresa, perdona, se per un'istante m'accesi di un cuore impareggiabile. Perdonami: t'abbraccio.

Ter. Marito, ti perdono, e perdona i miei trasporti.

Nan. (Ah! ah! che la ragione, i consigli dello Zio non bastano! Oh quanti carboni accesi m'ardono in seno; la mia testa intende, ma il mio cuore non capisce! Quanto mi fa pena il vederlo fra le braccia d'un'altra! Sia questo il gastigo dell'inconsiderata mia passione... che dico... che!... Ah me disgraziata!) Lasciate che io vada: mio padre, mia madre dove sono?... (*confusa smaniando da se*)

Lud. Nannina?...

Nan. Lasciatemi. (Me lo merito! Zio, lo dicesti tu!) Mia madre?...

Lud. Attendetela; sappiate che Don Bastiano... (*confuso*)

Ter. Quell'indegno!...

Lud. Si, quel mostro, causa di tutte le mie iniquità, è partito con essa.

Nan. E dove l'ha condotta?

Lud. Forse... ma ora...

Ter. Che serve ingannarla? Infelice, sappi che si dubita che l'abbia portata via con violenza.

Nan. Rubata mia madre!

Lud. Ma ora. Non temete...

Nan. Anche questo! Scellerati! Dove... vado, corro io stessa.

SCENA TERZA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. Eccellenza, l'Intendente colla misura de' pezzi di sotto del molino...

Nan. Padre mio, hanno rubata mia madre! (*con smania*)

Nic. Dopo, dopo. Lasciami fare il rapporto del molino a vento...

Lud. Buon uomo!...

Nan. Mia madre portata via!... (*disperandosi*)

Nic. Ma zitta; son'Intendente.

Nan. No, non siete...

Nic. Non sono Intendente?

Lud. Sappiate... ma non temete...

Nan. Lo meritiamo.

SCENA ULTIMA

DON BASTIANO, MARIAROSA, GIACOMO, GASPARO, *e detti.*

Gas. Eccoli. (*di dentro*)

Giac. Io solo. (*di dentro*)

Nan. Zio!

Nic. Non sono più Intendente? (*a Nannina*)

D. Bas. Lasciatemi.

Lud. D. Bastiano?

Mar. Avete ragione. (*di dentro*)

Nan. Mia madre?

Nic. Ma non sono più Intendente?

Gas. Punite la mia violenza; ma ho difeso i dritti del mio sangue. (*portando con una mano un fucile, e coll'altra tenendo in petto D. Bastiano, che lascia alla presenza del Duca*)

D. Bas. Duca! (*confuso*)

Mar. Niccola mio?

Nic. Non sono più Intendente davvero?

Nan. Ah madre mia cara!

Ter. Scellerato, hai finito d'ingannare?

Lud. Don Bastiano!

D. Bas. La vergogna...

Lud. Tacete. Ma come voi, buon'uomo.. (*a Giacomo*)

Giac. Son'io il fratello di Niccola, che sempre mi opposi a ciò, che da voi venivagli proposto.

Nic. Se sapeva, che finisse così!

Nan. Così ti avesse ascoltato!

Giac. Essendo rimasto solo in casa, era andato alla caccia; quando, ritornando alla Rocca, incontrai, un miglio e mezzo circa lontano di quà, una carrozza, dalla quale una donna, gridando, tentava gettarsi. Con quest'arme intimorii il vetturino, l'arrestai, e riconobbi la cognata; allora minacciando morte ricondussi qua la rapita, ed il rapitore.

Mar. Son'innocente!

Nic. Ed io lo sono più di te; e dicono che non sono più Intendente!

Nan. Quanti tradimenti costa una passione!

D. Bas. Duca?

Lud. È inutile, D. Bastiano.

D. Bas. Non voglio...

Lud. Tacete.

D. Bas. No, non voglio seolparmi; anzi bramo, che sia il mio gastigo d'esempio a chi mio pari ne'costumi merita egual fine. Giuro però che la mia violenza è stata disarmata dalla costante opposizione di questa onesta donna. Teresa, non voglio perdono, ma confesso al tuo marito l'innocenza tua e la mia trama. Buona gente, non incolpate il vostro Duca di quanto fece per sedurre un'innocente; io, co'miei consigli istigai ed animai le sua debolezze. Non esigo pietà dai Giudici ; ma se un pentimento è bastante serva questo per disarmare la vendetta del Cielo, che a ragione pende sul mio capo.

Lud. Spero sian dettati dal cuore i vostri detti; ma voi sapete ciò che vi convenga.

D. Bas. Si: io stesso vado a pormi in prigione: fate solo che le maledizioni che merito da tanti innocenti, de'quali ho formato la rovina, non mi seguano nella mia prigionìa, e nel mio gastigo. (*parte*)

Lud. Accompagnatelo.

Giac. Se dice il vero lo compiango. (*parte*)

Nic. Ed io che non ho fatto nulla ho da perdere il posto!

Lud. La pena alla quale esso va incontro mi mostra ciò che meriterei. Buona ed onesta gente, io v'ingan-

nai! Ecco quella che è mia moglie, e che crudelmente abbandonai.

Mar. Melchiorre!

Nic. Un'uomo!

Giac. Come mai!

Nan. (Ah come potrei fare per stringere questo mio cuore in modo, che non si movesse così!)

Lud. Teresa, mi perdoni?

Ter. Di cuore.

Lud. Dimentica il passato, com'io dimentico... Ma no, non dimenticherò i miei torti verso di questi infelici... Voi sarete...

Nic. Intendente?

Giac. No, Eccellenza; lasciate che nella nostra casa, e nel nostro stato viviamo.

Mar. Si, ci ha bastantemente ammoniti il Cielo. Marito, risvegliati anche tu; vedi l'ambizione come ci ha acciecati, e resi infelici.

Nic. Ah! è vero. Troppo era per me un grado sì elevato. Deposito tutto ciò che spetta alla mia carica, persino la misura de'legni del molino a vento, che con tanta fatica aveva misurati! (*gettando una lunga pezza di nastro*) E tu, figlia...

Nan. Lasciatemi, padre mio; chè io sono una indegna, che non so vincermi come dovrei...

Lud. Nannina...

Nan. Chetatevi: la vostra voce non sarà più udita da me. Signora, permettetemi di baciarvi la mano in segno, che meco non siete sdegnata.

Ter. Anzi innocente, ed impareggiabile giovane, vi abbraccio. (*abbracciandola*)

Nan. Non temete: io nol vedrò, lo fuggirò, l'odierò. Ah se tutto ciò che vorrei non potrò fare... Se lasciai un momento che il cuore... Scusate, non credeva esser rea, nè offendervi... (*piangendo*; *al padre*, *ed alal madre*) Andiamo.

Giac. Ma tu piangi?

Nan. Piango; ma mi vinco. È fortunato questo pianto, se la vista di esso può risparmiare le lagrime di qualche ingenua, che sia nel caso di essere ingannata.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELL'INGENUA INGANNATA

Essendo stata, come già dissi, rappresentata questa Commedia per la prima volta in Modena, nè mai alla mia presenza, non potrei dire con realtà le critiche che su di essa ho sentito a dire; perciò credo miglior cosa, invece di mendicar le censure fattemi da amici sulla semplice lettura della produzione, di riportare una lettera scrittami da un'amico di Modena, cui mi era indirizzato affine di ricever dettagliato conto di questa Commedia appena esposta sulle scene. Bisogna, è vero, essere ben privo d'amor proprio per riportar questa lettera: ma io lo fo di buon grado, e ad essa autenticamente fo seguire la mia risposta.

Caro Amico!

Modena 2- *Maggio* 1808.

Mi richiedete sincerità e vi soddisfo. Stetti in attenzione del giorno in cui si doveva rappresentare la vostra Ingenua Ingannata, e quando ne vidi l'affisso, puntualmente, mi recai al Teatro prima che si levasse la tenda per prendermi un buon posto e non perderne parola. In fatti non mi lasciai sfuggire una sillaba non solo della Commedia, ma neppure di quello che poteva dirsi nell' atto della rappresentazione dagli spettatori a me vicini. V'era un mediocre numero di persone, e dalla maniera con cui gli Attori recitavano, mi avvidi benissimo che la Compagnìa aveva gran premura per l'Autore; ad onta che la prima Donna in quella sera recitasse malgrado la febbre che la tormentava.

Ciò vi serva per esordio; indi incomincierò dal dire ciò che può farvi piacere. La Commedia non dispiacque; il pubblico s'interessò e rimase soddisfatto; ed io fra gli altri non mi pentii di essere stato al Teatro; cosa che non fo con frequenza. Se null'altro voi mi aveste richiesto che notizie dell'esito della Commedia, io vi

avrei con questo già detto a sufficienza, e voi rimarreste contento. Ma poichè mi avete, in nome dell'amicizia, obbligato a dettagliarvi tutto ciò che ho sentito dire di questa produzione, non solo la sera della recita, ma ne' giorni seguenti, io devo dilungarmi di più, e non saprei dire con quanta vostra soddisfazione.

Sia come si voglia, vi piaccia o vi rincresca, la mia intenzione è di compiacervi nulla occultandovi; e spero che se avete quel carattere che vantate, e del quale io vi credo, benchè siano poco soddisfacenti, gradirete li critici dettagli che sono per dirvi.

„ Oibò! Oibò! (dicevano alcuni nell'uscire dal Teatro) questa non è Commedia; questo non è Dramma. Quest' è un' aborto. V'è il Pulcinella nel Niccola: V'è la pastorella nella Nannina; V'è il Duca trascinato pel naso dal Consigliere: V'è la moglie romanzesca: V'è in somma un poco di tutto. Si potrebbe chiamare la Commedia di mille fiori, o per dir meglio spine. „ Caro Amico, io vi ripeto le parole precise: non vi prendete collera con me.

Nè questi soli dissero così; alcuni altri ancora, mentre battevano le mani, andavano dicendo „ È un buon pasticcio, cucinato con arte „

Due persone, che alla loro figura mi sembravano genti di teatro, dissero fra loro „ Levaci il quart'atto, il principio del terzo, e la metà del quinto, il resto è buono per accendere il fuoco. „

Tre, vestiti in abito lungo, che stavano appiattati dentro un palchetto oscuro dietro al Violone, i quali non furono da me veduti che alla fine del Teatro, sbuffavano fortemente, ed intesi che andavano dicendo „ Misericordia, misericordia! A cosa è mai ridotto il Teatro! Bisogna essere di marmo per non sentirsi rimovere il sangue! Io confesso la verità: in alcune scene (uno diceva agli altri) in alcune scene sono stato... che scandalo! che libertinaggio! „

Alcune donne ridevano sentendo le descrizioni, che fa Nannina de' moti che sente internamente, e dicevano „ È possibile che non capisca che moti sono? Io di dodici anni li capiva „ Ed una

più anziana rispose; io di nove l'intendeva a meraviglia. E conclusero tutte d'accordo che era improbabile una tal semplicità nella ragazza.

Un'uomo ben fatto e di figura un poco truce, che io credo averlo veduto nella vostra patria vicino la piazza detta Madama, *udii che disse a due suoi amici, che erano vestiti di bruno come lui „ Vi par possibile che Don Bastiano dopo essersi portata via Mariarosa se la debba far levare come un melenso? Bisogna che avesse gran cattivi muli sotto il legno! Giuro al Cielo, se era io... Quando la Beccaccia sta in bocca al Cane è possibile che fugga? Chi scrive non conosce il mondo „ E gli altri convennero.*

Uno di coloro che mena i ragazzi alla scuola, il quale mi stava vicino, mi disse „ Crede lei che Niccola quando prende al servizio Melchiorre lo prenda sospettando che sia donna, o trasportato dalla bella figura del ragazzo? Diversamente, come mai, senza prendere alcun'informazione, lo fisserebbe appunto il primo giorno che è divenuto Intendente? „ Io gli dissi che poteva darsi che il bel viso del giovane ci avesse molto contribuito. „ Così dev'essere „ mi rispose.

Tutte queste sono le critiche fatte presente cadavere; *la mattina poi al caffè s'incominciò la sezione a parte a parte.*

La smania (si principiò a dire) del Niccola pel suo Intendentato è fuor di natura; se fosse divenuto Rè non potrebbe far di più.

La Nannina al principio dice di sentire un moto interno che non sa che sia, e dopo, discorrendo col Duchino, parla chiaramente d'amore.

L'arrivo della moglie al fine del second'atto è così poco naturale, che sembra un pezzo posto lì a posticcio per finir l'atto.

Il Don Bastiano, per essere un birbante, si avvilisce troppo presto nel veder Teresa. Si butta in preda ad un colpo disperato ben fuor di proposito.

Quel riconoscimento di Teresa svenuta sola sopra una sedia, rimane freddo e senza novità. Il disprezzo del marito per Teresa è troppo grande, e par che, se non fosse Nannina, il Duca non farebbe pace colla sposa.

Il Giacomo; che è l'unico galantuomo nella Commedia, poteva farsi brillar di più con qualche scena morale. Sembra che l'autore abbia cercato allontanarlo più che gli è stato possibile: aveva forse timore che le massime virtuose riuscissero troppo frequenti?

Mariarosa che cos'è? una bonna buona, o una donna cattiva?

Nannina finisce convinta, ravveduta, pentita, o va a casa a piangere eternamente la passione per l'amante?

Il Signor Duca per aver fatte tante cattive azioni, la passa con grand'indifferenza, e non ne ha alcun gastigo. Chi sarebbe quel giovane che vedendo un tal fine, non si animerebbe a fare altrettanto?

Tutte quelle scene... Approposito, sento de'sonagli. L'ufficio della Posta sapete che mi sta dirimpetto; quest'è il Corriere che parte. Non sono ancora alla metà delle critiche, ma, per timore che la lettera non resti, vi mando intanto questo primo convoglio, riserbandomi in appresso il rimanente, quando avrò ricevute vostre risposte.

Scusate se ho parlato chiaro, ma se avessi fatto diversamente avrei mancato alla mia sincerità, ed a quell'amicizia di cui mi vanterò sempre, dandovene prove e contrassegni, come fo anche adesso ripetendomi

Vostro Amico di cuore
L. B.

Caro Amico!

Roma 30. *Maggio* 1808.

Per ben tre volte ho letto e riletto la carissima vostra dei 2., *la quale intitolar si potrebbe più che lettera, libello infamatorio contro la mia povera* Ingenua ingannata. *Sono tante e così generali le critiche, che divengono più tosto improperj che censure.*

Questa è la quinta risposta che vi fo; altre quattro ne ho incominciate, e dopo averne scritte cinque o sei pagini le ho lacerate, avvedendomi che se dovevo io proseguire del medesimo tenore, mi occorreva una risma di carta per giungere al termine. Ciò che poi mi ha mosso (non saprei dire) se le risa o la bile, è stata la chiusa della vostra lettera, in cui dopo aver fatta una specie di lista da Speziale, sulle quali partite fa d'uopo una tara di novanta per cento, terminate dicendomi; che se non fosse la ristrettezza del tempo, e la partenza del Corriere avreste avuto ancora volontà e materia di dir male della mia Commedia.

Oh corpo di Bacco! E che mai avete di più a dire? Non avete risparmiato nè pure i muli che tiravano la carrozza di Don Bastiano, ed ancora avevate altro da scrivermi? Confesso il vero: questa Commedia quantunque abbia alcune viste e punti scenici (al mio credere) originali e da piacere in Teatro, nulladimeno non era una delle produzioni che più godesse la mia stima, in vista del suo soggetto troppo comico, e forse poco naturale, e pel suo tessuto in cui ho più tenuto di mira l'effetto scenico, che la verità della natura. Ma dopo che ho letto tutto il male che me ne avete scritto, vi dirò con sincerità *che, per compassione, mi è nato desiderio di proteggerla. I figli impediti o imperfetti, sono quelli che dai Genitori vengono più difesi, e sostenuti.*

Ma credete voi che per difenderla voglia io pormi col vostro zibaldone di critiche alla mano ribattendo partita per partita? E chi ne avrebbe il tempo, il coraggio, e la sofferenza? Pensereste che volessi prendermi a rispondere alle due Donne, a quelli dell'abito lungo, al Pedagogo, alli tre che stavano al caffè, ed a tutte le istorie delle quali mi avete onorato? Vi sbagliate. Voglio rispondervi ad uso di Avvocato allorchè in parte è costretto a confessare il torto.

Chi troppo prova, niente prova. *Convenite con me. Tirando la somma di tutti questi, vostri conti, senza calcolare quelle altre partite che ancora mi minacciate ne' futuri ordinarj, cosa risulta*

in ultima analisi? Che l'Ingenua ingannata è una iniquità. Non è vero? Oh! sia ringraziato il Cielo. Ora io scommetto che se tutti questi Critici avessero sentito dire questa proposizione, si sarebbero opposti a questa somma prodotta dalle loro medesime critiche. Ognuno avrebbe incominciato a dire: la mia critica è vera, ma quell'altra no; e per ispirito di opposizione, uno avrebbe confutata la critica dell'altro, e la mia Ingenua sarebbe stata dalli stessi nemici difesa.

Credetemi, io non stimo questa mia Commedia; (ve lo ripeto) io non conosco la rabbia di voler difendere le proprie opere a dispetto della verità o del pubblico voto. Ma cospetto! che si abbia da poter dire che tutto è cattivo in una Commedia che all'occhio del pubblico ha fatto effetto in iscena, questa è una cosa di cui niuno saprà persuadermi.

Voi mi direte, che il Signor Conte Gozzi si è fatto applaudire colle Tre mele arancie, *col* Mostro turchino, *col* Moro del corpo bianco *e cose simili, e non per questo può negarsi che siano trè scellerate produzioni, per chi abbia un poco di buon senso. Ma vi risponderò a questo, che il Signor Conte Gozzi, che io rispetto come un'ottimo letterato, non ha riempito di popolo il Teatro colle Commedie, nè ha mai sentito applaudirle. Le trafigurazioni ben' eseguite dai macchinisti, l'enormi spese fatte dai capi di compagnie pe' scenarj, macchine e decorazioni, hanno attirata l'ammirazione e l'applauso degli Spettatori, come si farebbe vedendo un fuoco d'artifizio, de' giuochi di bussolotti fatti con destrezza, o qualche globo che si alzasse in aria ben guarnito di lumicini e fantocci; ma senza mai aver guardato al merito della composizione scenica.*

Quando però una Commedia priva di magìe, di decorazioni, di lusso, di spettacolo teatrale, di sfondi di scena, e simili cose, incontra il genio del Pubblico per mezzo di pochi soggetti, e di semplicissime scene dialogate, non può giammai credersi che manchi di qualche merito. E vi dirò che per poco che i critici, lettori o spettatori, vogliano accordare a questa Commedia, sarà sempre

più di quello, che io stesso glie ne concederei, e che per essa mi lusinghi ottenere.

E se a questo mio, forse soverchio disprezzo, qualcuno mi dicesse: e perchè l'avete scritta, perchè l'avete fatta porre in iscena, perchè la stampate? Risponderò, che mentre la credo difettosa secondo i principj dell'arte, la tengo per una Commedia di sommo effetto, e scritta con sufficiente artificio, e cognizione di Teatro.

Converrò che il Niccola sia troppo inebriato per l'onore di divenire Intendente; ma se il Comico profitterà delle situazioni in cui l'ho posto, coprirà coll'effetto scenico questo delicato scrupolo d'equilibrio.

Se la ragazza nel parlare la prima volta farà vedere una certa soggezione de' genitori, ed al contrario quando sta colla amante un certo natural riscaldamento pel quale parla chiaramente d'amore, non avrà luogo la critica, che il suo carattere si tradisca.

Se Don Bastiano reciterà da birbante quanto io l'ho immaginato scrivendo, sembrerà naturale la sua risoluzione alla fuga. Non v'è bisogno di scrivere come molti fanno: Furie, assistetemi! La mia sete di stragi e di sangue! Verrai, indegno, all'aguato! *ed espressioni simili per far conoscere un cuor cattivo; dall'insieme della sua condotta, deve il Comico caricar l'azione affinchè comparisca quell'indegno, che esser deve.*

Chi è Mariarosa? Una donna come la maggior parte delle donne. Si compiace di sentirsi lodare; gode di vedersi corteggiata; si lascia trasportar dall'ambizione; sogna fortune immense; crede sincero il Consigliere; la sua docilità, la vanità sua, il suo sorriso sono interpetrati per condiscendenza; Don Bastiano tira un colpo da indegno suo pari, e Mariarosa ha la sorte di sfuggire dalle mani del rapitore. Chi è Mariarosa? È una buona, o una cattiva danna? Così voi mi scrivete. Ed io vi rispondo. Le conoscete voi le donne buone? Le distinguete le cattive? È una donna.

Come si è lasciato arrestar Don Bastiano? Perchè Niccola prende al servizio Melchiorre? Con che ragione arriva al fine dell'atto secondo Teresa? Lo scuoprimento di essa al Consigliere è poco spettacoloso. Ludovico se non vi fosse Nannina farebbe pace colla moglie? Il Duca dev'essere punito. Nannina cosa va a fare a casa dopo finita l'azione?... Ah vi giuro che mi verrebbe volontà di risponder bizzarramente a queste proposizioni!

E perchè non fate parola delle scene del prim'atto fra Niccola, Mariarosa, e Nannina? Perchè non avete parlato della scena dell'atto secondo, quando l'Intendente trapassa colle carte sotto al braccio? Perchè non mi dite nulla del dialogo fra Nannina e Teresa nel terz'atto, e della scena seguente quando Teresa è rinchiusa, ed ascolta il Marito che la tradisce? Il colpo nuovo (sì, nuovo nuovissimo) in cui vi è doppio equivoco di Teresa creduta uomo, e di Nannina, la quale crede che il Duca non la conosca per donna; il momento in cui arriva Niccola al fine dell'atto terzo; e la brevità dello sviluppo non meritavano essere calcolati? In somma tutto ciò che in Teatro piacque per la magìa della condotta voi non potevate accennarlo in mio vantaggio? Io sò da altro canale ciò che in scena à prodotto un buon'effetto.

Che barbaro piacere è quello di non porre in vista che il cattivo! Perchè non fare un poco di bilancio, quando v'è dalla parte del buono il voto pubblico, e l'esito favorevole?

Ora che a forza di dilungarmi mi son lasciato scoprire, vi confesserò che la vostra lettera mi ha fatto un poco di pena; mi ha mosso a compassione la mia povera Ingenua; e mi è parso che voi abbiate goduto nello scrivere ed inveire contro di essa. Già, purtroppo, è vero! Le Ingenue sono le meno fortunate.

Pazienza! In qualunque modo, io vi ringrazio di cuore di quello che mi avete scritto, ed attendo il seguito, che mi promettete. Solo vi domando in grazia, in altra circostanza, d'indorarmi un poco meglio la pillola, perchè son'uomo anch'io; e se non mi offendo della critica, sento che l'amor proprio soffre all'as-

prezza colla quale viene scagliata. Siano aborti, siano mostri, alla fine sono figli miei i miei scherzi teatrali.

Per la smania di dir tutto il male possibile della mia Commedia, vi siete dimenticato darmi le nuove di salute della vostra Consorte, e de' vostri due ragazzi. Se volete veder grassi i vostri figli vestiteli come quelli che stavano al Teatro nell'oscuro palchetto dietro al Violone; se li volete contenti non fate imparare loro a scriver Commedie; e contentatevi solo d'insegnar ad essi il modo d'essere amici, come lo siamo e lo saremo sempre fra noi. Addio.

G. G.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INGENUA INGANNATA.

Convenendo mai sempre che questa Commedia sia precisamente scritta per l'effetto scenico, più che per modello di esattezza, semplicità, e regolarità di tessitura, dovrassi da ciò chiaramente intendere che molto appoggiata esser debba all'arte degli Attori, alla loro precisione, ed insomma al loro impegno.

Il Duchino Ludovico, parte del primo amoroso è forse la più facile di ogn'altra, ogni qual volta non si manchi di precisione nel dire con naturalezza, e di decenza nelle scene colla ragazza. I due soli punti, ove la maestà del Comico è necessaria, sono la chiusa dell'atto quarto, ed il contrasto e la smania nella scena dell'atto quinto, quando trovasi tra Nannina, e la Sposa.

Nel primo punto dovrà l'attore ben combinare quel momento di sorpresa. Riflettendo in prima, che acciecato da gelosìa nel vedere l'Ingenua fra le braccia d'un'uomo, si scaglia contro di essi; indi rimarcherà l'attore che Ludovico riceve un'altra terribile scossa nel riconoscere imprevedutamente la propria sposa. Questa scoperta fa nell'istante svanire la sua gelosìa, e lo ricopre di rossore e di rabbia. Nel momento che credeva poter chiamare traditrice la femmina, si conosce scoperto egli stesso per traditore, ed in tale stato si ange e si confonde preso da dispiacere e da smania. Quello che

un'uomo possa provare in un punto simile non può con parole dettagliarsi, o troppo tempo vi vorrebbe per farlo. Rimane a carico dell'Attore d'investirsi abbastanza di un'istante così complicato e terribile, per dargli quelle tinte che sulla scena occorrono. Ciò che si avverte si è, che non deve il Comico fare un lungo arresto o spezzar la scena, ma dovrà al contrario vibrare tutto il dialogo che forma la chiusa dell'atto; di modo che non mi sarà dispiacevole sentire che le poche ultime parole siano dette dai tre personaggi confusamente tutte insieme.

Nel quint'Atto cercherà esprimere la sorpresa nello scoprire l'inganno di D. Bastiano, il rossore de'suoi torti verso la Mòglie, la passione per Nannina che lo contrasta, l'impazienza allorchè Teresa gli parla fuor di tempo, ed in fine il ravvedimento, ed il rimorso di dover'abbandonar così una innocente da lui ingannata. Tutte queste diverse situazioni devono dal Comico più esprimersi col suo viso che con ismanie, e con moti affannosi. Il vestiario di questo Personaggio sarà proprio, decente, ma non già in abito ricamato, trovandosi in un piccolo Castello di sua proprietà.

Don Bastiano è un'uomo di circa 45 anni, di aspetto piuttosto truce, ma non già orrido come sogliono dipingersi gli Comici allorchè vogliono colla loro figura annunziare un'uomo di cattivi costumi. Non dovrà recitar la sua parte con quella voce che d'ordinario usasi dai tiranni in simili caratteri; cioè strisciando le parole con bacchettonerìa, tenendo il collo torto e gli occhi bassi. Egli dovrà parlar libero, franco, senza nessuna

differenza dai veri birbanti, de'quali n'è ripiena la terra; questi non hanno nel loro parlare e nelle loro maniere esterne alcun segno che li distingua dai galantuomini.

Il suo abito dev'esser decente, non caricato. Il color nero in tal caso mi parrebbe preferibile ad ogni altro. Per antica abititudine questo colore pare analogo a tali caratteri.

Il punto in cui egli riconosce Teresa è il più interessante per questo soggetto. Dopo il primo grido, che gitterà involontariamente, deve procurare di non dare a divedere a Nannina la sua sorpresa. Partita questa, allorchè Teresa ritorna in se, metterà in opera ogni arte per rendere naturali le espressioni che le fa di ravvedimento, e di promesse per riunirla al suo Marito. Dipende dal modo col quale quest'Attore si esprime con Teresa, e dalla finta sincerità con cui le parla, il non incontrar la critica che Teresa si fidi del pentimento di Don Bastiano con troppa facilità.

Tutto il rimanente della sua parte dev'essere recitato naturalmente; con decenza quando parla con Mariarosa, con destrezza allorchè discorre col Duca e con Niccola, e con avvilimento quando torna fra le mani di Giacomo; son certo, che questo sarà un carattere facile ad eseguirsi a mia voglia, purchè il Comico si ponga in mente che Don Bastiano non è un'Ipocrita.

Teresa con vestiario d'uomo da viaggio, con abito chiuso e stivali, uscirà smaniosa ritenuta da Gaspero. Farà questa prima scena colla maggior vibratezza e spe-

ditezza; e nel medesimo orgasmo partirà, cedendo ai consigli del Servo, terminando l'atto col massimo calore.

Nell'atto terzo e quarto dimostrerà l'interno contrasto ad ogni istante; e dopo riconosciuta da D. Bastiano, darà a divedere lo sforzo che fa a se stessa, per fidarsi alle di lui promesse, dopo essere stata da esso tradita.

Nell'atto quinto importunerà colle sue espressioni amorose, e gelosi rimproveri il suo Sposo, e si mostrerà sensibile alle scuse che le fa Nannina.

Si raccomanda la decenza allorchè si scopre per femmina nella scena colla rivale, e nell'atto che replicatamente l'abbraccia alla fine dell'atto quarto.

Nannina è la protagonista della Commedia, e quantunque sia appoggiata anche ad altri caratteri, nulladimeno spetta ad essa il sostenere l'intiera azione.

Richiederei in primo luogo, che la figura della Nannina fosse bella, o almeno graziosa. Ma Dio buono! E qual sarà quell'Attrice che rinunzierà questa parte dicendo di non esser tale? La vorrei vestita da Contadinella pulita, con grazia, e che nel suo viso e nel suo portamento ispirasse decenza unitamente ad amore. I suoi sguardi modesti, qualche parola sfuggita dal cuore, un certo misto di rossore e di franchezza ingenua, bramerei che fossero le tinte delicate colle quali dovesse esser colorito un tal carattere. Questo è tessuto sopra la delicatezza di un cuore ben fatto, e sulla semplicità e purità di uno spirito non molto coltivato dall'educazione, ma guarnito di ottime qualità.

Una certa vivezza d'animo, che deve l'attrice alle volte lasciar travedere, risveglierà la monotonia di un carattere troppo semplice; e nelle sue maniere talvolta giungerà al confine che evvi tra il puro spirito naturale, e la scaltrezza dell'arte.

Spero che quanto io dico sarà ben'inteso da chi lo legge col desiderio di servire il carattere secondo le mie brame.

Avrà l'Attrice cura di far vedere che, per quanto le ragazze siano semplici, ingenue, e forse talora sciocche, sono sempre un poco più scaltre, industriose, e di spirito quando parlano coll'amante, di quando discorrono col padre e la madre.

Non sarà perciò tradito il carattere se Nannina parla avanti a'suoi Parenti, quasi non sapendo pronunciare la parola amore, ed allorchè si trattiene con Ludovico esprime pel suo vero nome l'affetto che prova per esso.

Non dovrà far la sciocca nel primo atto, nè la maliziosa parlando col Duchino, ma con arte caricherà un poco più la sua semplicità nella casa paterna, e si lascierà riscaldare di più la mente ne'colloquj coll'amante, senza comparir finta nel primo caso, nè libera nel secondo.

Nel fine dell'atto quarto allorchè grida, *È femmina:* conserverà sempre il timore di comparir infedele, e mostrerà che nulla può immaginare dell'altro equivoco.

L'atto quinto dipende intieramente dall'arte della Attrice che copre questa parte. Se un momento essa

abbandona la scena, l'effetto manca. L'arrivo del Padre, e quello del Don Bastiano sono accessorj inutili, se la Nannina non fatica. Io non ho fissato l'effetto di quest'atto, che sull'interesse che deve ispirar l'ingenua mentre vince se stessa, ed intercede per la rivale. La smania repressa continuamente, i slanci del suo cuore ad onta della virtù, pianto ritenuto, orgasmo, moti quasi convulsi, agitazione, e combattimento continuo sono quelli che devono sostenere tutto l'interesse dell'atto quinto, e per conseguenza l'esito dell' intiera Commedia.

Non saprei che dir di più per animar l'Attrice a tutto l'impegno. Assicurerò che se un momento la Nannina languisce è perduto ogni sforzo dalla parte degli altri Attori. Come al contrario, se essa con impegno anima la scena, ritorce a suo vantaggio ogni fatica degli altri Personaggi che la sostengono. Lo ripeto; dall'interesse, amore, compassione, ed ammirazione che produce la Nannina nello sviluppo dipende l'effetto di questa Commedia sulla scena.

Mariarosa Contadina non povera, sarà vestita con molta proprietà, sempre però nel carattere ed abbigliamento d'una femmina di Roccascura.

Parlerà con una certa soddisfazione interna, quasi pavoneggiandosi di ciò che dice; non si permetterà de' lazzi o delle occhiate libere nella conversazione col Don Bastiano; comparirà insomma una donna vana della fortuna che crede avere, ma non una donna di condotta indecente.

Avverta l'Attrice di far conoscere, che Mariarosa punto non sospetta secondo fine nelle richieste di Don Bastiano, allorchè questo nel quart'atto le domanda un' abboccamento. E nell'atto quinto allorchè ritorna, mostrerà l'avvilimento, la confusione, ed il pentimento di non aver prima veduto ove tendevano le mire del Duchino, e del disonesto e traditore Consigliere.

Veggo necessario l'avvisare che la Mariarosa non si carichi nella maniera di muoversi e parlare. Il suo vestiario e le sue situazioni sono sufficienti a marcare il suo carattere di villana, che si sogna di esser divenuta una Signora rispettabile. Un parlar troppo affettato, o mosse troppo caricate danneggiarebbero l'effetto della Commedia, attirando troppa attenzione in un personaggio, che non deve gareggiare coll'Ingenua, nè col Niccola. La naturalezza sarà più che bastante per far brillare l'Attrice, senza produrre danno al modo col quale sono lumeggiati gli altri caratteri che le sono vicini.

Niccola è una delle parti principali in questa produzione. È necessario sopra ogni altra cosa che la figura del soggetto, che rappresenta questo carattere, sia analoga per età, costruzione, e viso ad uno di questi villani ignoranti, ma di buon cuore e capaci di creder tutto.

Io (se mai non erro) suppongo che le viste comiche, in cui ho situato questo carattere, siano sufficienti per far ridere, ad onta della mediocrità dell'Attore che lo rappresenti. Ma peraltro veggo chiaramente, che se l'Attore non sarà perfettamente adattato, potrà forse far

ridere allorchè dice delle cose ridicole, ma non interesserà per l'insieme della Commedia, e farà più torto alla produzione che a se stesso.

E per spiegarmi dirò, che è possibile che il Pubblico rida sulle sciocchezze che dice il Niccola nell'atto terzo quando dorme, forse ancora nella scena con Melchiorre, nell'altra con Don Bastiano al fine dell'atto medesimo, ma ciò non farà alcun'utile all'intrinseco della produzione. Affinchè il carattere del Niccola serva se stesso, e l'effetto generale dell'opera, bisogna che ponga il suo gran studio nell'atto primo per interessare colla sua frenesìa pel posto d'Intendente; da questo dipende la base della Commedia. Il primo atto, quantunque sembri sì poco interessante, è quello che decide del piano della Commedia, e del merito, e della capacità dell'Attore.

La naturalezza, la maniera semplice e caratteristica del suo vestiario, e della sua figura, la consolazione dalla quale è inebriato, l'orgasmo allorquando teme che il Don Bastiano siasi sdegnato, l'imbarazzo nella mancanza dell'abito; ed in fine, la stretta dell'atto mentre viene assalito da delirio di piacere e contentezza, sono le cose interessanti, e ben difficili ad eseguirsi come io desidererei.

Il caricarsi al principio dell'atto primo farebbe lo stesso danno che il non farlo alla stretta del medesimo. Il rivolgersi ora alla moglie, ora alla figlia, il parlare affannoso, l'interruzione delle parole, una certa interna smania, ed alcuni moti irregolari fatti senza riflessione,

sono i mezzi che devono usarsi per riscaldar la scena nella stretta del prim'atto, dalla quale (non cesserò mai di ripeterlo) molto dipende l'interesse dell'Ingenna ingannata. Le altre situazioni di questo personaggio sono sì marcate, che altro non v'è da raccomandare al Comico che l'esattezza, lo studio, e l'imitazione della natura, cose necessarie in ogni carattere. Solo mi giovi di far riflettere, che al suo ritorno nell'atto quinto io ho voluto far rimarcare la gran fissazione del Niccola pel suo progetto de'legni del molino; perciò non dà orecchio a ciò che la figlia, e gli altri gli dicono sulla fuga della moglie, ed altre simili cose. Ciò serva di avviso all'Attore, onde non manchi di penetrare nello spirito dello Scrittore.

Giacomo, Villano, fratello del Niccola, vestito all'uso medesimo. Sarà uno di questi villani onesti, ed un poco più scaltro, erudito, e spregiudicato degli altri. I suoi consigli saranno dati con un tuono quasi cattedratico e patetico, ciò che più che mai li renderà nojosi al Niccola e Mariarosa.

Partirà nel primo atto, preso dall'impazienza di non poter persuadere il fratello e la cognata. E nell'atto quinto conserverà il carattere di uomo onesto, ma che ricordandosi di esser villano ha fatto un'azione un poco azzardosa e rustica, però con ottimo fine, e con altrettanto ottimo effetto.

Gaspero, anziano familiare, non sarà necessario che sia vestito in livrèa, ma bensì in abito da semi-cameriere. Non farà raffreddare la scena nel second'atto con

Teresa. Riterrà, sosterrà, e troncherà le parole alla Padrona con speditezza, cercando calmarla e persuaderla. Appena Teresa incomincerà a cedere, egli profitterà del contratempo per istrascinarla seco, e farle eseguire il suo progetto tendente a non far nascere disturbi perniciosi.

Questa scena mi pone in timore, perchè vedo che un'Attore di abilità non vorrà degnarsi di fare una parte così picciola, ed un'ultima parte mancherà della necessaria destsezza per fare una scena molto interessante, sì per l'intreccio della Commedia, che per l'effetto della chiusa dell'atto secondo.

Sia qualunque l'attore, che la rappresenti, io non manco di spiegare le mie intenzioni.

Dirò intanto che, (a parte i giudizj degli Aristarchi), ardirei assicurare, che se le parti della Nannina, del Niccola, del Duchino, e di Don Bastiano saranno rappresentate da'Comici di quella abilità che io ho immaginato nello scrivere l'Ingenua Ingannata, questa Commedia non sarà mai disgraziata sulla scena. E son persuaso altresì, che quanto io mi dilungassi nel dar schiarimenti sull'esecuzione di essa, non servirebbe a nulla, se le figure, le disposizioni, ed i soggetti non sono adattati, e non hanno il merito necessario per coprire come si devono i caratteri suddetti.

Ciò serva per una semplice mia dichiarazione, e non già per impedire a qualunque comico, o dilettante di strapazzare a suo genio quelle parti che più gli piacciano; avendo io collo stampar la Commedia già pronunciato da me stesso il gran voto: *Datur omnibus.*

L'ARTIGIANO

OSSIA

Chi ha l'arte in mano = Non invidia un sovrano;
E se la sorte cangia, = Chi ha l'arte mangia.

COMMEDIA IN DUE ATTI

INTERLOCUTORI

LA BARONESSA SEMPRONIA, donna di 50 anni, vedova Steccaloff, moglie del signor

BARTOLOMMEO TENAGLIATI, fratello di Mastro Luigi legnajolo.

CAV. EUSEPIO REGGIDENTI, vecchio amico della baronessa.

BARBATOMBOLO, servitore della baronessa.

PAOLO, giovane in bottega di Luigi.

Altri garzoni di bottega.

IL DUCA, governatore generale.

La scena si rappresenta alla Torre del greco, in bottega di mastro Luigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bottega di legnajolo, con un bancone indietro, ove due Giovani stanno segando; ed altro bancone avanti, sul quale lavorano

MASTRO LUIGI *e* PAOLO.

M. Lui. Lavora, lavora, Paolo, e non dar mente a tali fandonie.

Paolo. Io ripeto quello che si dice per il paese. Tutti assicurano che anche voi diventate Barone, perchè così vuole la Baronessa vostra cognata.

M. Lui. Non mi parlare di quella vecchia pazza, che ha rovinato il povero mio fratello Bartolommeo, rendendolo ridicolo ed infelice.

Paolo. Infelice! dopo che lo fa vivere di entrata, e che lo ha fatto diventare Barone, come forse farà diventar voi domani!

M. Lui. Io mi chiamo Luigi, e non Bartolommeo; fò il legnajolo come lo faceva mio Padre; ho lavorato, lavoro e lavorerò sempre finchè il cielo mi darà forza.

Paolo. Scusate, Mastro Luigi: le vostre sono belle parole, ma è meglio vedersi arrivare uno scudo senza sapere di dove, che guadagnarlo a forza di sega, e di tanaglie!

M.Lui. Eh, ragazzo mio! Non sai quanti Baroni vanno a letto meno contenti di un artigiano! Ammazza più un'ora d'ozio, ed un'ora di rabbia, che una giornata di lavoro!

Paolo. Sarà tutto vero; ma, se avessi la fortuna di poter campare d'entrata, butterei via pianozza, ascia, chiodi e quanti ordegni si trovano, e me ne anderei a girare il mondo!

M.Lui. Ma perchè vorresti andar via di qui dove sei nato? Questa Torre del greco non è forse un paese buono come gli altri?

Paolo. Abbiate pazienza; ma una cappa di cammino come questo vessuvio, che ci fuma sulle spalle, e che brontola tutti i giorni!... Avete sentito questa notte che strepito?

M.Lui. Speriamo nel cielo che non sarà nulla!

Paolo. Voi dite bene perchè diventate Barone!

M.Lui. Oh! non mi rompere la testa con questo Baronato!

SCENA SECONDA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Bar. Signor padron Luigi!

M.Lui. Che nuova, Barbatombolo?

Bar. Mi manda il signor padrone vostro fratello; anzi sua eccellenza la signora Baronessa sua moglie.

M.Lui. Hanno bisogno di qualche puntello?

Barb. Vogliono parlarvi subito; perchè, lo saprete, arriva oggi...

M. Lui. Chi?

Barb. Quell'amico!...

M. Lui. Ma dimmi chi?

Barb. Eh, che serve! Già mi avete capito. Quel pezzo grosso!

M. Lui. Vattene alla malora anche tu!

Barb. Oh, questa è bella! Non capite? Arriva oggi. (*gli si accosta all'orecchio dicendogli una parola*)

M. Lui. E a me che preme?

Barb. Io credo che la Baronessa e vostro fratello, vi vogliano far fare... Intendete?

M. Lui. Farmi far che?

Barb. Farvi fare quella funzione!

M. Lui. Levati di qui, Barbatombolo, o altrimenti ti fò fare una funzione io!...

Barb. Ma quale risposta volete che loro porti?

Paolo. Ditegli che non l'avete trovato in bottega.

M. Lui. Oibò! Bugie non vanno dette. Dite che ho un lavoro per le mani, e che non posso lasciare!

Barb. Ma se mi domandassero qualche cosa, posso dire che, nel caso che quell'amico arrivasse, voi sareste disposto a mutare casacca?

M. Lui. Dite che la mia casacca non si cangia nè per Baroni, nè per Baronesse!

SCENA TERZA

BARTOLOMMEO, *e detti.*

Bart. Luigi?

M. Lui. Oh! sei qui, Bartolommeo! Che vuoi?

Bart. Fammi il piacere, e vieni con me per un momento.

M.Lui. Ora non posso: vedete che ho questo lavoro per le mani.

Bart. (*a Barbatombolo*) Tu và subito a casa; chè la Signora ha bisogno di gente per esser avvertita in tempo prima che arrivi il Duca.

Barb. Vado. (Se la festa di Ballo si dà in casa nostra una diecina di ducati di mancie me li becco !) (*da se, e parte*)

Bart. Senti, Luigi! Vuoi venire a casa mia?

M.Lui. No, fratello caro! Già tu sai come sono fatto. Quando non ho volontà...

Bart. Ebbene: manda via questi giovani, chè voglio parlarti con libertà!

M. Lui. È già vicino il mezzo giorno, ti voglio compiacere. Ragazzi, tornate oggi più presto, e adesso andate a pranzo.

Garz. Salute, sor padrone! (*partono*)

Paolo. A rivederci, mastro Luigi. (*sotto voce*) (Fate a mio modo: quando capita la quaglia non la lasciate scappare; e poi pensate ad un'impiego per il vostro Paoluccio.)

M.Lui. Si, Si. Lavora, batti, e sega, che troverai chi ti impiega.

Paolo. (Dice, dice, mastro Luigi; ma alla fine scometterci che egli pure si fa far Barone, e così la sua famiglia diventa tutta una Baronata!) (*da se e parte*)

Bart. Alle corte, Luigi mio! Tu vedi un povero fratello veramente martirizzato da quella arpia, che il cielo me lo perdoni, di mia moglie! Sai che oggi deve giungere il Duca Governatore Generale della Provincia? La Baronessa spera che venga a smontare a casa nostra. Molti signori verranno a fargli corte. Mia moglie morirebbe se qualcuno dicesse che mio fratello suo cognato sta a bottega facendo il legnajolo!

M.Lui. Ma tu che facevi prima di sposarla?

Bart. Ah! Luigi mio, pur troppo, facevo lo scarpellino! Se sapessi in quant'ore del giorno richiamo quel martello, e quello scalpello che adopravo una volta!

M.Lui. Te lo ricordi quando diceva nostro padre; anche nel giorno che morì, povero vecchio lo ripetè! Figli miei, chi ha l'arte in mano non invidia un Sovrano. Non v'è parte meglio dell'arte. La sorte cangia, ma chi ha l'arte mangia. Te lo ricordi?

Bart. Non mi dir altro, per carità, chè mi faresti piangere! Ma ora è fatta! come vorresti tu che vi rimediassi? Vorresti tu che facessi morir di pena

mia moglie tornando a fare l'artigiano per farle dispetto e senza bisogno?

M.Lui. Oibò! non dico questo! Tu seguita a fare il signore; ma lascia che io faccia il legnajolo. Vuoi che vada a lavorare in un altro paese? Ci anderò.

Bart. Non potresti lasciare per qualche tempo?

M.Lui. Vi pare? Arte lasciata, arte perduta.

Bart. Vieni almeno tu stesso da mia moglie, e vedi di persuaderla.

M.Lui. Abbi pazienza; ma con quella tua Baronessa non ci ho buon sangue!

Bart. Credimi che non ha cattivo, carattere. È neppure avrebbe tanti pregiudizj; è quel vecchio cavaliere che la mette sù.

M.Lui. Ma chi è quel mago che sta in casa tua?

Bart. È il cavaliere Eusepio Reggidenti, un antico amico di suo padre che l'ha veduta nascere, quando rimase vedova del Baron Steccalof, amministrò il suo patrimonio, e così è restato in casa con noi. Sarebbe anch'egli un buon diavolo, ma è fanatico per la signorìa. Non vorrebbe che una Baronessa mangiasse neppure un pollo, che non avesse almeno due quarti nobili.

M.Lui. Eppure sposò te, che ti mancavano cinque quarti.

Bart. L'amore l'accieca.

M.Lui. E l'interesse acciecò te.

Bart. Ma in somma vieni a parlarle: cerca di persuaderla.

M. Lui. Dispensami, Bartolommeo! Io mi conosco: Anderebbe a finir male. Credimi che si farebbe peggio!

SCENA QUARTA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. Illustrissimo! Sua eccellenza la Baronessa viene a cercarlo.

M. Lui. Cospetto!

Bart. Dov'è?

Barb. È quì col signor Cavaliere Eusepio.

M. Lui. Io me ne vado sopra. (*ritirandosi in fretta*)

Bart. No: aspetta!

M. Lui. Oibò! Dille che sono andato in qualche luogo. Mi ritiro sù in casa mia. (Ci mancava costei!) (*da se e parte*)

Bart. Or vedi come mi trovo io adesso!

SCENA QUINTA

LA BARONESSA SEMPRONIA, IL CAV. EUSEBIO, *e detti.*

Semp. (*fermandosi sulla porta sotto al braccio del Cavaliere*) Ehi! dove siete?

Barb. Eccellenza!

Semp. V'è colui?

Bart. Sono quà io ad aspettar mio fratello.

Cav. Che scandalo è questo di non farsi trovare in casa quando viene una Baronessa?

Bart. Se volete entrare, forse tornerà fra poco.

Semp. E come volete che faccia un passo sopra questi frantumi di legno, che potrebbero sfigurarmi le piante? Non avete qualche drappo da intonacare il pavimento?

Bart. Eccellenza, se vuole, andrò a palazzo a cercare un tappeto.

Semp. È troppo distante il nostro palazzo da questo tugurio. Cav. Eusepio, non avreste nulla da mettermi sotto i piedi?

Cav. Volete il mio ferrajolo? (*levandoselo di dosso*)

Semp. Si: non dite male.

Bart. Ma vi pare! Si rovina.

Semp. Lasciate fare! Non bisogna mai arrestare gli slanci della gentilezza. Stendete, stendete il vostro ferrajolo.

Cav. (*stendendo iu terra il ferrajolo, ajutato da Barbatombolo, e la Baronessa ci cammina sopra*) questo panno è troppo fortunato di lasciar le mie spalle per aver l'onore d'andar sotto i piedi di una Dama come voi!

Semp. Grazie, cavaliere! Non v'è dove sedere?

Bart. Vi sarebbe questo banchetto. (*avanzando un sedile*)

Semp. Oh! come è sozzo di lordure! Cavaliere? Avreste nulla da porvi sopra?

Cav. Un fazzoletto; ma la sporcizia trasuderebbe.

Barb. Eccellenza, mettetcci questo. (*si leva la livrea stendendola sul banchetto*)

Semp. Ti pare, balordo! Chi sa che sudiciume è quel tuo vestito?

Barb. È la livrea di vostra eccellenza.

Cav. Leva, leva, mascalzone! Ti pare che quell'abito dalle tue spalle possa aver l'onore d'andar sotto... (*levandosi l'abito*) Ecco il mio!

Semp. Che cosa fate? (*arrestandolo*) No, cavaliere, non serve! Soffrirete freddo.

Cav. Freddo? Alle falde del vessuvio, e vicino ad una dama del vostro rango? (*dopo aver disteso l'abito sul banchetto*) Sedete, sedete, Baronessa!

Semp. Bisogna convenire che alcune delicate gentilezze non può nè immaginarle, nè assaporarle se non chi ha succhiato il sugo della nobiltà col latte paterno. Ma in somma dov'è questo vostro fratello?

Cav. La Baronessa sono due ore che aspetta.

Bart. Egli era quì; ma è dovuto andare...

Semp. A portar qualche lavoro?... Al pensare che un mio cognato ancora fa il legnajolo mi si rizzano, le chiome...

Barb. (Della parrucca!) (*da se*)

Cav. E qui il tempo stringe! Mi par di vedere il Duca che galoppa.

Semp. Approposito: (*volgendosi a Barbatombolo*) andate subito a mettervi, come vi ho ordinato, sul tetto del campanile; e subito che vedete spuntare il servizio del Duca, precipitatevi giù, e venite volando ad avvertirmi.

Barb. Vado correndo. In quanto poi al precipitarmi giù,

permetterà che faccia bel bello, perchè altrimenti non potrò portar la notizia. (*parte*)

Cav. Ma che fà questo legnajolo, che non viene?

Semp. Ma non vi disse nulla? Lo vedeste disposto a spantanarsi dal sozzume d'artigiano?

Bart. Povero uomo! Pare che non si creda adatto...

Semp. Non si creda adatto? E chi è che non è adatto a fare il signore? Ci vuol tanto a mangiare, bere, e andare a spasso? Ma io non ho più pazienza! Se costui crede coll'alterar la mia bile, e coll'intaccare il mio albero, di compromettermi nel fisico e nel morale, saprò farlo pentire. Artigiano insolente! Omicciattolo vile!

SCENA SESTA

MASTRO LUIGI, *e detti.*

M.Lui. Alto là con questi termini!

Semp. Oh Dio!

Bart. Stà zitto, Luigi! (*andando incontro al fratello*)

Cav. Con chi credi di parlare, artigiano?

M.Lui. Io non parlo con te, buffone!

Cav. A me, buffone!

Semp. Insultate il mio cavaliere?

Bart. Luigi, per carità, non fare scene! (*ponendosi in mezzo*)

M.Lui. Non temere. Io non perdo di rispetto a nessuno. Un momento di pace, signora Baronessa! Si

calmi, signor cavaliere: usino loro signori i termini che si devono e vedranno che anche un artigiano saprà parlare col rispetto dovuto ai pari loro.

Semp. Ebbene: rispondete in due parole.

M. Lui. Anche in una vi risponderò, se così gradite.

Semp. Oggi arriva il Duca. Oggi bisogna che lasciate il vostro mestiere; io penserò a farvi un assegnamento per vivere senza bisogno di far nulla. Acconsentite?

M. Lui. No!

Semp. Come!

Cav. Un no da villano si risponde ad una dama?

M. Lui. Per obbedirvi rispondendo con una sola parola, fui costretto a darvi una negatitiva incivile; altrimenti vi avrei detto che ringraziavo, e che non potevo compiacervi.

Semp. E perchè?

M. Lui. Perchè amo viver così; e perchè mio padre mi raccommandò di non abbandonar l'arte mia.

Semp. Ahi! Cuor di falegname! Tu ammacchi il mio decoro!... Sento che i vapori del mio sangue mi vanno al capo! Oh cielo! Mi sento mancare! (*abbandonandosi come svenuta*)

Bart. Sempronia, non vi abbandonate alla disperazione.

Cav. Se avessi una spada lo infilerei come un tordo.

M. Lui. Questo sarebbe un mezzo il più spedito per togliere alla signora un cognato artigiano.

Cav. Tu ti credi che i cavalieri burlino! Io ti giuro che, se per tua cagione viene una febbre alla Baronessa, ti sfido alla pistola.

M. Lui. È svenuta davvero tua moglie? (*a Bartolommeo*)

SCENA SETTIMA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. (*correndo*) Eccellenza! Eccellenza!

Semp. (*spalancando gli occhi*) Ê arrivato?

Barb. Il porco è in casa.

Cav. Il duca è giunto?

Barb. Un corricro a cavallo è già in camera di vostra Eccellenza!

Cav. Già il corriere è in casa! Baronessa, sbrighiamoci.

Semp. Ahimè! Dunque il duca ci stà alle coste! Presto, andiamo. Venite, cavaliere. (*prendendolo sottobraccio*) E tu, core di tigre, abbi pietà dello stato di tua cognata Baronessa! Corriamo, cavaliere! (*senza dargli tempo che prenda l'abito lo porta via*)

Bart. Fratello mio! (*abbracciandolo*) Compatiscimi!

M. Lui. Caro Bartolommeo, pur troppo ti compatisco! Ma tu pure compatisci me, e confessa che ho ragione.

Semp. (*si sente che di dentro grida*) Barone! Barone! Venite, correte!)

Bart. Addio, Luigi mio! Quanto volontieri rimarrei con te! (*parte in fretta*)

M. Lui. Benedetto mio padre! Quanto dicesti bene! Quanto avevi ragione! Oh vedi! Il cavaliere per la fretta è andato via senza vestito! (*raccoglie il ferrajolo e

l'abito, e lo nasconde sotto il banco) Corpo di Bacco! Se viene o manda a ripigliar questa roba, mi ci voglio prendere spasso, per imparargli a parlare con meno fumo di nobiltà!

SCENA OTTAVA

IL CAVALIERE, *e detto.*

Cav. (*viene in fretta*) Dov'è l'abito mio?

M.Lui. Ve lo siete posto in dosso.

Caa. Dammi l'abito, briccone!

M.Lui. Se non la finite con questi termini, vi dò una raspata alla lingua , e vi levo tutto il fiore della nobiltà!

Cav. L'abito mio, vi dieo: il mio ferrajolo! (*cercandolo*)

M.Lui. Andate, chè la Baronessa vi chiama!

Cav. Il mio ferrajolo, il mio abito voglio! (*come sopra*)

M.Lui. Il duea vi aspetta, cavaliere!

Cav. Io sarò capaee, birbante! Artiginaccio!...

M.Lui. Se non ve ne andate, (*va a prendere una sega*) vi sego la cueuzza.

Cav. Ha ragione che non ho la spada! (*fremendo*)

M.Luig. Andate via in eamicia, e quando avrete imparato a parlare cogli artigiani onorati, tornerete a mettervi l'abito.

Cav. A suo tempo ti farò veder chi sono!

M.Lui. Intanto vedete voi chi son io; e se non partite

subito, principio la musica con quest'arco di violino. (*mostrando la sega*)

Cav. Costui è un matto capace di qualunque sproposito! È meglio non cimentarsi! (*da se*) Ci rivedremo, signor legnajolo! (*parte in furia*)

M.Lui. A suoi comandi, signor cavaliere! Vada intanto così; chè gli passeranno i calori! Quando verrà uno de'miei garzoni gli rimanderò la sua roba a casa. A teste pazze, braccia d'aguzzino! (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

Calata la tenda, nel tempo della musica si udirà dello strepito per indicare l'eruzione del vessuvio accompagnata da scosse di terra e muggito di turbine. Cessato il rumore, si rialzerà la tenda ed incomincierà l'atto seguente.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MASTRO LUIGI, *che viene giù in bottega dalla parte interna e* PAOLO, *che vi entra dalla parte di strada.*

M. Lui. Che terribilio! Che rovine! Cielo, ajutaci!

Paolo. Pareva che il core me lo dicesse questa mattina!

M. Lui. Una eruzione simile credo non vi sia stata mai! Dove eri tu?

Paolo. Avevo appena consegnato l'abito a quel vecchiaccio del Cavaliere, che mentre sbuffava contro di voi...

M. Lui. È incominciata la disgrazia?

Paolo. Si è sentito quel gran sussurro, che pareva che volesse mandar in aria la casa.

M. Lui. E mio fratello?

Paolo. Credo che siano scappati tutti; perchè appunto da quella parte ha cominciato a venir giù dalla montagna tutta quella materie infernale!

M. Lui. Voglio andare a vedere se il povero mio fratello Bartolommeo ha bisogno di nulla!

Paolo. Dove volete trovarlo? Io sò che, nel fuggire per le scale, ha fatto cadere il corriere del Duca, che scappava anch'esso.

M. Lui. Ma il Duca è venuto?

Paolo. Oibò. Dicevano che giungeva verso sera; ma dopo questa disgrazia non credo che verrà più.

M. Lui. Io non posso stare se non vado in traccia di mio fratello. Tu rimani in guardia della bottega. Se viene qualcuno a domandar ricovero, mandalo nel magazzino del legname. Dirai pure a tutti che io sono un artigiano, che poco ho da disporre; ma quel poco che ho messo a parte l'impiegherò in ajuto di chi ha bisogno; purchè però si adatti a lavorare! Agli oziosi ci deve pensare o chi ha, o chi è più di me! Hai capito bene?

Paolo. Non dubitate! Il cielo vi darà ricompensa della carità che fate.

M. Lui. Vado, e torno. (*in atto di partire*)

SCENA SECONDA

BARTOLOMMEO, *e detti.*

Bart. (*arrivando affannoso*) Luigi mio! (*abbracciandosi*)

M. Lui. Sei quà? Venivo da te. Ti è successo nulla?

Bart. Lasciami sedere. (*siede sopra uno scabello*)

M. Lui. Ti sei fatto male? Che n'è di tua moglie?

Bart. Siamo vivi tutti!

Paolo. Anche quel vecchio mago del Cavaliere?

M. Lui. Stà zitto tu! (*imponendogli silenzio*) Ma perchè sei così abbattuto?

Bart. Non sai? Fra la scossa, fra la lava e le pietre che

sono precipitate a basso, tutta un'isola di case che eran quasi tutte nostre...

M. Lui. Hanno sofferto forse?

Bart. Altro che sofferto! Sono andate tutte alla malora. (*sospirando*) Ah! padre mio, dicevi pur bene! La sorte cangia, e chi ha l'arte mangia!

M. Lui. Datti pace; che la provvidenza ajuta tutti! Ma tua moglie dov'è?

Bart. Si è ritirata qui vicino.

M. Lui. Perchè non è venuta con te?

Bart. Perchè ha temuto che, dopo il discorso di questa mattina, tu fosti sdegnato con lei.

M. Lui. Ti pare? Dimmi: dove si è ritirata?

Bart. Sotto il porticato di piazza qui vicino.

M. Lui. Ora la vado a prendere.

Bart. Vengo anch'io!

M. Lui. No: rimani quì. Paoluccio, dagli un bicchier di vino intanto! (*parte*)

Paolo. Appunto è quì il fiasco, che noi garzoni teniamo sempre in sentinella per dare il chi viva alla noja ed alla pigrizia! (*versa del vino in un bicchiere*) Prendete, bevete, signor Barone.

Bart. Se mi dici più Barone ti fò bere questo vino col naso. (*facendo atto di gettargli il vino in faccia*)

Paolo. Scusate: non ho voluto già affrontarvi. Me ne guardi il cielo! Ho creduto darvi il titolo del vostro grado!

Bart. Hai ragione, Paolo! Merito quello che mi accade! Rimango senza nulla, e beffeggiato!

Paolo. Vi sbagliate, se supponete che avessi avuto inintenzione d'offendervi! Sappiate che questa mattina ho questionato con vostro fratello che voleva sostenere che dorme più quieto un artigiano, che un signore!

Bart. Ed aveva ragione, Paolo mio! Nel letto dell'artigiano il sonno non manca mai!

SCENA TERZA

LA BARONESSA SEMPRONIA *appoggiata da* MASTRO LUIGI *e dal* CAVALIERE.

M. Lui. (*sulla porta*) Presto, Paoluccio. Corri sù in casa a prendere una sedia. (*Paolo salisce in casa*) Avverti che sia la migliore, e la più pulita!

Semp. (*abbattuta*) Non fa nulla!... Non fa nulla ; sia comunque, sia cumunque, chè và bene.

M. Lui. Volete un tappeto per non farvi male ai piedi?

Semp. No , no Cammino da per tutto. Fate il favore di farmi sedere.

M. Lui. Ora viene la sedia. (*chiamando*) Paoluccio, sbrigatevi.

Semp. Non occorre. Anche il banchetto è buono! (*si pone a sedere sul banchetto*)

Paolo. (*portando la sedia*) Ecco la sedia.

M. Lui. Ponetevi qui, baronessa. (*facendola seder sulla sedia*)

Semp. Ditemi, cognata; dite pure, cognata! Qui siamo in famiglia.

Bart. (Vedi come le circostanze fanno cangiar tempra al nostro core!) (*da se*)

Cav. Ah! (*facendo un sospiro*) Per carità, Baronessa; dite che mandino via quel garzone, e fate chiuder la porta! (*piano alla Baronessa*)

Semp. Perchè?

Cav. Non si ascoltino queste bassezze che si dicono per la circostanza, ma che un giorno potrebbero denigrare il vostro grado! (*piano come sopra*)

Semp. Sentite, Luigi.

M.Lui. Comandate.

Cav. (Ho il sangue verde con costui! Mandar girando un cavaliere in camicia!) (*da se*)

Semp. Il cavaliere dice che è meglio chiudere la porta, e mandar fuori quel giovane.

M.Lui. Vi servo! (Ah; Cavalierino mio! Neppure l'eruzione di un vulcano basta ad umiliarti! Ti servirò io). (*da se*) Paoluccio, va, come ti avevo detto, al magazzino del legname: se mai viene qualcuno a domandar, ricovero rispondi nel modo che ti ho indicato. Chi lavora, mangia; chi non vuol far nulla trovi ricetto altrove.

Paolo. Signor cavaliere, volete favorire? (*partendo*)

M.Lui. Andate! obbedite! (*sgridandolo, poi chiudendo la porta*) Va bene così?

Cav. Almeno, se non si può salvare la purità del grado, se ne occulti la macchia!

M. Lui. (*si sente picchiare*) Chi è? (*tornano a picchiare con forza*)

M. Lui. Chi sarà mai?

Cav. Non aprite!

Bart. E perchè?

M. Lui. Che timore avete? (*seguitano a battere*)

Semp. Fosse giunto il Duca!

Cav. Non aprite, per carità; non ci fate trovare in questa bottega!

M. Lui. In casa mia, chi non ci vuole stare, non ci stia. (*apre*)

SCENA QUARTA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. Scusate...

M. Lui. Sei tù che picchi così forte?

Barb. Sua eccellenza, è quì?

Cav. Vi mancava costui per farmi spaventare!

Semp. Ebbene, che nuove porti? Che c'è nel mio palazzo?

Barb. Eccellenza!... Povera eccellenza!... È fatta la frittata! I muri già crocchiavano, quando è venuta giù la lava ed ha empita tutta la casa!

Semp. E il gabinetto della mia toletta? (*palpitando*)

Barb. Gliel'ho a dire?

Semp. Sei giunto in tempo a levar quell'affare? (*smaniosa*)

Barb. Povera eccellenza!... È rimasto sotto tutto!

Semp. Misera me! Mi manca il respiro! (*si abbandona*)

M.Lui. Ma che v'era nel gabinetto? (*a Bartolommeo*)

Bart. V'era lo sgrignio di ferro con dentro tutto il nostro danaro, e le sue gioje! Non vi è restato più nulla!

Cav. (La cassa di ferro è perduta! Destino maladetto! Appunto jeri sera vi avevo fatto riporre il mio ordine dell'Elefante, legato in amatiste. Sono rovinato! (*da se*)

M.Lui. Baronessa, cognata, datevi coraggio! Col tempo si rimedierà tutto; Adesso fatevi forza, compiacetevi di venir sopra in casa mia! Bartolommeo, conduciamola sopra. Si accommoderà alla meglio pel momento: domani partirete per Napoli, si riparerà a quello che si può! Volete venir sopra?

Semp. Ah! Che non so dove sia! Fo quello che volete, marito mio, cognato mio!

Cav. Non perdete la ragione! Non dite mio, che è un legnajolo! (*alla Baronessa*)

Semp. Eh! Lasciatemi tranquilla, lasciatemi parlare come il core m'ispira! (*alterandosi*)

Cav. (È fuori di se!) (*da se*)

M.Lui. Lasciatela in pace! Bartolommeo, sostienila.

Bart. Venite con noi.

Semp. Fo quello che volete. (*sostenuta da Bartolommeo parte*)

Cav. Ebbene: si faccia a vostro modo; verrò sopra anch'io!

M.Lui. Oibò! siamo in famiglia. Un cavaliere pari vostro non deve abbassarsi a salir le scale di un artigiano!

Cav. Per una volta, in giorno di eruzione del vesuvio!

M.Lui. Voi non ci verreste neppur nel giorno della fine del mondo.

Cav. Come! M'impedite?

M.Lui. Se volete fermarvi un poco quì in bottega, fermatevici; ma se vorrete rimanerci, lavorerete.

Cav. Io lavorare?

M.Lui. Lavorerete. Altrimenti andate a fare il cavaliere dove vi piace. (*gli serra la porta in faccia, e và sopra*)

Cav. Cospetto di bacco! Qui la cosa si mette a mal partito!

Barb. (*tenendosi i fianchi dalle risa*) (Malgrado tutte queste disgrazie, a veder disperato quel pallon di vento mi sento crepar dalle risa!) (*da se*)

Cav. Che fai tu là?

Barb. Piango!

Cav. Ed in quel modo piangi?

Barb. Oh bella! Che non posso piangere come voglio?

Cav. Che hai da pianger tu? Se perdi questo padrone ne troverai un'altro.

Barb. Mi dispiace della disgrazia de'miei padroni; ma alla fine non ho bisogno di servire; torno a fare l'arte mia.

Cav. Che arte fai?

Barb. Faccio i turacci delle bottiglie, ed in tempo di

carestia, mi adatto a fare anche i tappi di barili, e di botti.

Cav. Che razza d'arte è questa?

Barb. È un arte che finchè ci sono ubriaconi non v'è pericolo che manchi mai lavoro. Ma voi, scusate, signore dico, *verbigrazia*, se doveste chiudere la bottega di cavaliere, che mestiere sapreste fare?

Cav. Io da fanciullo ho imparato a far tutto.

Barb. Ma da quel tempo a quest'ora bisognerebbe che aveste una gran buona memoria per ricordarvene.

Cav. (Se non fosse accaduta l'eruzione gli darei uno schiaffo! Ma qui la cosa si mette al serio! (*passeggiando*) Io non ho un soldo!... Tornare nella mia patria in Lapponia sarebbe fare un viaggio inutilmente! La Baronessa non avrà più come vivere; e poi, in mezzo a questi plebei, scommetto che le fanno divenir l'anima artigiana!) (*da se pensieroso*)

Barb. Pensate al mestiere che sceglierete? Mettetevi anche voi a fare il legnajolo con mastro Luigi.

Cav. L'uomo di mondo, alla circostanza, si adatta a tutto. (Al solo dirlo mi sento punger la pelle come se avessi un vespajo addosso!) (*da se*)

SCENA QUINTA

MASTRO LUIGI, *quindi* BARTOLOMMEO,
la BARONESSA, *e detti.*

M.Lui. (*da se*) *entrando in bottega*) (Ho messa d'accordo mia cognata. Ora il signor cavalicre se ne dovrà andare a fare il nobile al suo pacsc) Sietc ancora qui, signore?

Cav. V'incommodo?

M.Lui. No, signore! Ma qucsta è una stanza pe'soli lavoranti.

Cav. Ebbcne: contatemi ncl numero di questi.

M.Lui. Un pari vostro!

Cav. Ora, Luigi, non è più tempo di sarcasmi. Volete che io faccia l'operajo? Datemi il lavoro. (Mi sento trinciare il fcgato dalla bilc!) (*da se*)

M.Lui. (Cospetto! mi ha prevenuto. Ma voglio veder se dice davvcro.) (*da se*) Quando dite così, scusatemi; ma per non far torto agli altri bisognerà che profitti dell'opcra vostra. Già mio fratcllo ancora ha risoluto...

Cav. Per vostro fratcllo il lavorare non è cosa nuova.

M.Lui. Ed anche la baroncssa mia cognata vuol dar l'esempio essa medesima fino da oggi.

Cav. La Baronessa lavorare in bottega! (*spalancando gli occhi*)

Barb. Dite sul serio, mastro Luigi? Anche sua eccellenza la padrona?

M.Lui. Vedetela. Ecco che viene giù con il marito.

Cav. (L'ho detto che le deturpavano l'anima nobile! Mi viene un colpo senz'altro!) (*da se*)

M.Lui. (Signora, rammentatevi la promessa! Fate bene la vostra scena.) (*all'orecchio alla Baronessa*)

Semp. (Non dubitate : l'ho promesso, e lo mantengo.) (*a Luigi*)

M.Lui. Come vi sentite, signora?

Semp. Oh cognato! Da qui innanzi chiamatemi cognata, e pensate, che il tristo avvenimento accaduto ha prodotto in me una rivoluzione d'idee!

Cav. Ah! che l'avevo predetto! (*da se*)

Semp. Da qui innanzi, come moglie di vostro fratello e vostra cognata, voglio che mi diate a lavorare nella vostra bottega. Sono donna, ma farò quello che posso! Voi e mio marito mi ajuterete.

Cav. Baronessa, delirate?

Semp. Cavaliere! Io sono risoluta! Io mi adatto al mio destino! Voi fate quello che vi piace, se volete ritornare in patria; siccome vi devo molte obbligazioni, eccovi questa piccola gioja che mi è restata: vendetela e servitevi del danaro per il viaggio.

Barb. (Con quella non arrivà alle paludi!) (*da se*)

Bart. (Brava moglie mia! (*da se*)

M.Lui. (Come sono le donne! Sanno far tutto, quando vogliono!) (*da se*)

Semp. Siete indeciso, Cavaliere?

Cav. No,... No,... Non sono indeciso! (Mi si spezza il

polmone!) Imiterò la vostra risoluzione! Luigi: datemi il lavoro.

M. Lui. Eccolo! V'è appunto quel legno da segare. (Tu credi dire per burla; io te lo farò fare davvero!) (*da se*)

Barb. Segheremo insieme, signore, se permettete.

Semp. Io intanto spazzerò questo bancone.

Bart. Ed io vi ajuterò.

M. Lui. Ora chiamo Paoluccio. (*chiamando*) Paoluccio?

Cav. No, per carità! Non fate entrar nessuno.

M. Lui. Sono compagni di bottega.

Cav. (Belzebù, portami in una caverna!) (*da se*)

SCENA SESTA

PAOLO, *e detti.*

Paolo. Padron Luigi! (*chiamandolo*)

M. Lui. Venite quà.

Paolo. Ascoltate. (*parlandogli in disparte, gli dice qualche cosa*)

M. Lui. Statti cheto! (*a Paolo*) Un momento, e sono da voi, cognata.

Semp. Che cosa è stato?

Cav. Dove andate!

M. Lui. Nulla, nulla. Lavorate. Rimani quì, Paoluccio. Torno al momento. (*parte in fretta*)

Bart. Dove è andato, mio fratello?

Paolo. È qui di fuori; ora torna.

Cav. (*Accostandosi alla Baronessa*) Baronessa, il vostro grado è compromesso! Quì v'è tradimento.

Semp. Orsù, Cavaliere! Non mi annojate; io ho preso il mio partito.

Cav. Dunque devo lavorare anch'io?

Semp. Si. Se volete lavorare rimanete; altrimenti andate dove vi aggrada.

Paolo. Non si muore già a battere un martello, o a segare un pezzo di legno! Venite quà, signore! (*avvicinandosi alla sega*)

Cav. (Mi sento liquefar le midolla!) (*da se*)

Barb. Lasciate fare a me, Paoluccio! L'ajuto io il signor Cavaliere. Volete star di sopra, oppure di sotto?

Paolo. Di sotto è meno faticoso.

Barb. Dunque cedo il posto al signor cavaliere (*salta sul banco prendendo la sega dalla parte di sopra ed il cavaliere si pone a sedere ad uno sgabello tenendo la sega di sotto*)

Cav. Baronessa, vedete dove sono caduto! (*incomincia a segare*)

Semp. Paoluccio, date anche a me il lavoro?

Paolo. Signora, voi...

Semp. Che cosa è questa pentola?

Paolo. È colla da porre al fuoco.

Semp. Date quì. (*va a porla al fuoco*)

Bart. Tu, Paoluccio, prosegui questo tuo lavoro; chè io ti darò una mano. (*si pongono al lavoro Bartolommeo, e Paoluccio: la Baronessa stá vicina al fo-*

cone, ed attende a scaldar la colla; e Barbatombolo col Cavaliere segano)

Cav. Fà piano, mascalzone; chè mi dai il manico della sega sullo stomaco!

Paolo. Reggetela, quando viene da voi. Ci vuol poco a capirla, che viene più facilmente in giù che in sù.

Cav. Baronessa! Sono ridotto a prender lezione di sega da uno staffiere! (Eruzione scellerata!) (*da se mentre tutti lavorano*)

SCENA ULTIMA

IL DUCA, LUIGI, *e detti.*

Duca. Lasciatemi pure entrare.

M.Lui. Come comanda, altezza!

Semp. Il Duca! (*ad alta voce*)

Cav. Che dirà! (*Barbatombolo cade dal banco, il Cavaliere scivola dallo sgabello, e si nasconde sotto il banco, la Baronessa cerca occultarsi, e Bartolommeo con Paolo rimangono immobili a capo basso*)

Duca. Che avvenne! Sono forse una fiera che faccia spavento? Perchè mai tanta sorpresa? Dov'è la Baronessa?

Semp. Sono mortificata che mi troviate in questo luogo!

Duca. Signora! Voi siete degna di compassione, e più ancora di ammirazione! La disgrazia accaduta sarà nel miglior modo riparata dalla generosità del So-

vrano. Voi siete una dama, e come tale vivrete con vostro marito; ve lo prometto fin da ora in nome del Sovrano stesso.

Semp. Sono riconoscente ai vostri favori, e ringrazio la generosità sovrana.

Duca. Chi è colui là?

M. Lui. E il servitore della signora.

Barb. Che si raccommanda a voi.

Duca. Continuerete ad essere al suo servizio. Ma mi dicevate che vi era un cavaliere? (*volgendosi a Luigi*)

Cav. (Sono scoperto!) (*da se*)

M. Lui. È là appiattato sotto il bancone.

Cav. (*uscendo fuori*) Il rossore d'aver sporcata la pudicizia della mia nobiltà!...

Duca. Signor cavaliere, il decoro della nobiltà s'imbratta pur troppo facilmente rendendosi ridicoli; ma non coll'esercitare un'arte onesta quando il bisogno l'impone. Si penserà anche a voi onde possiate vivere nel grado vostro!

Cav. Dipenderò da' vostri commandi. (Purchè non si lavori, si faccia tutto.) (*da se*)

M. Lui. (Se ero io il duca mi prendevo un poco più di spasso con quel ciarlatano.) (*da se*)

Duca. E voi mastro Luigi?...

M. Lui. Mastro Luigi vi prega di accordagli la vostra protezione, di dargli del lavoro, e di lasciarlo far l'arte sua!

Paolo. Piuttosto, altezza, pensate a me, che vorrei avere un posto o di cameriere, o di segretario...

Duca. Ma non fai tu ancora il falegname?

Paolo. Altezza, si; ma vorrei miglior condizione!

Duca. No, ragazzo! Giacchè sai un'arte, tieni le braccia a servizio tuo, e non degli altri!

M. Lui. Dice bene sua altezza; e segua ognuno il suo consiglio; perchè pur troppo è vero, ed i proverbj non fallano. Chi ha l'arte in mano non invidia un sovrano; e se la sorte cangia chi ha l' arte mangia.

Tutti ripetono. Chi ha l'arte mangia.

FINE DELLA COMMEDIA

NOTIZIE STORICHE

SULLA COMMEDIA

L' ARTIGIANO

» *Hoc legite, austeri, crimen amoris abest.* Così
» potrebbesi scrivere su questa Commediola, e sopra
» alcuni altri lavori del Conte *Giovanni Giraud*, com-
» posti in ossequio d'autorevole Personaggio, a cui lo
» stringeva tenera e salda amicizia, e che li destinava
» alla innocente recitazione carnevalesca per alcuni ben
» addestrati putti in un celebre Ospizio Romano. Il
» Conte *Giovanni* era obbligato a non farvi mai motto
» di amore; quindi porre doveva a tortura l'ingegno
» per inventare argomenti, che nella loro schiettissi-
» ma semplicità presentassero un fonte di ridicolo, e,
» nel far ridere, somministrassero un utile morale le-
» zione a coloro, che in densa folla accorrevano ad as-
» coltarli. Egli stesso, il Conte *Giovanni*, dava a viva
» voce precetti, e consigli ai giovanetti che dovevano
» recitar le sue commediole, e in pochi dì, colla forza
» dell'esempio; perchè nella recitazione comica era
» sommo maestro, li rendeva abilissimi; sì che costrin-
» geva la folta udienza a tributar loro larghissimi plausi.
» Dacchè fu rapito da acerba morte questo Proteo scrit-
» tore, cui nulla era difficile, quel sagace Preside dello
» Ospizio che altamente ne pregiava i feracissimi sva-
» riati talenti, non ha sofferto che altri osasse accingersi
» ad offerire nuove commedie, ben conoscendo, che sa-

» rebbe stata pazza impresa il cimentarsi a creare nuove
» commediòle di quel sapore e forza con cui crear le sa-
» peva, quasi per giuoco, l'estinto suo amico.

» E questa commediola, e le altre che vennero da
» lui composte con l'indicata mira, sono tutte inedite,
» e, pubblicandosi, servir potranno nei futuri carne-
» vali per le case di educazione, e collegii d'uomini,
» tanto per esercitarli nella grazia della facile ed accon-
» cia pronunzia, che per fornire nel diletto un ammae-
» stramento morale, come a quelle comiche compagnie,
» che abbondano di fanciulli, e li educano fino dalla
» infanzia in quella non facile arte.

Queste sono le parole, con cui, rendendomi la presente composizione un amico mio, e del mio povero fratello, ha creduto ricordarmene la storia; ed io le consegno alla stampa senza cangiare, o aggiungervi sillaba come notizie storiche della produzione.

L'EDITORE

IL MAESTRO DI SCUOLA

OSSIA

LA SERVA RIBALDA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

D. ROCCO, Maestro di scuola.

VERONICA, sua serva.

TERESA, sotto il nome di GEPPINO.

GIANNINO, nipote del maestro, e marito di essa.

TOMMASO LAGNACCHERA, sgherro romanesco, e garzone d'oste.

Scolari di poca età.

La scena si rappresenta in Roma,
in casa di D. Rocco.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera della scuola con panche, e tavole da scrivere.

VERONICA, *indi* D. ROCCO.

Ver. (*venendo fuori, gridando verso la porta delle camere interne*) Me ne andrò, me ne andrò; non ho bisogno di mangiare più fiele che pane in casa di un maestraccio ignorante e disgraziato. Ci ho mille case che mi cercano. Ci sono signore, e signori che sarebbero fortunati se andassi a servirli! Vecchio nojoso, rozzo, indiscreto! (Prendi sù! Sei innamorato: non mi scappi più. Me lo son fitto in capo: devo divenir tua moglie.) (*da se*)

D. Roc. (*di dentro*) Veronica?

Ver. (La proposizione ti è uscita una volta di bocca; l'hai da mantenere. Se credi di corbellar me, la sbagli. V'è più furberia in una donna, che in cento de' tuoi librettacci di scuola!) (*si pone a sedere*)

D. Roc. (*come sopra*) Veronica?

Ver. (Chiama chiama; se aspetti che ti risponda io!... Verrai quà se mi vuoi. Tanto farò, a forza d'ingelosirti, a forza di sprezzarti, che cadrai nella rete.)

D. Roc. (*fuori, mortificato, in abito da uscir di casa*) Veronica? Perchè non rispondi?

Ven. Che volevate? (*senza muoversi dalla sedia*)

D. Roc. Voleva darti il danaro per la spesa: poco manca all'ora di pranzo, e non hai preso nulla.

Ver. Va bene.

D. Roc. Ma come hai da esser così? Che ti ho fatto? Perchè mi sono un momento alterato, tu devi trattarmi in tal modo? Volevi che ti ringraziassi, dopo che nel portarmi il bacino dell'acqua me l'hai gettato su i piedi?

Ver. Ebbene: non temete; chi verrà a servirvi sarà più attenta di me: non le accaderanno mai disgrazie.

D. Roc. Ma chi ti dice questo, Veronica mia? ma chi te lo dice? È stato un primo moto. Io non so cosa ho da far di più per te. Tu mi hai fatto rinunziare a tutte le affezioni! Avevo un nepote presso di me; tu hai voluto che lo mandassi via di casa. L'ho fatto. Povero Giannino! preso dalla disperazione si è ammogliato; tu hai voluto che non lo vedessi più, ed io ho fatto a tuo modo. Non hai voluto che conoscessi la ragazza che ha sposato, ed io per non farti dispiacere ho fatto anche questo; non l'ho mai veduta! Quali prove maggiori vuoi tu dall'amore del tuo Rocco?

Ver. Che amore, che amore! (*alzandosi*) Sono inutili le scuse. È inutile che mi rinfacciate quello che vi ho fatto fare per vostro bene solo. Voi vi siete pentito della proposizione che vi è uscita di bocca; non vedete l'ora che io me ne vada...

D. Roc. Ma che dici?

Ver. Me n'anderò! Non m'importa d'aver perduti dei buoni partiti per vostra cagione. Troverò, troverò chi non farà come voi dopo avermi data parola di sposarmi!...

D. Roc. Parola? Io ti ho detto...

Ver. Mi avete detto : Veronica, io sono contento di te. Tu mi assisti con amore; mi servi fedelmente; le tue maniere mi piacciono; la tua figura mi va a genio. Un giorno o l'altro diverrai mia moglie.

D. Roc. È vero... ma... considera, Veronica mia! Io fo il maestro di scuola, io non sono ricco.

Ver. Come! Non siete ricco! E tutti i denari?...

D. Roc. Via, via: non t'alterare. Si; ho qualche soldo da parte. Ho venduto quei quattro libri che mi lasciò mio Padre ; ho messo insieme quei pochi danari ricavati dalla vendita degli effetti della buona memoria di mia moglie; ma, senza seguitare a fare il maestro, non potrei andare innanzi. Se sposo te...

Ver. E se sposate me non potrete fare il maestro?

D. Ron. Si: ma che direbbero quelli che cercano screditarmi? Che si direbbe per tutta Roma? Si anderebbe dicendo: padri e madri mandate i vostri figli a scuola dal marito della serva.

Ver. Ebbene, sposate una padrona. Chi vi vuole? Chi vi cerca? Io me ne anderò.

D. Roc. Te n'anderai perchè avrai qualcun'altro pel capo.

Ver. Io non rendo conto de'fatti miei. Ma se me ne vado, è perchè una donna, benchè serva, deve con-

servar la sua stima. Ora che voi (quantunque non sia vero) mi dite d'essere innamorato di me, io non devo restare in casa vostra, se non che per divenir vostra moglie.

D. Roc. (Và poi a non innamorarti d'una serva che ha questi sentimenti!) Veronica mia, io non ti dico di sposarti, ma non ti dico neppure di non sposarti. Lascia che il tempo e le circostanze diano consiglio. Tu fai tutto questo perchè godi di vedermi penare. Ed oggi appunto che ho bisogno di maggior quiete, oggi rinforzi l'argomento! Tu lo sai: oggi terminano le vacanze; subito dopo pranzo vengono i ragazzi: io devo recitare il discorso preliminare! Tutti i ragazzi lo scrivono per farlo leggere nelle case loro ai loro parenti. Io voglio recitarlo a mente... Mi fai alterare il sangue; turbi la mia fantasia... Non so, (*singhiozzando*) non so propriamente che piacere provi... Prendi: eccoti il danaro pel pranzo.

Ver. Lasciatelo lì sopra alla tavola.

D. Roc. Ebbene: come vuoi! (*lo posa sulla tavola*) Sono tre lire. Già neppure ho voglia di mangiare: mi fai invelenire lo stomaco. Compra quattro di questi fagiolini, falli col pomo d'oro... Prendi un pezzo di vitella; facci una salsetta acidetta ... che è buona appunto per la bile... Poi prendi ... qualche altra cosa. (*quasi con le lagrime agli occhi*) Che vuoi che ti dica? Tu mi fai perdere la testa!..Provvedi quello che voi... Si chiama veramente voler tormentare!...

Scegliere il giorno dell'apertura degli studi!...Abusare della bontà e tenerezza d'un povero maestro!... Questa donna m'ha veramente ammaliato!)*borbottando fra il singhiozzo si pone il cappello*, *e parte*)

Ver. Sei cotto, maestro mio! Non mi scappi più. Lascia fare a me! La gelosia ti tormenta. In casa non hai più alcuno che ti divaghi. Saprò ben' io battere il ferro ora ch'è caldo. (*ponendosi a lavorare la calza*)

SCENA SECONDA

GIANNINO, *e detta.*

Gian. (*picchiando*) Si può?

Ver. Chi siete? Entrate.

Gian. Veronica?

Ver. (*con disprezzo*) Ah! Siete voi, signor Giannino? E qual vento vi spinge da queste parti!

Gian. La speranza che una volta possa muovervi a compassione la mia situazione infelice.

Ver. Che volete che io ci faccia? Sono cose che riguardano vostro zio. Non lo avete veduto? Esce ora di casa.

Gian. L'ho veduto: pareva volesse venirmi incontro; ma tutto ad un tratto, si è accostato dall'altra banda della strada, ed è passato, fingendo di non avermi veduto.

Ver. Potevate arrestarlo, e parlar con esso.

Gian. Sentite; è inutile mascherarsi fra noi. Voi mi avete apertamente fatto conoscere d'essere stata voi stessa la cagione che mio zio mi abbia allontanato dalla sua casa.

Ver. Giacchè volete rivenir sempre sullo stesso punto, ve lo ripeto. Io avevo contato di divenir vostra moglie. I denari dello zio, o in un modo, o nell'altro sarebbero divenuti nostri. Voi mi avete disprezzata, ed io vi ho pagato della stessa moneta. Voi vi siete irritato con me, ed io ho fatto lo stesso con voi. Voi volevate far cacciar me, ed io sono riuscita a far cacciar voi. Voi adesso avete preso una moglie di vostro genio...

Gian. Ah Veronica! Se avete un core in petto, vi faccia compassione il mio stato. Dimenticate il passato, parlate a mio zio...

Ver. Ora io non me ne impiccio più.

Gian. Assicuratevi che le mie angustie sono grandi, e tanto più lo sono, perchè ne risente il peso la mia moglie, che è la giovane la più cara, la più amabile di tutte la donne. Essa è istruita, essa ha lo spirito il più pronto, il più vivace. Se l'ascoltaste parlare, se poteste trattarla, conoscereste in lei un'anima la più ingenua, la più franca...

Ver. Godetevela! Che serve che venite a farne a me l'elogio? Andate da lei...

Gian. Si, se voi la conosceste, voi stessa...

Ver. Io non l'ho mai voluta conoscere. Non l'ho mai

vista, e non la vedrò mai. Se le vostre angustie sono grandi, attendete. (*alzandosi*)

Gian. Che volete fare?

Ver. Attendete (*andando verso la porta delle camere interne*.) Avvertite: non toccate questo danaro.

Gian. Mi meraviglio di voi!

Ver. Che sò io? Alle volte... Per la necessità... Aspettate quì. (*entra e torna*)

Gian. A quali mortificazioni ci rende soggetti il bisogno! Ah veggo che nulla v'è da sperare da costei! Credeva che il tempo avesse prodotto in essa qualche cambiamento. Non v'è che tentare il colpo proposto da Teresa d'introdursi travestita. La sua prontezza di spirito, e, sopra tutto, il suo carattere dolce ed amoroso potranno forse farci riuscire nel nostro intento di tornare a vivere insieme presso lo zio.

Ver. Tenete: eccovi cinque paoli. (*offerendoglieli*)

Gian. Perchè fare?

Ver. Questi sono miei, e non di vostro zio, delli denari del quale io non posso disporre. Per mostrarvi che non v'odio, come voi credete, ve li dò... così... per elemosina: andateci a comprare un tozzo di pane, e dite a vostra moglie che sono io che v'ho fatto la carità.

Gian. Eh! Donna superba! Morirò prima dalla fame che accettare il vitto da te. Se domando di ritornare in casa di un mio zio, è perchè la giustizia me ne dà il diritto, e perchè prevedo che altri pro-

fittando della debolezza sua gli faranno dimenticare i suoi doveri verso le persone che il sangue deve rendergli care. Tenete il vostro danaro, e conservatelo pel momento in cui mio zio, tornando in se stesso, riconoscerà in voi la sorgente della nostra discordia, e del suo rossore, e vi caccierà via in preda ai vostri rimorsi! (*parte*)

Ver. Fame e superbia non vanno ben'unite. Se le ciarle giovassero, tutti gli avvocati vincerebbero le cause. Va, va, insolente! Credevi corbellar me? Far uscir me da questa casa? Sei andato via tu; e fra poco perderai ogni speranza sul danaro che possiede tuo zio... Ma Tommaso, il garzone dell'oste, ancora non viene questa mattina!

SCENA TERZA

TOMMASO, *e detta.*

Tom. Apri, Veronica; sò io.

Ver. Eccolo. Entra; ch'è aperto.

Tom. Er vecchio è uscito. L'ho visto trapassà. Stavo sulla porta de bottega. Volevo venì subito, ma'r padrone m'a chiamato pe'fa certi impicci.

Ver. Oramai tornerà a casa D. Rocco.

Tom. Ebbè? In dove stamo? Vôi, o non vôi risôlvete? Io te l'ho ditto cento, e passa volte. Lascelo annà in malora stò vecchiaccio. Io te vojo bene. Quattro bacchi tanto glieli strappi a sto mago prima

d'annà vià da casa: alli vecchi cor un pò de muine glie se leva puro l'anima. Er mi padrone l'oste, già me tufa; dò un carcio a quanto c'è, annamo a mette bottega in'un'antra strada; tu stai ar banco, e se la rimpasticciamo bene, se la rimpasticciamo!

Ver. Senti, Tommaso: l'amore è una cosa bella e buona; ma non leva la fame; ed io non voglio maritarmi per penare nella miseria. Se cerco d'ingabbiar il padrone, e farmi da esso sposare, non è perchè sia innamorata di lui; lo fò per riflessione. Abbi un pò di pazienza; forse avrò la fortuna di rimaner presto vedova, ed allora con i danari, che mi sarò fatta lasciare dalla buona memoria del maestro, potrò passare a seconde nozze con te, Tommaso mio, senza aver bisogno di lambiccarsi il cervello per vivere.

Tom. Ma ce vò che io abbia la pacienza d'aspettà sinenta ch' ar sor Mastro glie venga la voglia de crepà! Basta! Fa un pò come te pare e piace: io quanno t' ho parlato da galantomo se non me vòi, peggio per te. Chi non me vò nun me merita: (me'mporta assai de sposà sta scalandrona! vorrei beccaglie un pò de denari, chè me trovo proprio scannato, me trovo.) (*da se*)

Ver. Tommaso mio, io non mi sono mai fatta acceccar dalla passione! Tu mi piaci; ma non ci è caso: le massime mie sono sempre quelle: interesse e onestà.

Tom. Va là; chè vòi fà un bell'interesse, vòi fà! Se tu non glie strigni li panni addosso, sto vecchio è

furbo come na saetta; te dà ad intenne querche vôi, e nel mejo te pianta. Tu hai da fa a modo mio! Glie hai da mette na paura co'li fiocchi! Famme entrà in casa quanno dorme. Io glie dò degriffo come pe volello scannà, e rubaglie tutti li cutrini, tu allora arrivi, e fai finta de sarvarglie la vita; io a gambe me la batto, e tu glie rinfacci quello che hai fatto pe'lui, e se allora non te sposa, allora di ch'è un'anima de'quelle, ma proprio come và.

Ver. A dirti il vero questa tua idea, che mi hai già detto altre volte, non mi dispiace; ma ho paura che il mettergli questo spavento possa fargli male, povero uomo!

Tom. Chi ha paura, sposa mia, magna de magro.

Ver. Non dubitare. Se vedrò che occorra, mi servirò anche di questo trattagemma; e quando sarò divenuta maestra, e ricca, non mi dimenticherò di ajutarti.

Tom. (Basta che ce caschi tu a famme entrà; fo piazza pulita; apro lo sgrigno del vecchio, e se sta strega parla glie ammacco el muso.) Insomma restamo così. Veronica mia, se t'occorre quarche cosa chiama; che c'è Tommaso tuo: e chi parla è morto ... Ohè! Sento rumore.

Ver. È lui che sale: conosco la camminata.

Tom. E mò come se rimedia?

Ver. Quand'opre, poniti dietro alla porta, e quando entra, vattene.

Tom. Già fra l'amore, e quelli quattro sabati che se trova sulla gobba stò vecchio è mezzo intontito. Quanno er galantomo sta a pranzo ce rivedemo. (*stando dietro la porta*)

Ver. Si.

Tom (A dà un carico de legnate a sti due, e porta via quanto c'è in casa, me parerìa na cosa da gnente, come fumà na pippa da tabacco.) (*da se*)

SCENA QUARTA

D. ROCCO, *e detti.*

D. Roc. È venuto nessuno a cercarmi?

Tom. (È venuto er diavolo, che te porti.) (*da se, e parte*)

D. Roc. Rispondi, Veronica; è venuto nessuno?

Ver. Nessuno.

D. Roc. Tu me lo dici in una maniera che scommetterei che qualcuno è venuto.

Ver. Ebbene, sarà venuto chi volete. (*alzandosi da sedere*)

D. Roc. Finiscila, te ne prego, Veronica; non mi trattar così; oggi ho bisogno di quiete per pronunziare il discorso. Dammi la veste da camera.

Ver. (*senza parlare entra con rabbia, poi torna*)

D. Roc. Come! I denari sono ancora qui? Non mi ha fatto neppur il pranzo? Or vedi adesso!... Se la sgrido è peggio... Bisognerà far digiuno.

Ver. (*getta sulla tavola la veste da camera, e la berretta*) A voi.

D. Roc. Dimmi: non hai comprato nulla pel pranzo?

Ver. Nulla.

D. Roc. Nulla! E che mangio io?

Ver. Era tardi: che volevate fare a quell'ora? Farò portar sù qualche cosa dall'oste quì dirimpetto.

D. Roc. Fammi il piacere: dammi l'ovatta.

Ver. (*sgarbatamente la presenta alla rovescia*) Non dubitate che non morirete di fame per me. (*prendendo il danaro ch'è sulla tavola*) Voi farete morir me dal veleno, che mi fate mandar giù tutti i giorni.

D. Roc. Ma che dici, Veronica mia? (*con tenerezza*)

Ver. Eh! Andate via. (*entra*)

D. Roc. Ah! (*sospirando*) M'ha propriamente ammaliato costei! Peggio mi tratta, più m'accorgo che sono innamorato!... Mi dice, sposatemi... Se non fossero i riguardi per quello che direbbe il mondo, io lo farei!... sposatemi, è una parola; ma se li scolari non vengono più?... Cerchiamo raccogliere un poco lo spirito, ed allontanar dalla mente questa donna! Ah! (*facendo un gran sospiro*) Quella sua grande onestà, e quella sua fierezza mi hanno così fatto impazzare per lei!... Vediamo di ripetere a memoria il discorso. (*và a chiudere la porta, e dopo un momento di silenzio*) Foco! Foco sagro che infiammi il cuore de'giovani studiosi, riscalda tu l'animo di questi miei discepoli dilettissimi... (Sposatemi, si dice presto, ma se poi sono obbligato a chiudere la scuola? Ah!) Discepoli dilettissimi!...

Veggo pur troppo però che a voi, giovanetti miei, queste soglie sembrano quelle delle prigioni, le mie scale quelle del patibolo, questa camera quella che Pluto vi prepara all'inferno se non vi condurrete come v'insegno. Io vi ascolto richiamare i vani vostri passatempi delle omai compiute vacanze, le quali lasciavan voi senza studio, ed il vostro maestro senza soldi... (questo è un punto ch'è bene toccarlo perchè si ricordino di pagarmi.) Stolti, che siete!... Stolti, che siete!... Stolti... (Ed io non sono più pazzo di loro! Un maestro!.. Dell'età mia!... Piangere per chi? Per Veronica! Per una Serva! Per una!... Ah Cielo, levami ora dal capo costei, altrimenti mi scappa qualche Veronica in mezzo al discorso!...) Voi mi sembrate un terreno da lungo tempo incolto, che stride sotto il ferro di quell'aratro, che torna a ferirgli il seno per rinverdirlo di nuovo, e per renderlo (*si sente picchiare*) Veronica? Apri, chè picchiano. Rinverdirlo di nuovo, e renderlo così ricco di... Veronica? Picchiano.) (*torna a sentirsi picchiare.*) Veronica? Ricco di ubertosa messe... Veronica?... Apriamo da noi. Amore maledetto! (*aprendo*) Chi è?

SCENA QUINTA

TERESA, *in abito da uomo, e detto.*

Ter. Scusate, signore. Siete voi il signor D. Rocco, celebre maestro di scuola?

D. Roc. Celebre! Si, maestro di qualche credito. E che volete da lui?

Ter. (Cielo, assistimi!) Desidererei voleste farmi l'onore ammettermi nel numero de'vostri discepoli. Io eercherò per quanto posso di profittare de'vostri insegnamenti in modo di non smentire il credito ehe avete di far degli allievi, ehe apportano onore al loro maestro, e vantaggio alla società ehe li possiede.

D. Roc. (È un giovane, che parla bene; e che ha una buona indole.) Come vi chiamate?

Ter. Geppino.

D. Roc. Geppino. Ma voi avrete padre o madre?

Ter. Li ho perduti entrambi.

D. Roc. Avrete qualche parente?

Ter. Ah! (*sospirando*)

D. Roc. Perchè sospirate?

Ter. Ho uno zio.

D. Roc. Ebbene! Che? È forse malato?

Ter. Nò.

D. Roc. Dunque perchè sospirate?

Ter. Perchè l'amo... ed egli mi ha abbandonato!...

D. Roc. (Quando sento parlare di nipoti abbandonati, mi sento dare una ferita al eore!) Sarete stato insolente.

Ter. Oibò. Signore, credetemi, non è stata colpa mia, ma soltanto delle persone che circoudano quest'uomo, che d'altronde è il più buono, il più... Ma scusate, signor maestro: non è questo l'oggetto per

cui sono venuto ad incommodarvi. Ditemi: mi accettate voi alla vostra scuola?

D. Roc. Ma... Se voi siete così isolato... Avreste poi ... da corrispondere?...Non è già che io faccia il maestro per interesse: ma saprete che i scolari mi pagano.

Ter. Ah! Signore, non temete...

D. Roc. Eh! Non dico questo. Quando mi pagate, non v'è nulla a dire... Ed a che classe siete? Prima di tutto: che età avete?

Ter. Quattordici anni non compiti.

D. Roc. Alla statura mostrate di più, ma alla faccia si vede che siete ancor ragazzino. E dunque come diceva... Sapete già leggere, scrivere, far de'conti?

Ter. Un poco di geografia, d'istoria, anche di mitologia...

D. Roc. Cospetto! Siete avanti! Vediamo un poco. Quante sono le quattro parti del mondo?

Ter. Quattro, come voi dite.

D. Roc. Ah! si, scusate (quella benedetta Veronica m'incrocia tutte le idee!) Nel mondo quanti fiumi ci sono?

Ter. Signore, io credo che nessuno potrebbe dirvelo; perchè tutta la terra non è ancora scoperta.

D. Roc. Bravo, Geppino! (Costui ha dello spirito, cerchiamo imbarazzarlo) Ditemi un poco... Ne' varj popoli della terra vi sono uomini che non mangiano?

Ter. Sì, Signore.

D. Roc. Come! E dove sono?

Ter. Vi sono da per tutto.

D. Roc. Da per tutto! (Ed io non li conosco! Gli agenti... i sensali, i mastri di casa... i fattori mangiano tutti!) E quali sono questi che non mangiano?

Ter. Quelli che fanno mangiar gli altri. I morti.

D. Roc. Bene, Geppino! Avete ragione: altro che i morti potevan'essere. (Che spirito infantile! Vediamo di dirgli qualche cosa a cui non possa rispondere, per poter io poi prender il tuono di Maestro.) Lasciate che vi faccia un'ultima domanda.

Ter. Voi mi onorate.

D. Roc. Quale deve essere la casa più grande del mondo?

Ter. La più grande?... La più grande per la mole, o per il nome?

D. Roc. Quella che dovrebbe essere la più grande per contenere le persone che dovessero abitarvi (*da se*) (Le caserma de'soldati).

Ter. Quella la sò.

D. Roc. La sapete! (Che ci abbia indovinato!) E qual'è?

Ter. Scusate...

D. Roc. Dite, dite pure.

Ter. La casa de'matti... Ah! Scusate: credeva celiaste.

D. Roc. Avete detto benissimo. Viva, Geppino! (*andando per abbracciarla, ed essa ritirandosi*) (Questo in poco tempo può divenire mio sotto maestro.) Si, si: Geppino, venite pure a scuola; andremo

avanti ne' studi, e sono certo che vi farete uomo. Incomincieremo la lettura de'nostri classici italiani.

Ter. Ne ho già qualche cognizione.

D. Roc. Anche di quelli! E quali avete letto?

Ter. Varj: ma in specie i poeti, Tasso, Ariosto, Metastasio; ma la mia passione è poi per l'Alfieri.

D. Roc. Alfieri! Ah sì, figlio, anche per me quello è qualche cosa di grande! Non posso sentir recitar parola delle sue tragedie senza andare in estasi, e sentirmi scuotere ed intenerire.

Ter. Ne volete udire recitare una parlata?

D. Roc. La sapete a memoria?

Ter. Sì, signore.

D. Roc. Dite Geppino caro, dite. (Questo è un portento!)

Ter. Vi dirò que'versi d'Ottavia... A cagione della mia tenera età non ho recitato che parti da donna.

D. Roc. Eh! Capisco bene.

Ter. Quando Ottavia parla a Seneca.

D. Roc. Sì, figuratevi che Seneca sia io.

Ter. (*recita*) » Nel rientrare in queste
» Soglie ho deposto ogni pensier di vita.
» Non ch'io morir non tema; in me tal forza
» Donde trarrei? La morte, è vero, io temo;
» Eppur la bramo;

D. Roc. Bravo!

Ter. (*c. s.*) » E sospiroso il guardo
» A te, maestro del morire, io volgo.

D. Roc. Maestro del morire! Sì: parla a Seneca.

Ter. E quando parla a Nerone...

D. Roc. Oh! Io Nerone non lo fo neppure per burla!

Ter. Non fa nulla, udite. (*c. s.*)

» Tale, ah! Tu non eri; al bene
» Nato eri forse: indole tal, ne'primi
» Anni tuoi, nò mai non mostrasti. Or ecco
» Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
» Ti affascinò la mente; Ella primiera,
» Ella crudel t'apprese... Io taccio i danni
» Miei, che i minori fieno...

D. Roc. (Oh Dio! Mi si spezza il core! Pare che parli di Veronica)

Ter. » Lo sdegno
» Merta costei del signor mio. Gli oltraggi
» Son le usate de'rei discolpe vane.
» Se offendermi ella, o se prestarle fede
» Potessi tu, solo un de'motti suoi
» Punto m'avria... Che disse? Ch'io non t'amo?
(*con espressione piangendo*)

D. Roc. (*non potendo ritener le lagrime*) Basta!... Bravo!... Basta... (Ah! Che mi sento soffocare dal pianto! Oh Dio, oh Dio! Questo Geppino è qualche cosa di straordinario!... Tutte quelle parole parevano da mio nipote dirette a me!) (*rimanendo confuso, ed intenerito*)

Ter. (Stà pur contento, Giannino mio; la tua Teresa riuscirà nell'impresa; il core di quest'uomo non è fatto per esser duro e crudele.)

SCENA SESTA

VERONICA, *e detti.*

Ver. In somma: volete venire a pranzo? La roba è in tavola da mezz'ora.

D. Roc. Eccomi, eccomi.

Ver. Chi è quel bardasso?

D. Roc. È un nuovo scolare. Dunque, Geppino, oggi appunto incomincia il corso de'studj; se volete venire...

Ter. Quanto tempo ci vorrà?

D. Roc. Fra poco. Fra mezz'ora, un'ora... Che so io?...

Ter. Se me lo permetteste mi tratterei in questa camera. Appunto, sentite in questo momento come piove?

D. Roc. Se volete aspettare, entrate intanto che io pranzo.

Ver. Che volete! Ci è appena da mangiar per voi.

Ter. Non temete; io non mangio; ho già pranzato.

D. Roc. Si, assisterete. Se volete prendere ... un crostino di pane con due dita di vino.

Ter. Vi ringrazio.

D. Roc. Ma, Veronica di dove hai tu fatto passare il pranzo?

Ver. Oh! Che ficcanaso siete! Ho mandato giù il canestro dalla finestra. Avete qualche cosa a ridire anche su di questo? Volevate che tornassi a far le scale cento volte il giorno?

D. Roc. Zitta, zitta! Hai fatto beue. (Bada: non gridar così quando v'è gente.) (*con voce bassa*)

Ver. Oh! Io non mi prendo soggezione di nessuno.

Ter. (Che donna sfrontata!)

D. Roc. (Oh Dio! Il rossore mi accieca, ma non ho cuore di sgridarla.) Non è niente, Geppino. La mia donna è un poco di carattere caldo; ma poi è un ottima...

Ver. Eh! Non serve che facciate le scuse. Non ho bisogno de'vostri elogi.

D. Roc. (Peggio! E meglio star zitto!) Entrate, Geppino.

Ter. V'obbedisco. (Io fremo!) (*entra*)

Ver. Eh! Andate! (*voltandogli le spalle*)

D. Roc. (*tremando dalla rabbia*) (Ci vuol pazienza. Quando l'uomo a questa età è innamorato diviene un pecorone.) (*entra*)

Ver. Sono pazza io, o quel giovane è una donna travestita! Io mi sento montare il sangue agli occhi! Vediamo se Tommaso è ad aspettare. (*apre la porta*) Tommaso? (*chiamando a bassa voce*)

SCENA SETTIMA

TOMMASO, *e detta.*

Tom. Stavo de fora a batte la diana ch'era un quarto d'ora! E'ito a strozzase a pranzo er vecchio?

Ver. Si.

Tom. Ch'ài? Stai sconfusa?

Ver. Lasciami stare, chè ho il veleno indosso! Mi sono

venuti in mente mille sospetti! Don Rocco era qui a parlare con un giovane, ed aveva gli occhi gonfi, come se avesse pianto; ora è là a tavola con esso. La struttura di quel ragazzo, la voce, il modo di camminare m' ha fatto cadere in mente che sia una donna travestita.

Tom. Entramo. Se tu vôi la caccio via a carci.

Ver. Forse non sarà una donna. E chi mai potrebbe essere costei?

Tom. Veronica, fa a modo de Tomasso. Non te stà a confonne. Dorme dopo avè magnato stò vecchio?

Ver. Qualche momento si pone quì sopra una di queste panche a dormire, finchè arrivano li scolari.

Tom. Ebbè: che cè da pensà? Mettemoglie na paura dè quelle da faglie storce la bocca. Io me metto un fazzoletto in faccia, e non me riconosce neppure Prutone. Glie metto 'n cortello alle coste...

Ver. Oibò, oibò: non ho coraggio! (*spaventata*)

Tom. 'N te dico mica da ficcaglielo el cortello nel feghato: Solamente pe mettèglie una de quelle paure come dich'io. Tu arrivi strillanno: vecchio mio!... Rocco mio!... Io ce faccio la parte, fo finta d'avè paura ch'arrivi gente, e me la batto.

Ver. Ah nò, Tommaso: non ho cuore di poter fare...

Tom. Oh! sai che te dico? Vatte a trovà quarch'antro che abbia la pacenza de combatte con te, ch'io nun ce l' ho! (*in atto d'andar via*)

Ver. Senti, Tommaso. (*confusa*)

Tom. Alle corte. Lo vôi sposà, o non lo vôi sposà?

Ver. Io vorrei sposarlo; ma... (*c. s.*)

Tom. Ebbè! Ce vonno tante cirimonie? Che paura hai? Domanna a chi vôi chi è Tomasso la Gnacchera! Sbrighete. Vôi fa a modo mio sine, o none?

D. Roc. Veronica? (*chiama di dentro*)

Ver. Chiamano...

Tom. Ebbè? Come restamo?

Ver. Aspetta... (*c. s.*)

D. Roc. Veronica? (*c. s.*)

Ver. Aspetta, Tommaso... (Oh Dio! Non so ove sono!) (*entra*)

Tom. È fatto er becco a l'oca. La sciorna ce casca! Se me dice de restà er corpo è fatto. Appena er sor maestro s'è addormito glie dò un ciufolotto nella memoria che l'intontisco, è se la sora Veronica vò di quarchè cosa, cè 'l resto pe lei puro. Quanno l'ho storditi tutt'e due fò fagotto de quanto cè'n casa, e chi m'à visto m'à visto. Già so disperato: sè me mannano in galera, me fanno un servizio, me fanno.

SCENA OTTAVA

VERONICA, *e detto.*

Ver. (*affannosa*) Ah! Che più l'osservo, più mi sembra che quel giovane sia una donna!

Tom. Sai come l'è? O fa quel che te dico; o sta faccia non la vedi più

Ver. Ah, Tommaso mio, proprio sono fuori di me! Un momento mi pare che debba esser donna; dall'altro canto, dico io, com'è possibile?...

Tom. 'Nun ce so tanti guai. Che diceva stà femina mascherata? Se pensa de rimanè quì?

Ver. Prima aveva detto di rimanere sino all'ora della scuola. Ora dice che farebbe uscita un'istante per giungere a casa sua, e poi tornare subito.

Tom. Oh pochi spicci. Famme nasconne 'n cucina. Se 'l ragazzo va via, appena er vecchio s'addorme dopo avè magnato famo la festa; te giuro io che glie passa la voglia per un secolo de fa de ste scenate; e non glie parerà vero de sposatte.

Ver. Ah! Tommaso...

Tom. Già capisco: a te bisogna fatte er bene a dispetto tuo, se nò tu non hai er core de dà un carcio a na mosca. Lasciame annà in cucina. (*andando verso la porta delle camere*)

Ver. Ah nò!... (*tremando ritenendolo*)

Tom. Lasceme annà, che non me fo vede. Adesso magnano, non pensano à altro che a empì er gozzo.

Ver. Ah nò! Che forse il ragazzo non anderà via...

Tom. Se non và via, io me nasconno per tutt'oggi, e quanno è stanotte gliela famo allora, gliela famo.

Ver. Ah! Tu...

Tom. Eh! Non sta a fa la pentita. Lasciate servì. Ho fatto la barba a altri gallinacci. (Quanno m'hai fatto nasconne in cucina, hai tempo a dì, non te poi più tirà a reto. (*entra*)

Ver. Oh Dio! Tremo tutta!... Avesse da accadere qualche scena!...Va: no: non voglio... Ma alla fine che può accadere? Non è che per farlo risolvere... Tommaso è un galantuomo... Egli mi vuol bene: non è capace!... Ah! Che mi credeva d'avere il core più cattivo!... Non è accaduto nulla, e pare già a pensare allo spavento che avrà questo pover'uomo... mi si leva il lume dagli occhi!

SCENA NONA

D. ROCCO, TERESA, *e detta.*

D. Roc. Questo poi, Geppino, si chiama eccedere in complimenti. Due dita di vino potevate prenderle.

Ter. Assicuratevi che non sono solito beverne.

D. Roc. Veronica, che fai? Perchè non vai a mangiare?

Ver. (A pensare a quello che ha da accadere mi si gela il sangue!)

D. Roc. (*accostandosi a Veronica*) (Veronica mia, su, via, non star più in collera. Dimmi la verità: hai qualche cosa pel capo? Fai all'amore con qualcuno? Veronica, non mi tradire!)

Ver. (Oh Dio! Mi sento mancar la voce!) *entra confusa*)

D. Roc. (Ma che donna di carattere! Per una parola stà in collera un mese!) Scusate, Geppino, avevo qualche cosa a dire...

Ter. Servitevi; anzi io ora anderò via.

D. Roc. Si: io non faccio complimenti. (*va a socchiu-*

dere la fenestra) Dopo il pranzo sono solito fare il chilo dormendo un quarticello d'ora. Andatc. (*ponendosi a sedere, ed appoggiando la schiena ad una delle tavole da scrivere con una sedia d'innanzi per sostenere i piedi*) Ma, sentite, se mai piovesse ritornatevene sopra, cd attendete là in un canto.

Ter. Come volete.

D. Roc. Si, andate; io vi lascio la porta socchiusa. Già tanto stò quà io.

Ter. Signore, io vi ringrazio della premura che mostrate prendere...

D. Roc. No, no: mai complimenti. Andate, Geppino.

Ter. (Mio marito deve essere quì vicino ad attendermi: discendiamo, e torniamo subito. Ah! Che il core mi presagiscc bene! Cielo, non ci abbandonare!) (*parte*)

SCENA DECIMA

TOMMASO, *e detto, indi* TERESA.

Tom. (*di dentro a voce cupa*) Sc rapri bocca te scanno, Veronica!

D. Roc. (*aprendo gli occhi*) Ma possibile! Non mi pareva ora di sentir dire: Veronica? Anche dormendo le mie orecchie pensano a quella donna!

Tom. (Si mazzato! ancora non dormi!) (*vedendo che non dorme, si ritira*)

D. Roc. Ah! (*sospira, e si pone nuovamente a dormire*)

Ter. (*Entrando pian piano, riaccostando la porta, e ponendosi a sedere al primo posto che trova verso la porta*) (Facciamoci vedere premurosa di tornare. Povero Giannino mio! Malgrado la pioggia era ad attendere! Se mi riesce di accattivarmi il core di quest'uomo, tanto farò che giungerò a fargli conoscere qual razza di femina sia questa serva; e troverò il momento di gettarmi a'suoi piedi a chieder grazia per suo nepote.)

Tom. (*tornando a mettere il capo fuori*) Alla sora Veronica gli hanno preso le convursioni dalla pavura; quella per adesso non se move de lì, non se move. Quel ragazzo l'ho sentito annà via. Me pare che l'amico dorme bene. Che sia maledetto, guarda com'ha chiuso la finestra! Io che vengo dal lume nemmeno ce posso vedè a modo mio!

Ter. (Oh Dio! Che vedo! Un ladro. Ah che la paura m'impedisce di gridare!)

Tom. Quì nun c'è da perde tempo, nun c'è.

Ter. (Ah cielo! Dammi coraggio) (*si leva*)

Tom. Damoglie addrittura de mano 'n petto (*scagliandosi verso D. Rocco*) Damme denari, o sei morto. (*afferrandolo pel petto*)

Ter. Ah! Ferma, scellerato! (*lanciandosi, gli prende all'improvviso la mano ove ha il coltello, e glielo ritiene, facendo forza per levarglielo di mano.*)

D. Roc. Misericordia! Geppino! (*non potendosi levare.*)

parlando con difficoltà, e cercando con le sue mani di distaccare quella di Tommaso)

Ter. Io vi ajuto.

Tom. Zitta! O ve scanno a tutti e dua.

D. Roc. Veronica? Forte, Geppino!

Tom. Zitto! O ve scanno. Damme denari.

D. Roc. Ammazzalo, Geppino. Bada che mi strozza... Veronica?... Ajuto!

Ter. Lascia il coltello, scellerato!

Tom. Damme la chiave delli denari!

D. Roc. Veronica? ... Lasciami, birbone! Ajuto, Veronica?

Ter. Ajuto! Gente! Ajuto!

SCENA DECIMAPRIMA

SCOLARI, *e detti.*

Rag. Che v'è accaduto, maestro?

D. Roc. Ajutatemi! (*I ragazzi corrono adosso a Tommaso*)

Tom. Oh managgia 'l diavolo! Che possiate morì de tante saette! (*si pone a fuggire gettando in terra due , o tre ragazzi. Teresa gli toglie di mano il coltello.*)

D. Roc. Corretegli dietro. Al ladro! Al ladro! Correte, ragazzi, legatelo. Adesso vedo se siete scolari miei! Veronica? Al ladro! Legatelo, pattuglia, legatelo! Veronica? Pattuglia! (*correndo appresso ai ragazzi gridando.* (*parte*)

Ter. Si rimanga qui, e questo coltello sia quello che gli provi d'avergli salvata la vita. Oh Dio! Fra la paura, e la speranza che questa combinazione acceleri l'esito felice de'nostri desiderj, io sento che vacillo!

SCENA DECIMASECONDA

VERONICA, *e detta.*

Ver. Oh Dio! (*barcollando*) Dove son'io! Cos'è mai accaduto!... Povera me!

Ter. Veronica? E dov'eravate voi?

Ver. Ah! Chi siete? (*confusa, ed avvilita*)

Ter. Ah! Se sapeste!

Ver. Chiunque siete, ajutatemi: io sono disperata! Dov'è D. Rocco?

Ter. È corso appresso al ladro.

Ver. Ah! Povera me! Meschina me! Ah! si: sappiate... punitemi... Io sono la cagione! (*smaniando*)

Ter. Come!

Ver. Si, punitemi; io ho fatto nascondere quell'uomo... Ma non per fargli male... Per fargli timore solamente... Ah! Tommaso scellerato!...

Ter. Che sento mai!

Ver. Ma voi chi siete?

Ter. Ah, si; giacchè vi vedo così smaniosa e pentita... Sappiate che io sono Teresa, la moglie del povero Giannino, il nipote...

Ver. (*disperandosi*) Ah! per pietà! Soccorretemi! Io vedo adesso il male che ho fatto! Perdonate se io sono stata la cagione de'vostri mali; cercate di salvarmi ... Mi vi metto in ginocchio!...

Ter. Veronica mia, abbracciatemi, non dubitate. Che! credete che io vi odii? Siate certa che io vi scuserò; purchè ritorni in casa Giannino, intercederò per voi... Già, grazie al cielo, non è accaduto nulla di male: mi è riusciuto di arrestare a quell'uomo il colpo, e poi levargli questo coltello.

Ver. Ah! Che aveva ragione Giannino di dire ch'eravate una giovane adorabile! (*volendo abbracciarla, e non avendo ardire.*)

Ter. Abbracciatemi, abbracciatemi pure! Non pensiamo al passato. Ora tornerà D. Rocco: si rimedierà a tutto; abbracciatemi, Veronica.

Ver. Ah, si! Chè v'abbraccio di core!

SCENA DECIMATERZA

D. ROCCO, *e dette.*

D. Roc. (*respirando con affanno*) L'hanno legato.

Ter. Ed io ancora v'abbraccio con tutto il core, Veronica mia!

D. Roc. Veronica, e Geppino! Che vedo! Oh Dio! Questa è peggiore del ladro! (*rimanendo senza poter parlare*)

Ter. Penserai più a sposare D. Rocco?

Ver. No! Mai più; purchè voi facciate per me...

Ter. Io farò tutto per te, Veronica mia! (*gridando*)

D. Roc. Geppino! Veronica! (*gridando*)

Ver. (*correndo a gettarsi a suoi piedi unitamente a Teresa*) Ah! Perdonatemi, abbiate compassione di me.

Ter. Ah sì, consolateci tutti.

D. Roc. Oh Dio!

Ver. Si, lo confesso; sono stata una scellerata!...

Ter. Rammentatevi che io vi ho salvato la vita!

D. Roc. Ah! Ch'era meglio che mi avessi fatto scannare! Veronica! E Geppino!

Ter. No, no; sappiate che io non sono...

SCENA ULTIMA

GIANNINO, *e detti, indi gli* SCOLARI.

Gian. Zio mio! È vero che siate stato assalito?

Ter. Ah, Giannino mio! (*correndo ad abbracciarlo*)

Gian. Teresa mia!

D. Roc. Teresa! Geppino! Giannino! Tommaso! Veronica! Rocco! Oh Dio! Che son divenuto pazzo!... Alzatevi, spiegatevi, o perdo il cervello.

Gian. Zio mio, questa è mia moglie.

Ter. Cangiai abiti, presi il nome di Geppino per tentare di accattivarmi il vostro animo, ed indurvi a richiamare vostro nepote con me in casa.

Ver. Si, e dovete farlo. Io me ne andrò...

D. Roc. Come! Ancora parli d'andartene?

Ver. Si: chè non merito perdono! Io fui che feci nascon-

dere Tommaso per porvi timore; doveva io giungere per salvarvi, ed in ricompensa di ciò speravo poteste farmi divenir vostra moglie.

D. Roc. Moglie! Una serva! (*sospirando*)

Ver. No, no: non la sarò mai più. Sarò per sempre vostra serva, se lo volete.

D. Roc. (Ora che vuol esser serva, la vorrei per moglie.)

Ver. Ma no; neppur questo merito! Lasciatemi in preda alla mia disperazione... Abbandonatemi affatto...

Ter. No, Zio mio: voi non dovete abbandonarla. Il suo pentimento la rende degna della vostra compassione. Datele di che poter vivere, e fate solo che si allontani da voi.

D. Roc. Che s'allontani!... Si, Veronica, lasciami dare un'esempio di core da Zio, e di saviezza da maestro. (*quasi piangendo*) Va, allontanati; avrai da me quanto basti per non essere indigente.

Ver Ah, signore! Voi mi confondete...

D. Roc. Zitta! Non parlare, non farmi sentir quella voce!...

Scol. L'hanno legato, l'hanno legato, sig. maestro!

D. Roc. Bravi! Bravi! L'impiccheranno, Scolari miei! Oh, sentito! Per questa vacanza faremo settimana. Cioè, faremo settimana per questa vacanza... Oh cielo, la testa mia fra Veronica, e Tommaso... Torniamo da capo. Per questa settimana faremo vacanza in memoria che volevano assassinarmi, e che sono stato salvato, *et non transeat in exemplum.*

Scol. Viva il signor maestro! Viva D. Rocco!

D. Roc. Grazie, grazie; zitti, demonietti, zitti!

Gan. Ah zio mio!

Ter. Caro zio!

D. Roc. Nipoti miei, voi vivrete con me.

Ver. Mio benefattore! (*volendogli baciare la mano, che D. Rocco ritira.*)

D. Roc. Zitta! Non mi toccare. In questo momento ho bisogno di coraggio; và via! Uomini d'età matura, guardatevi dal tener presso di voi una donna di cui possiate cadere innamorati: e vi sia d'esempio la violenza che fa nel dividersi un maestro di scuola da una serva ribalda.

FINE DELLA COMMEDIA

ALL'EDITORE

DELLE COMMEDIE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

G. GIRAUD

Signor Conte, a me sempre carissimo!

Mi domanda qualche notizia sull'esito ch'ebbe in Roma la comparsa della commediola - *La serva ribalda*, ed io le offro quanto ne so, e scritto a volo, ma con la mia consueta schiettezza.

La compagnia *Mancini* produsse questo lavoro nel teatro diurno, che nell'estate si costruisce nel Mausoleo di Augusto, o *Circo di Corea*.

Fu scelto dalla caratteristica *Lucia Mancini*, che godeva il favor pubblico per molta spontaneità nelle grazie comiche, nel giorno in cui l'introito era devoluto

a suo beneficio. La scelta piacque universalmente; e la *Mancini* ne fu commendata.

La commedia ebbe delle operazioni cruente assai per accorciarla; perchè dar si volle dopo uno spettacolo. Alcune belle scene fra *Teresa, e il Maestro D. Rocco,* come per effetto di una mina saltarono in aria, e non se ne seppe nuova. La parte di *Lagnacchera* fu agita e detta con garbo da un comico romano, il *Trabalza,* ma con invidia e rabbia mal repressa de'comici non Romani, che volevano, e mal sapevano imitare le *cadenze Romanesche* nel pronunciare le parole con un certo tuono ironico sprezzante ed insieme disinvolto. La commediola fu trovata piena di spirito comico, di scopo morale; ma, anche i più facili a contentarsi, partirono dal Circo dicendo : peccato che non sia stata recitata secondo la vera intenzione dell'autore da tutti! I plausi sarebbero echeggiati il doppio. Io partii dal Circo pensando indentificamente, e continuo a pensare così.

Posso dunque assicurarla che per le scene romane sarebbe quasi nuova del tutto quando si offerisse di sera, e da una Compagnia onorata, che si degnasse concertarla a dovere dalla prima all'ultima scena, rispettandone la integrità.

Fra i nostri Dilettanti non vi sarebbe difetto di chi imiterebbe meravigliosamente bene il carattere, e lo stile di pronunzia dello Sgherro, o mezzo - Sgherro Romanesco; ma nelle Compagnie comiche non dovrebbesi affidare che ad un romano, e che fosse in grazia del pubblico.

Oltre a ciò io non saprei che dirle, signor conte mio, tranne che ricordarle esser io costantemente.

Casa 15. Decembre 1840.

Il suo affezionatissimo servo

M. P. R.

Non saprei che aggiungere a questa lettera che credo sincerissima, quindi stanpandola tal quale mi tolgo dall'imbarazzo di accozzar ciarle in proposito.

L'EDITORE.

IL

CAVALIER SERVENTE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL CAVALIER SERVENTE.

Non è sempre vero che il carattere che più somiglia al nostro proprio ci sia il più facile a rappresentar sulla scena. Costa meno fatica il recitarlo ; ma non è sempre il migliore che si eseguisca.

La ragione è semplice: ci crediamo in minore necessità di studiarlo; e cadiamo sovente nel difetto di una naturalezza, che è più triviale che bella. Per quanto il carattere del personaggio possa somigliare al nostro, non è mai uguale a segno, che in tutte le sue situazioni corrisponda a quello che ci è proprio.

Ed il forzarci per adattare il carattere proprio alle picciole diversità che richiede quello che si rappresenta, ci riesce sovente più difficoltoso di quello ci sia il recitare esattamente un carattere, in cui per forza di un'esatto studio ci siamo trasportati.

Porterò a questo proposito un paragone che mi sembra adatto a spiegare la mia opinione. Que'tali che hanno appreso una lingua dalla infanzia senza studio, se hanno preso l'abitudine di proferir male qualche parola, è difficilissimo che giungano ad emendarsene, ed a perfezionarsi. Così non sarà di chi abbia per lungo studio appreso una lingua con principj, regole e precetti.

Le persone che in società compariscono le più lepide e facete, credono poter come tali riuscire anche

sulla scena, ma spesso producono tutt'altro effetto che il riso: ed al contrario abbiano varj esempi di comici abilissimi ne'caratteri burleschi, i quali, conosciuti personalmente fuori della scena, si trovano di un naturale serio e malinconico.

Un'altra ragione, direm così, filosofica deve provarci che il recitare a perfezione e con effetto un carattere, che somigli al nostro, deve riuscirvi difficilissimo. Noi vediamo meglio gli altri di quello sappiam veder noi stessi. Se siamo collerici, se siamo flemmatici, se siamo impazienti, se siamo sospettosi, non conosciamo tutto il ridicolo di quel tal carattere che ci somiglia. Sarà più facile perciò a chi studia su di noi contraffarci con effetto sulla scena, di quello lo faremmo noi medesimi.

Ciò prova quello che altrove abbiam detto, cioè che s'inganna chi crede che la natura sola possa fare un buon recitante. Arte, e studio dell'arte per imitar la natura, devono formare il buon comico. Ne'dilettanti in ispecie regna una debolezza vergognosa di non voler recitare in quei caratteri che ci sembrerebbe disdicevole aver in società. Vero si è che (appunto perchè poco conosciamo noi medesimi) avviene spesso, che nella commedia rappresentiamo i proprj, credendo rappresentare gli altrui difetti. Ciò però non toglie che falsa sia la massima di non voler rappresentare volentieri quelle parti che ci sembrano diverse dal nostro modo ordinario di agire.

Chi recita non deve ricordarsi chi è; deve immaginarsi essere quel personaggio che rappresenta, senza dimenticarsi però che recita.

Chi ascolta non dovrebbe vedere l'interlocutore figurato dall'autore; e se fosse possibile non avvedersi del proprio inganno.

Il Cav. Roberto, uomo pacifico, parlerà con la moglie con quella sorta di timida tenerezza con cui gli uomini di una certa età sogliono parlare alle donne che amano, allorchè sono internamente convinti che non sono più in istato di generare nella donna un tal'amore di renderle appassionate per loro.

Nella scena col Marchese Odoardo mostrerà prima una indifferenza propria di chi parla con persona che poco gl'interessa; in seguito incominciando a scorgere in Odoardo delle massime confacenti al suo modo di pensare, mostrerà trattenersi seco lui con piacere; terminando poi coll'abbracciarlo e dar de'segni di piena soddisfazione e confidenza degna e propria di un marito da bene.

La Sig. Anna, sempre vivace e spiritosa ne'suoi discorsi col marito, farà pompa di spirito e fina arte nel passare, secondo l'occasione, dal cattivo umore al frizzo, alla confidenza, e quasi alla tenerezza.

Nella scena col Cavaliere servente nelle replicate situazioni di picca, di gelosia, e di sdegno, conserverà sempre la decenza di donna ed il contegno di Dama. Non mancherà di muoversi, e agitarsi; ma avvertirà scrupolosamente che ciò non ecceda. Qualunque sia la collera che internamente prova, deve sempre mostrare che cerca reprimerla, affinchè il suo amor proprio non soffra nel mostrarsi bassamente gelosa. Partito Odoardo, le

smanie si aumenteranno, ma sempre senza esser soverchie; e meglio sarà che mostri una smania repressa e concentrata in se stessa.

Il Marchese Odoardo ostenterà una maniera galante nel primo arrivo; una moralità eccedente parlando con Roberto, ed una premura maggiore del vero nel dialogo con la Dama; in somma lascerà sempre travedere qualche poco di finto in ogni sua situazione.

Chiunque abbia occasione di trattare i così detti giovani di moda, non mancherà di modelli da cui poter imparare quella tale specie di acuta finzione che deve caratterizzare il mio Cavaliere servente.

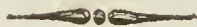
INTERLOCUTORI

IL CAVALIER ROBERTO TORBIDI.

LA SIG. ANNA, sua moglie.

IL MARCHESE ODOARDO BUONINCONTRI.

La scena si rappresenta in casa del Cavaliere.

ARGOMENTO

Il Cavaliere Roberto, uomo di circa 50 *anni, è men di un anno che si è unito in matrimonio colla Sig. Anna giovane di spirito e di bello aspetto. Questa, per non comparire di merito inferiore alle altre, brama farsi veder da qualcuno corteggiata. Il Marchese Odoardo giovane galante ha incominciato a mostrar dell'interesse per essa. Contenta di ciò la Dama, desidera presentarsi col Marchese Odoardo ad una festa, che una savia Signora sua amica dà nell'occasione del proprio giorno natalizio. Il marito, di carattere sufficientemente geloso, ma non altrettanto scaltro, si vorrebbe opporre; persuaso però dalle assicurazioni della sua moglie, ed incantato in seguito della finta bontà del Marchese Odoardo, vede senza pena che esso come Cavaliere servente incominci ad accompagnare la sig. Anna sua sposa; viene però turbato un tal disegno prima che principi ad aver'effetto.*

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

IL CAVALIERE, *e la Sig.* ANNA.

Anna (viene in iscena di cattivo umore, e siede senza parlare; il marito la segue.)

Cav. Ma, cara, non è un anno che siamo sposi. Tu sai che cosa ti ho detto prima di divenir tuo marito. Non è che io dubiti di te: ho gusto che ti diverta, che vada nelle società che ti piacciono; che balli, che parli, che giuochi, ma desidero che tutto ciò tu lo faccia meco. Ho più anni di te, è vero; ma non credo essere così da poco che non sappia fare buona compagnia ad una giovane moglie. Mi trovi tu mancante mai a quei riguardi che ti sono dovuti?... T'ho io fatto far mai cattiva figura?... Non ho io cercato, del mio meglio, tutto ciò che potesse esserti grato?... Rispondi Anna.

An. Quanti ne abbiamo del mese?

Cav. A proposito di che!

An. Vorrei saper oggi quanti ne abbiamo.

Cav. Cinque.

An. Di Febbrajo?

Cav. Di Febbrajo?

An. Del mille ottocento sedici!

Cav. Appunto. Ma questo che à che fare?...

An. Sentite, carissimo Cavalier Roberto Torbidi, dilettissimo mio consorte. A' cinque di febbrajo del 1816 il rispondere a questi lunghi nojossissimi discorsi di un marito geloso, sarebbe, per una giovane nata, allevata, e pasciuta colle più delicate massime della buona società, sarebbe lo stesso che abbigliarsi in oggi alla moda del secolo di Luigi XIV. e di Leone X. Vi cito questi grandi uomini perchè voi che fate il letterato, e che v'intendete certamente più di libri, che di donne, non potete fissar l'epoche dalli termini tecnici delle nostre mode; altrimenti vi direi che per me il rispondervi sarebbe lo stesso che vestirmi col guardinfante, col busto, co'fianchetti, colle stoffe broccate e cose simili, invece di farlo con i Canezous, con gli abiti alla Virge di Cachemirs e di Blondes; rendendo così ridicola me e ridicolossimo voi che siete mio dilettissimo sposo.

Cav. Fammi grazia, dilettissima sposa: ed a'cinque febbrajo nel 1816, nel caso che un marito, il quale non sia interamente nato, allevato e pasciuto dal nettare del buon tuono di società, si permettesse fare un discorso simile all'incirca a quello che ti ho fatto io, una sposa gentile cosa dovrebbe fare per non cadere nel cattivo gusto de' secoli di Leone X. e di Luigi XIV.?

An. Allorchè un marito geloso...

Cav. No, geloso ...

An. Si, si, geloso: questo è il termine pretto in lingua Toscana. Il marito che non vuol che la moglie abbia un Cavalier servente, si chiama marito geloso, malgrado d'ogni altra frase di cui la vostra setta maritale si serva per colorire questo odioso epiteto. Torniamo al quesito che mi fate. Quando un marito geloso incomincia e prosegue uno di questi discorsi, che noi donne con tutta ragione chiamiamo pesantissimi sermoni, la giovane moglie per evitare delle discussioni inutilissime fa che il marito canti...

Cav. E intanto la moglie balla.

An. No. Lo lascia cantare e tace.

Cav. E dopo aver taciuto che fa essa? Seconda i desiderj del marito?

An. No. Ma colla prudenza, virtù pregievolissima, e col tempo, amico conciliatore per le giovani, e nemico devastatore per le vecchie, arriva a cogliere il frutto della sua costanza e pazienza, allorquando il marito cede, persuaso dal suo proprio comodo, vantaggio, ed onore.

Cav. Onore!

An. Sicuramente. Credete voi che se io voglio un Cavalier servente, se pretendo che il Marchesino Odoardo incominci ad accompagnarmi, e corteggiarmi, e servirmi, lo faccia io pel mio solo piacere? Lo fo anche per voi.

Cav. Ma io per quello che mi riguarda te ne dispenso: è questa una premura e gentilezza tua di cui...

An. Di cui invece di essermi grato me ne fate colpa, perchè non v'intendete di queste materie, e perchè (non sia per offendervi) odorate dell'altro secolo.

Cav. (*da se*) (Or ora dice che sono nato a tempo di Leone X.) Scusami, cara moglie, ma questi comodi, vantaggi ed onori non gl'intendo.

An. Non potete intenderli per la ragione che non volete persuadervi che in tutti gli Almanacchi, anche in quelli di cent'anni fa v'è scritto sul frontespizio » Almanacco nuovo »

Cav. Ebbene?

An. Ma il nuovo d'allora è vecchio pel giorno d'oggi. Le teste han fatto grandi avanzamenti. I chimici hanno scoperto altri principj : li astronomi altre costellazioni: i ghiotti altre salse...

Cav. I viziosi altri vizj.

An. Oibò. I vizj si sapevano tutti anche a'secoli di Luigi, e di Leone; ma le mogli ed i mariti hanno ritrovato altri metodi di vita più confacenti ed onorifici.

Cav. Moglie mia, tu dici cose proprio da far fuggire i lupi. Oh lasciamo, mia cara Anna, ogni modo bizzarro di spiegarci. Parliamo chiaro: ti pare che convenga presentarsi nelle società con altri che col marito?

An. Si, Roberto mio, parliamo con chiarezza. Io non solo credo che convenga, ma dico che fa torto a me ad a te il far diversamente.

Cav. Credi tu dunque che sia un affronto il sentir dire che tu sei una moglie che non vai con altri che tuo marito? Credi tu che ti faccia onore l'esser se-

gnata a dito per la donna servita dal Marchese Odoardo? Credi tu che altra persona possa esser veduta con più edificazione accanto a te che il tuo sposo?

An. Io credo che sia un affronto il sentir dire: la sig. Anna non trova altro cane che il marito. Credo che tutt'altra persona mi tolga il ridicolo di far dire nelle società: veramente fanno edificazione li sposi Torbidi! Ma tutto ciò riguarda me; ed io forse passerei sopra tutto ciò per piacerti, adattandomi al tuo antico sistema. Ma quello che mi decide, e che a nessun patto devo permettere si è il disonore tuo.

Cav. Queste son pazzie!

An. Sono verità di cui a tempo e luogo ne risentirai la forza. Bell'onore sarebbe il tuo, sentir dire: Vedi come quel tiranno sta sempre dietro a quella buona giovane! Vedi che uomo sospettoso! Non le permette fare un passo senza di lui: convien dire che l'abbia conosciuta per una ribalda. Bella cosa! Dar motivo di far credere la tua moglie infedele. Osserva, osserva la Beatrice; si vede mai col marito? Il Cavalier Fulvio è sempre con essa, mattina, sera, ai pranzi, alla campagna. Ne parla più nessuno? La Clarice bella giovane stà de'mesi e de'mesi senza vedere il marito: esso stà là, essa stà qua; quel buon giovane di Filiberto l'accompagna, la serve. Tutti lo sanno, tutti lo vedono e nessuno dice nulla.

Cav. Ma converrebbe sentire...

An. Nulla, nulla; nessuno dice nulla: qualche cattiva lingua si sfoga e poi tace. E li mariti rimangono tranquilli nel seno della famiglia co'loro figli, rispettati, riveriti e con tutti gli onori.

Cav. Cioè...

An. Perdona, Roberto mio, hai torto. Dove sono, insegnami delle signore mie pari che non abbiano un cencio di servente?

Cav. Te ne potrei citar moltissime che non hanno questo servente.

An. Oh poche assai! Vorresti metter fra queste la Placida? Quella sciocca che se parla fa cader le braccia a terra? La Pompilia antipatica a tutto il mondo!

Cav. V'è la Rosaura donna ancor fresca...

An. La Rosaura non ha un servente!

Cav. No.

An. Cioè, è stata un mese cercandone un altro, dopo quel pettegolezzo nato con Don Cinquetta, ma ora non ha trovato già M. Bequille?

Cav. E l'Erminia?... La Barbara?...

An. La Barbara! L'Erminia! Ti guardi il cielo che io non abbia un cavalier servente per la ragione che non se ne vede nessuno al loro fianco! Non soglio dir male d'alcuna, ma per bacco son cose che si sanno per tutti i cantoni. Chi volete abbia il coraggio d'andar con loro, quando si sa che fanno all'amore col terzo, e col quarto in segreto?

Cav. Ma quando facessero all'amore col servente, allora questo col diritto d'amante...

An. Ma che confusione fai tu d'amore, servente, amante? Che a che fare l'amante col servente? E credi tu che pensi a tradirti? A far con altri all'amore? Io parlo di servente, che mi corteggi, mi accompagni...

Cav. Ed il tuo core...

An. Il core della moglie è sempre del marito. Mi guardi il cielo, Roberto mio, avessi a dare ad altri il mio core.

Cav. Ma perchè tutti dicono il servente amoreggi...

An. Bestialità, sciocchezze, maldicenze. Roberto mio! Non vedi tu il cavalier del Dente? Ha fatto per tanti anni il servente alla Rosina, donna libera liberissima di se; ha sospettato mai nessuno, è mai caduto in testa ad alcuno che vi fosse la menoma relazione amorosa, la menoma confidenza galante fra loro?

Cav. Ma egli è così brutto, v'è tale differenza d'età che le poteva esser padre...

An. Che sia bello o sia brutto, che possa esser padre o fratello non vuol dir nulla. Il servente dev'esser riguardato come servente: non si deve sospettar mai. Il voler veder più in là sarebbe malanimo. Anzi, il servente deve dar mano al marito acciò la condotta della moglie sia sorvegliata senza che il marito si renda ridicolo; la frequenza e l'assiduità d'un servente deve cagionar la buona fama d'una donna, che mostra con ciò non esser volubile, non dar motivo di gelosie al suo amico, e vivere in santa pace con esso e col marito.

Cav. Dunque nel servente non avresti che un amico, che nell'occorrenze...

An. Ma che temevi volessi dargli il core? In quanto al core non sarà mai d'alcuno, te lo giuro. Ma convieni ora che ci siamo spiegati: il tuo non voler servente era effetto di gelosia.

Cav. Gelosia no... Una sorta di...

An. Basta: non dir altro. Ti veggo convinto e non voglio obbligarti a quell'umiliante confessione, che tanto arrossisce i mariti, di dirsi gelosi. Dimmi che ora sarà? Non voglio giunger tardi alla festa.

Cav. Oh! Che prodigio è questo! Tu cerchi sempre d'esser l'ultima, e questa sera che per la prima volta conduciamo con noi il Marchesino, vuoi arrivar prima!

An. Non è per questo. Oggi tu sai che è il giorno del nome dell'amabile Contessa: voglio di core esser una delle prime a felicitarla in simile ricorrenza.

Cav. Hai ragione.

An. Và a vestirti. Io, vedi che sono pronta: non mi manca che pormi l'abito.

Cav. Và anche tu.

An. Si; prima che giunga il Marchesino; acciò non debba attendere.

Cav. (Non è poco: il Marchesino almeno la fa andare a vestirsi più sollecitamente. Non dovrò attenderla un ora secondo il solito) (*da se*)

An. (*Prendendolo sotto il braccio per entrare nelle Camere*) Vedi, Roberto mio, quando un servente non

disturba, il matrimonio diviene una perla preziosa.

Cav. Quando per altro il servente non sia...

SCENA SECONDA

IL MARCHESE ODOARDO, *e detti.*

Od. Sig. Anna, Sig. Roberto!

An. O caro Marchese!

Rob. Sig. Marchese.

An. Che! Sono già le nove?

Od. No. No, cara amica: sono venuto un poco prima per il piacere di attendervi, più tosto che farmi attendere.

An. Io già in due minuti son pronta. Ora appunto mio marito lo diceva: che il Marchese venga con noi mi fà vero piacere.

Rob. Si; veramente.

An. Se non vi vedevamo saremmo passati a prendervi in casa.

Od. Troppo gentili!

An. Roberto, intanto che io mi vesto rimani a far compagnia al Sig. Marchese.

Od. No: non fate complimenti.

An. Oibò: mio marito, vi rimane volentieri: tanto egli si veste in un istante.

Cav. Si, mi vesto prestissimo.

Od. Ma non voglio che per cagion mia...

An. Lasciate fare, lasciate fare; mio marito ci ha piacere. (Così, mentre egli va a vestirsi, possiamo parlarci.) (*frà denti ad Od.*)

Od. Come volete, purchè al Sig. Roberto non incomodi.

Rob. Oibò... Anzi...

An. Ora vengo. (*partendo*)

Rob. (*alla moglie sottovoce*) Dimmi Anna: egli fà la corte a te, ed'io devo farla a lui?

An. Sciocco! Resta ora vengo. (*parte*)

SCENA TERZA

ROBERTO, *ed* ODOARDO.

Od. Ha fatto la sua passeggiata il Sig. Roberto questa mattina?

Rob. No. Gli affari, e qualche altra occupazioncella mi hanno trattenuto in casa.

Od. E neppure la Sig. Anna è uscita?

An. Si, lei è uscita.

Od. È uscita! Avrà fatto la sua trottata alle Cascine.

Rob. No. È andata a piedi a camminare; ed a far delle spesette di donne; cose che non mancan mai. Quando un giorno sia passato senza comprar qualche crestina o qualche nastro almeno, par che sia un giorno veramente perduto per una donna.

Od. (A camminare ed a fare le spese! E jeri non mi disse nulla.) (*da se*)

Rob. Non è così, Sig. Odoardo? Le donne soffrono se non gettano del denaro.

Od. È vero. Ed è uscita sola?

Rob. Sola. Io però non posso lagnarmi di mia moglie.

Od. E sarà tornata tardi la Sig. Anna?

Rob. Non sarà stata neppur due ore fuori.

Od. Malgrado il cattivo tempo!

Rob. Senza dubbio. Mia moglie doveva nascere uomo e fare il militare; non prezza qualsivoglia disagio. Ah! Come diceva, per mille ragioni ho luogo d'esser contento di essa, sopra tutto a'giorni d'oggi, ove senza particolarizzar nessuna, la condotta delle nostre donne è in generale un poco liberuccia. Par che si facciano un pregio di far ciarlare di sè per affari galanti.

Od. È vero. Ma ci è molta maldicenza.

Rob. Si? Lo credete?

Od. Sicuramente.

Rob. Lo credo anch'io.

Od. Qui, basta che si veda una giovane con un uomo, si dice subito che ci fa all'amore. Non si può avvicinare una donna senza cagionar per invidia de'pettegolezzi, delle congetture; ed io per questo, vi assicuro, vado ne'luoghi con meno frequenza che posso.

Rob. (Mi pare un buon giovane.)

Od. A me piacerebbe moltissimo aver'una casa ove andar con libertà e confidenza senza aver'importuni che trattengano la conversazione a forza di dir male de'fatti altrui; ma appunto per non esser cagione di ciarle, o di dissapori nelle famiglie me ne astengo.

Rob. (Che buone massime che ha!) Quando le persone sono oneste come voi...

Od. Lo sono e me ne vanto; ma ciò non basta: la verità ha spesso il di sotto con la maldicenza.

Rob. Bravo! Voi avete de sentimenti ottimi.

Od. Vedete? io aveva un'amicizia...

Rob. Si; lo dicevano; con la Baronessa.

Od. Ebbene: me ne sono allontanato, appunto perchè avevo sentito qualche proposizione pel paese; e poi perchè dubitava, quantunque il marito mi facesse un mondo di politezze, che potesse in lui cadere il sospetto che la mia amicizia non fosse, qual'era, innocentissima.

Rob. Ma dicevano che eravate stato geloso di quel forestiere che arrivò?

Od. Oibò, oibò!

Rob. Ah! non è vero? Avevano detto anzi che v'era stata una scena da romanzo, anzi da tragedia: che la Baronessa aveva avuto delle convulsioni che voi vi eravate sfidati.

Od. Nulla di tutto questo (Parmi impossibile come le cose si risanno!) Non è vero nulla.

Rob. Dunque non è vero che vi siate inimicati interamente, e che non possiate andar più da lei?

Od. Che non possa andar più da lei? Sono stato in questo punto a farle visita.

Rob. Siete stato da essa?

Od. Mi ci sono trattenuto più d'un ora.

Rob. Ora vedete come in questo paese s'inventano le cose di pianta!

Od. Vi pare! Esser cagione di dissapori! Io far ciarlare d'una donna! Io pensare solo di poter suscitare dei dispiaceri fra moglie e marito! Amico caro, ci vuol poca moralità per frequentare una casa ove si ricevono buone accoglienze, attenzioni, gentilezze, e servirsi di queste per sovvertir le mogli, e porre la dissenzione fra le persone unite con un legame sì dolce e sacro, come quello del matrimonio!

Rub. Oh se tutti pensassero come voi!... Non dico per mia moglie, poichè essa non è capace di mancare in alcun modo al suo marito: ma certo che se tutti pensassero come voi, sarebbe una felicità il poter aver con frequenza in casa un amico col quale cambiar le parole, dividere le contrarietà della vita, e rendersi favori scambievoli. Già voi siete sempre padrone di venire in mia casa, ma se mi favorite con frequenza, mi farete un sommo piacere.

Od. Vi sono grato. Ma io vi confesso che sono così timido, così delicato per non...

Rob. Caro mio, io non sono di quelli che fingano e molto meno di quelli che sospettino. Assicuratevi che conosco le persone all'odore.

Od. Voi mi onorate troppo.

SCENA QUARTA

ANNA *e detti.*

An. Ho fatto presto?

Od. Prestissimo.

Rob. Si hai fatto presto.

Od. Mi dispiace che il Sig. Roberto siasi dovuto annojare.

Rob. Ah no, davvero. Trattenersi con persone che parlano come voi non annoja certamente.

Od. Bontà vostra.

An. Vi piace la mia Toletta?

Od. Bellissima.

An. Presto, andate a vestirvi. (*a Rob.*)

Rob. Vado. Ma sapete che sono stato contentissimo di rimanere col Sig. Marchese?

An. Si!

Rob. L'ho trovato d'ottimi principj morali.

An. Ne dubitavate?

Rob. No. Ed ho avuto piacere di sentire che è tutto fatto falso quello che dicevano del suo duello, delle sue rotture con la Baronessa, dalla quale dicevano che esso non andava più, Egli ne viene in questo punto.

An. Siete stato dalla Baronessa?

Rob. Ora, ora. Non è vero?

Od. Si.

Rob. E dicevano che vi eravate inimicati a morte!

An. Andate, andate a vestirvi, non perdete tempo in ciarle.

Rob. Vado, ed in un momento sono pronto. (T'assicuro che è una brava persona, sono contento che abbi fatta la sua amicizia.) Quando il Servente sia questo, stò quieto! (*parte*)

SCENA QUINTA

ANNA *e* ODOARDO.

An. Siete stato dalla Baronessa?

Od. E voi siete uscita questa mattina?

An. Io domando se è vero che siate stato poco fa dalla Baronessa?

Od. Ed io domando a voi se questa mattina siate uscita?

An. Ebbene; sono uscita. E voi siete stato dalla Baronessa?

Od. Ci sono stato.

An. Bravo!

Od. E che siete uscita a fare?

An. Quello che mi piace.

Od. Brava! Questo è il vero modo di rispondere per uscir d'ogni imbarazzo.

An. Io non ho imbarazzi da'quali uscire, perchè non devo render conto ad alcuno. Voi che siete andato a fare da qnella pettegola?

Od. Che dic'ella? Con qual diritto mi richiede de' fatti

miei! Se non ha impegni con alcuno, come pretende che gli altri gli abbiano seco lei? E perchè si permette di trattar con questi termini una dama, una mia amica!

An. Ah! è vostra amica! Scusi, ho mancato, credendo che il Sig. Marchese fosse incapace di mentire, e che fosse vero quanto mi aveva assicurato, allorchè mi giurò d'aver troncato affatto ogni relazione con la rispettabile dama la Sig. Baronessa.

Od. Le giurai che era tutto terminato fra la Baronessa e me allorquando ella m'assicurò che io sarei stato il suo amico, che mi avrebbe posto al giorno d'ogni sua azione, e che non avrei dovuto soffrir mai alcun dispiacere per sua cagione. Ella ora si ritratta, dice che non ha alcun'impegno, onde io ...

An. Quando siete andato dalla Baronessa questo discorso non era accaduto.

Od. E quando la Sig. Anna è uscita io non era stato dalla Baronessa.

An. Orsù, intendo tutto. Questo è l'effetto del colloquio tenuto con la signora vostra tenerissima e fedelissima amica. Avete cercato a bella posta quest' appiglio per darle una testimonianza d' affetto non venendo meco alla festa? Rimanete in libertà.

Od. Vi sbagliate, sono un'uomo educato; ancorchè fossi pentito d'aver promesso di venir con voi, non saprei mancare al mio dovere.

An. Dovere! Non si tratta di dovere; anzi vi dico chia-

ramente che mi farete un favore se mi dispensate dal dovervi condurre meco.

Od. Come! vorreste...

An. Sì: Non ho piacere di mostrarmi in società con gli avanzi di alcun'altra; non sono al caso di far da contrapposto per ravvivare i fochi spenti. Volevate venir meco acciò l'infedele amante tornasse alle antiche tenerezze, acciò lasciasse il Colonnello che vi ha fatto rimaner in secco con un palmo di naso? Io non sono il rifiuto di alcuno. Non temete. Non avete bisogno di sacrificar me. Il Colonnello parte fra giorni, la Baronessa, terminato il capriccio, sarà contentissima di ricevervi nuovamente, dopo che avete aspettato in anticamera tutto il tempo che il Colonnello ha avuto udienza. Ora intendo: la visita di questa sera è stato il primo abboccamento di capitolazione per trattar la pace. Andate vi prego. Non state in disagio per me. Ci ho mio marito che mi accompagna.

Od. Ho inteso. Crede che voglia raccomandarmi per venir con lei, crede che non abbia il mio legno? Ma non posso a meno di dirle, che questi sono mezzi piccoli e bassi per occultare la vera cagione di simile modo di trattare.

An. Quale cagione?

Od. È inutile; è inutile mostrarsi franca ed ardita. La passeggiata di questa mattina, le due ore che è stata fuori di casa, non certamente a passeggiare, perchè pioveva, hanno prodotto in lei così bella metamorfosi.

An. V'ingannate se mi credete capace...

Od. Eh non m'inganno quando giudico il carattere di alcune donne...

An. Come parlate! Volete perdermi di rispetto! Supponete che mi creda onorata dalla vostra compagnia, e che voglia comprarla al prezzo de' vostri insulti? V'ingannate. Partite, (*chiamando.*) Roberto. Roberto.

Od. Che fate?

An. Ci ho mio marito: non ho bisogno d'alcuno.

Od. Ma siete impazzata! Che figura io faccio avanti vostro marito? Vi domando scusa se mi sono riscaldato.

An. E vi par modo di parlare ad una donna onesta?

Od. Scusate, vi dico, se irritato dal vostro inaspettato modo di parlar meco mi sono permesso dirvi troppo chiaramente che era geloso che questa mattina siate uscita, quando non me ne avevate prevenuto jeri sera.

An. Non si tratta di questo, Marchese carissimo.

SCENA SESTA

ROBERTO *e detti.*

Rob. (*presentandosi sulla porta con gran pettinatura, con molta cipria in faccia, come se stesse pettinandosi.*) M'hai chiamato?

An. (*non ascoltandolo*) No, no non si tratta di questo.

Io stimo tutti, ma non credo d'esser'onorata da alcuno; ci ho mio marito e mi basta.

Rob. (*da se*) (Che angelo!)

Od. Ed io vi assicuro che non ho inteso mai far dispiacere ad alcuno con le mie visite. Questo è quello che dico sempre, e che mille volte ripetevo alla Baronessa.

Rob. (*da se*) (Parlano della Baronessa. Ah! Non deve avermi chiamato. Quel pazzo del parrucchiere me lo ha voluto far credere. Sbrighiamoci chè è tardi.) (*parte*)

SCENA SETTIMA

ANNA *ed* ODOARDO.

An. Sentite, Marchese; io prevedo che i nostri naturali non potranno far lega insieme. Io non intendo che nessuno mai abbia ardire di sospettare della mia condotta. Dunque se esco, se vado pe'miei affari, se mi ci risolvo prima d'avere il tempo di prevenirne l'amico, dovrà esser cagione di disputa? E voi siete capace di dir delle parole offensive pel semplice segno...

Od. Scusate: è stato l'effetto della pena che provo al solo sognare che qualche altro siavi più a cuore di me. Se vi fossi meno affezionato, meno amico di core...

An. Che affezionato! che amico! Che andate dicendo!

Quando andate tutt'ora dalla Baronessa.

Od. Sentite...

An. E credete voi che io m'inducessi mai a corrispondervi veramente, se prima non fossi sicura, come della mia stessa esistenza, che voi non andate più, non dirò solo dalla Baronessa, ma da verun'essere vestito da donna?

Od. Sentite, vi dico: io non sono stato dalla Baronessa ...

An. Come non ci siete stato? se voi stesso l'avete detto a mio marito.

Od. Dico che non ci sono stato per alcun secondo fine, ma che il solo oggetto è stato quello di smentire la voce che io fossi stato cacciato dalla sua casa.

An. Ed essa non lo sapeva che ci sareste andato questa sera?

Od. Sì: lo sapeva. Anzi essa medesima mandò da me jeri mattina per pregarmi di passar da lei, tanto per far vedere anche a'familiari...

An. Ah da jeri mattina avevate ricevuto l'ambasciata, e jeri sera non mi diceste nulla quando vi vidi in casa della Berta?

Od. Vi giuro che non ci pensai: era per me tanto indifferente il riveder questa donna.

An. E nel rivederla cosa vi ha detto!

Od. Nulla.

An. Come, nulla! Siete stati a bocca chiusa?

Od. Voglio dir nulla di rimarcante.

An. Dalla maniera con cui ne parlate veggo che non

passeranno che pochi giorni, e voi tornate come prima da essa.

Od. Oh vi sbagliate! Essa è persuasa che il mio core è impegnato.

An. Per chi?

Od. Per chi! Per chi? me lo domandate?

An. Oh avete parlato di me?

Od. Vi assicuro che è convinta che voi siete la sola che possiate farmi scordar di lei; e che non v'è cosa che possa farle pena maggiore, e che possa ferir più il suo amor proprio. Se l'aveste veduta, quando vi nominava diveniva di cento colori. Mi guardava che pareva volesse avvelenarmi cogli occhi; le lagrime le si vedevano comparire.

An. Basta così. Non serve che s'impegni più in questa narrazione troppo toccante per lei, e troppo indifferente per me. Sia pur sicuro che la Baronessa non avrà luogo nè di cambiar colore, nè di avvelenarla cogli occhi. Il suo Sig. Odoardo non avrà mai nulla a spartir con me; e sin da questa sera la pregherò a dispensarmi.

Od. Sig. Anna, si crede di prendersi gioco di me!

An. (*in collera*) E voi mi credete una balorda da non vedere che cercate farmi la corte a solo oggetto di far dispetto ad essa, poichè forse son l'unica di cui ella sia gelosa! (*fremendo*)

Od. Io vi dico...

An. Ed io vi ripeto che mi farete un grandissimo piacere se mi dispensate fin da questa sera di farmi

veder giungere alla festa con voi: finto, doppio, ingannatore...

Od. Come parlate!

An. Io non sono al caso di far da zimbello ad alcuno. Andate, andate vi prego, se non volete vedere che la bile mi monti agli occhi.

Od. Volete che me ne vada?

An. Sì. (*tremando dalla rabbia*).

Od. Non volete che vi accompagni alla festa?

An. No.

Od. Davvero?

An. Vi dico che mi farete il più gran piacere se mi lasciate in libertà. Non voglio che la Baronessa muora di dolore, nè che essa creda che io muoja per voi... Andate, andate, ve ne prego, andate da lei.

Od. Eh che! credete voglia pormi in ginocchio per andar con voi? Addio. (*in atto di partire*)

An. A rivederla.

Od. No: mai più...

An. Meglio così.

Od. Per voi e per me. Addio per sempre. (*parte in furia*)

SCENA OTTAVA

ANNA *indi* ROBERTO.

An. Oh Dio! è partito davvero! Ed io che aveva detto alle mie amiche che sarei andata alla festa col

Marchesino... Ah che la rabbia mi soffoca... Che diranno vedendomi arrivare col mio marito solo?... che andrà dicendo Odoardo?... Ah! che mi sento opprimere il respiro! (*si pone sul sofà*) Maledetta Baronessa, sei tu che lo hai posto in picca... scellerato... scellerata... scellerati!

Rob. Eccomi, marchese, son pronto.

An. Maledetto! (*senza dare orecchio a Rob.*)

Rob. Anna, dov'è il Marchesino?

An. Scellerato!

Rob. Parli con me?

An. Parlo con tutti.

Rob. Che ci ho a far io! Ma il Marchese dov'è andato?

An. Al diavolo.

Rob. Peggio per lui. Ma torna?

An. No, no, non torna; è un mal'educato, è una persona che non sa trattare.

Rob. Come! Ah! burli! Mi è sembrato tanto riservato, tanto morale.

An. Ah sapete che vi dico! in queste materie non ho bisogno di chi m'insegni. Posso darne lezione. Imbarazzatevi di tutto, fuori che della scelta del mio Servente.

Rob. Ma io vorrei che non ce ne imbarazzassimo nessun de'due.

An. Oh! Non torniamo al solito discorso.

Rob. Ma vedi cosa accade? Questi Serventi da un momento all'altro ti piantano...

An. Ti piantano? son'io che pianto.

Rob. Basta, sia l'uno, sia l'altro, la Signora rimane senza compagno.

An. Senza compagno! Quando non v'è altro, non ci siete voi?

Rob. È vero. Quando non ci sia altro, ci è il marito. Perciò si potrebbe figurare che non aveste mai...

An. Oh si fa tardi. Andiamo: non mi parlate più di questo. Se il Marchese si è mal condotto...

Rob. Ma cosa ha fatto?

An. Queste non sono cose che vi riguardino; se il Marchese si è mal condotto, non deve questo far torto alla massa, ed alla massima de' Serventi.

Rob. No: dite bene: non bisogna denigrare un Collegio così rispettabile.

An. Anzi la condotta tenuta dal Marchese Odoardo deve servire a mostrarvi, che prima di fissare un servente instabile convien provarne ...

Rob. Una dozzina.

An. Sì. Un mese, due mesi per ciascuno, affine di sincerarsi bene.

Rob. E ne'tempi intermedii fra le prove de' serventi come farete?

An. E voi che state a fare? Perchè mi avete sposato?

Rob. Per i tempi intermedii. Sai che ti dico...

An. Io ti dico che l'ora avanza: non voglio più ritardare il piacere d'abbracciar l'amabile Contessa.

Rob. Ah! Anna! Anna! Cara la mia pazzarella! Giacchè tanto sei amica della Contessa, specchiati in essa, imita la sua savia condotta.

An. Si, Roberto, nessuna più di me è incantata delle sue virtù; vorrei aver la metà de'suoi meriti: ma intanto sii pur sicuro che io ti amo, che non son capace di mancarti, e che farò in tutto e per tutto a tuo modo.

Rob. Si! davvero, Anna mia?

An. Te lo giuro. Ma voglio un piacere da te.

Rob. Quello che vuoi, Anna mia cara.

An. Me lo accorderai?

Rob. Sì ti dico.

An. Ma davvero?

Rob. Sì, sì, davvero.

An. Il Cavalier Servente.

Rob. Andiamo dalla Contessa.

An. Andiamo. (*partono sotto braccio*)

FINE DELLA COMMEDIA

IL SECONDO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO SECONDO

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patriarc. Antioch. Vicesgerens.

ERRORI DEL PRIMO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
33	20	Credere	Cedere
46	ult.	Ma eara madre	Mia cara madre
52	10	Si eerci	Si eerchi
75	18	ardar via	andar via
115	1	atto atto	atto terzo
117	5	daltronde	d'altro
149	14	Credete Vo	Credete Voi
174	19	La fronte	La sorte